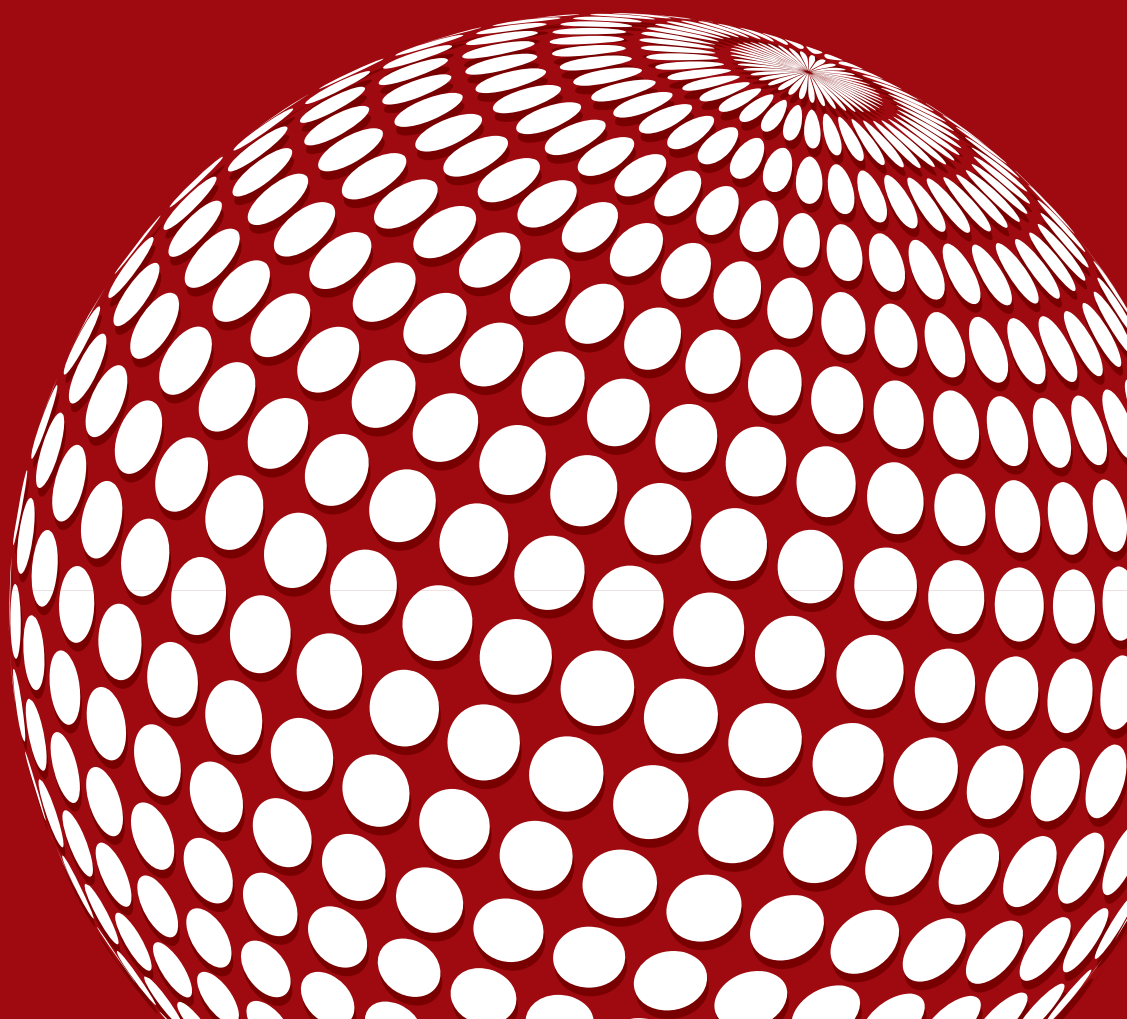




TTR

FONDAZIONE ROMA • THINK TANK REPORT



n.1

L'esigenza di una "Big Society" in Italia

Roma, 25 Novembre 2010

n.2

Progetto Big Society: una grande opportunità per la società civile

Roma, 24 Febbraio 2011



FONDAZIONE ROMA

Think tank culturale e impegno sociale

La presente pubblicazione scientifica appartiene alla collana dal titolo

“Fondazione Roma • Think Tank Report”

dedicata all'attività di “think tank” culturale della Fondazione Roma.

La Fondazione Roma, punto di arrivo di una tradizione secolare, erede del Monte di Pietà - istituito da Papa Paolo III nel 1539 - della Cassa di Risparmio di Roma - fondata per volontà di Papa Gregorio XVI nel 1836, che nel 1937 incorpora il Monte di Pietà - e della Fondazione Cassa di Risparmio di Roma, nata all'inizio degli anni Novanta, in seguito alla riforma “Amato”, affianca all'attività filantropica nei cinque settori di tradizionale intervento - Sanità, Ricerca scientifica, Istruzione, Arte e cultura, Assistenza alle categorie sociali deboli - quella di esame delle problematiche sociali e politiche che si presentano nel nostro vivere quotidiano. Un vero e proprio “think tank” culturale che, come dichiara il Presidente della Fondazione Roma, Prof. Avv. Emmanuele Francesco Maria Emanuele, “punta all'approfondimento di argomenti che spesso precedono il divenire degli accadimenti socio-politici ed economici nel nostro Paese”. Nella essenzialità e nel rigore formale che la contraddistinguono, la Collana vuole raccogliere i contributi di quanti - autorevoli esponenti del mondo politico, economico ed accademico del nostro Paese e personalità di profilo internazionale - condividono con la Fondazione Roma le sfide culturali del nostro tempo.



T.T.R.

FONDAZIONE ROMA • THINK TANK REPORT



L'ESIGENZA DI UNA "BIG SOCIETY" IN ITALIA

Roma, 25 Novembre 2010

Pag. 2



PROGETTO BIG SOCIETY: UNA GRANDE OPPORTUNITÀ PER LA SOCIETÀ CIVILE

Roma, 24 Febbraio 2011

Pag. 44

n.1/2

T.T.R.

A cura di Fondazione Roma - Comunicazione e Relazioni Esterne

Crediti fotografici: Claudio Raimondo

Impaginazione e grafica: ACC & Partners - Via Città della Pieve, 58 - 00191 Roma

Tipografia: Palombi & Lanci s.r.l. - Via Lago di Albano, 20 - Villa Adriana - 00010 Tivoli

Pubblicazione fuori commercio

Fondazione Roma - Via Marco Minghetti, 17 - 00187 Roma - © Fondazione Roma

L'ESIGENZA DI UNA “BIG SOCIETY” IN ITALIA

ROMA 25 NOVEMBRE 2010

Il complesso sistema di *welfare* costruito in Europa nel corso dei secoli e fondato sulle formule elaborate dalla tradizione cristiana, liberale e da quella socialista-riformista è entrato in crisi perché lo Stato non ha più la capacità, attraverso le risorse dei bilanci pubblici, di fronteggiare le esigenze sempre crescenti della società civile.

La possibilità di consentire ai cittadini, sulla base del principio di sussidiarietà, una forma nuova di partecipazione alla vita pubblica, che si esprime attraverso le autonome iniziative degli stessi per il conseguimento di obiettivi di interesse generale, è la nuova frontiera della democrazia e del benessere collettivo, ed è la sola soluzione oggi possibile.

Questa frontiera in Inghilterra ha un nome – “*Big Society*” – l'equivalente di ciò che in Italia io ho chiamato “Terzo Pilastro”: “più società civile e meno Stato”.

Il ruolo del “Terzo Pilastro” è fondamentale per costruire un moderno e sostenibile *welfare* delle opportunità, delle responsabilità e dei talenti, che sia in grado di garantire certezze di crescita e di sviluppo alle nuove generazioni.

Prof. Avv. Emmanuele Francesco Maria Emanuele



T.T.R.

FONDAZIONE ROMA • THINK TANK REPORT

L'ESIGENZA DI UNA "BIG SOCIETY" IN ITALIA

ROMA 25 NOVEMBRE 2010

Fondazione Roma

Relazioni dei partecipanti

- Pag. 4 **1.0** Emmanuele Francesco Maria EMANUELE – Apertura dei lavori
Presidente della Fondazione Roma

Interventi

- Pag. 13 **2.0** Luca CORDERO DI MONTEZEMOLO
Presidente Ferrari
- Pag. 16 **3.0** Giuseppe CORNETTO BOURLLOT
Imprenditore, Presidente UCID-Roma
- Pag. 19 **4.0** Cristina DE LUCA
Presidente COGE-Lazio
- Pag. 22 **5.0** Giuseppe DE RITA
Presidente del Censis
- Pag. 24 **6.0** Bill EMMOTT
Economista e scrittore, già Direttore di "The Economist"
- Pag. 27 **7.0** Michel MAFFESOLI
Sociologo, Membre de l'Institut Universitaire de France
- Pag. 30 **8.0** Mauro MAGATTI
Preside di Sociologia, Università Cattolica
- Pag. 32 **9.0** Francesco RUTELLI
Senatore, Presidente di Alleanza per l'Italia

Appendice

- Pag. 36 **10.0** Rassegna stampa

n.1

T.T.R.

A cura di Fondazione Roma - Comunicazione e Relazioni Esterne

Crediti fotografici: Claudio Raimondo

Impaginazione e grafica: ACC & Partners - Via Città della Pieve, 58 - 00191 Roma

Tipografia: Palombi & Lanci s.r.l. - Via Lago di Albano, 20 - Villa Adriana - 00010 Tivoli

Pubblicazione fuori commercio

Fondazione Roma - Via Marco Minghetti, 17 - 00187 Roma - © Fondazione Roma

Ringrazio innanzitutto gli autorevoli relatori e amici ed anche il nutrito pubblico che ha voluto avere l'amabilità di prendere parte a questo dibattito.

Tocca a me il gradito privilegio di aprire i lavori, leggendovi i messaggi che ci sono stati inviati, per dimostrarvi l'attenzione che viene rivolta a questa iniziativa.

Il Segretario Generale della Presidenza della Repubblica: "Gentile Presidente, la ringrazio per l'invito rivoltomi a partecipare al Convegno della *Big Society* il prossimo 25 novembre. Un concomitante impegno, legato al mio incarico, non mi consente purtroppo di aderire alla sua cortese richiesta. Nell'esprimere apprezzamento per l'iniziativa, auspico che il convegno contribuisca ad approfondire l'innovativo progetto politico volto a delineare più moderne e funzionali forme di collaborazione tra pubblico e privato, per consentire la costruzione di un modello di *welfare* equilibrato e sostenibile, che sia in grado di offrire nuove opportunità di crescita, specialmente alle nuove generazioni. Insieme all'augurio di pieno successo dell'evento, mi è gradito rivolgere a lei e alle personalità intervenute un cordiale saluto".

Il Ministro della Giustizia, a cui si deve l'importante contributo che sta fattivamente dando per la presentazione di un disegno di legge governativo sulla riforma della disciplina in materia di fondazioni e associazioni, che, purtroppo, la situazione abbastanza singolare del nostro Paese non ha permesso di poter esaminare nei tempi dovuti scrive: "Gentile Prof. Emanuele, le esprimo il mio plauso e la mia personale felicitazione per l'iniziativa organizzata dalla Fondazione che Ella rappresenta, volta a provocare un autorevole e ricco dibattito su un tema ormai essenziale per le sorti della nostra società. Come Ella ben saprà, ho da sempre ritenuto che uno dei punti più qualificanti del mio programma di governo, come Ministro della Giustizia, fosse quello di perseguire l'ambizioso obiettivo di procedere ad una radicale e moderna riforma della disciplina del Codice Civile delle associazioni e delle fondazioni, al fine di adeguarla ai tempi odierni. Annovero, al mio vanto, l'essere stato tra i promotori dell'intergruppo parlamentare per la sussidiarietà, nato proprio dalla convinzione trasversale alla politica che il Terzo Pilastro, come lei lo chiama, costituisca la nuova frontiera della democrazia e del benessere collettivo, come indicato nel programma anche della vostra iniziativa odierna, che, in tempi di crisi economica come quelli attuali, costituisce l'unico mezzo praticabile per assicurare l'efficienza del sistema di *welfare* occidentale. A seguito di intense consultazioni e di approfondite riflessioni, i miei uffici sono pervenuti alla redazione di un disegno di Legge-delega per la modifica del Codice Civile, che quanto prima sottoporro all'approvazione definitiva del Consiglio dei Ministri. La riforma vuole, in primo luogo, procedere alla semplificazione della procedura per il riconoscimento della personalità giuridica, accentuando il processo già iniziato nel 2000, per affermare con chiarezza che il riconoscimento è un diritto subordinato unicamente al ricorrere dei presupposti previsti dalla legge e non è più il frutto di una concessione della Pubblica Amministrazione. La riforma, inoltre, pur mantenendo l'importante distinzione tra enti con personalità giuridica ed enti che ne sono privi, specialmente sotto il profilo della graduazione dell'autonomia negoziale, mira ad una parificazione soggettiva di tali enti, nella convinzione che anche i secondi devono essere considerati centro di imputazione di situazioni giuridiche soggettive distinte dai soggetti che li compongono. Particolare attenzione è stata dedicata al tema della regolazione degli aspetti organizzativi delle associazioni, con l'introduzione di una chiara individuazione della distinzione tra organi investiti della responsabilità della gestione ed organi di controllo, nonché al tema del diritto di informazione e di partecipazione degli associati. L'intervento normativo elaborato mira, inoltre, ad introdurre una disciplina del delicato tema dell'esercizio, da parte degli enti no-profit, dell'attività di impresa in via strumentale rispetto al fine sociale. Al riguardo, è stato raggiunto un equo temperamento agli interessi coinvolti, contemplando obblighi di contabilità separata e l'applicazione della disciplina sull'insolvenza, con la possibilità, però, di ap-

plicare la disciplina delle procedure concorsuali soltanto al patrimonio destinato eventualmente dall'ente a tale scopo. Riteniamo importante prevedere una distinzione tra associazioni e fondazioni che si avvalgono prevalentemente di dotazioni di natura pubblica, anche sotto forma di finanziamenti, o che raccolgano fondi attraverso pubbliche sottoscrizioni. Con specifico riguardo alla disciplina delle fondazioni, la riforma ideata tende ad assimilare la disciplina della trasformazione eterogenea in società di capitali a quella delle associazioni, escludendo cioè la necessità del provvedimento governativo, ma vietando la possibilità di trasformazione anche per le fondazioni, quando queste si avvalgono di contributi pubblici o raccolgono le liberalità e le oblazioni dal pubblico. Data la natura radicale dei mutamenti della normativa, conseguenti all'adozione di questa riforma, è stato curato un coordinamento con la disciplina speciale previgente (che è praticamente la norma Tremonti, per intenderci) e assicurata la riduzione al minimo dei costi di adeguamento degli statuti, in particolare consentendo che i meri adeguamenti statutari siano deliberati dagli Amministratori e che gli Amministratori eseguano direttamente gli adempimenti previsti dalla legge. Sono ben consapevole del fatto che il progetto di riforma fin qui elaborato si innesta nel solco di un importante dibattito, che nel corso degli ultimi decenni ha visto intervenire le massime personalità della società civile e dell'accademia. Da questo dibattito abbiamo cercato di stillare il succo, tenendo in particolare riguardo le esigenze operative che ci sono state comunicate dal mondo dell'associazionismo, che abbiamo intensamente consultato. È mia ferma intenzione sottoporre il frutto di questa intensa opera di riflessione al vaglio del Parlamento, per raccogliere in quella sede tutti i contributi migliorativi, che solo l'iter parlamentare potrà catalizzare in modo ottimale. Guardo, nell'attesa, con fervente curiosità il frutto dei Vostri lavori, che sono certo aggiungeranno un importante mattone alle difficili riflessioni sul tema fin qui alacremente costruito. On.le Avv. Angelino Alfano". Io credo che questo, dei tanti sogni che oramai da decenni coltiviamo noi del mondo dell'associazionismo, delle fondazioni, del volontariato, sia sicuramente quello che, a mio modo di vedere, è più in linea con le aspettative che noi da tempo, ahimé, coltiviamo, nonostante deviazioni di percorso, come qualche volta è accaduto (di recente con l'intervento, a volte abbastanza incomprensibile, del Ministero del Tesoro e dell'Economia).

Questa, invece, è la lettera del Presidente della Provincia di Roma, l'On. Zingaretti: "Caro Emanuele, ti ringrazio per l'invito che mi hai rivolto e mi dispiace non poter prendere parte al Convegno di Fondazione Roma in cui si discuterà sull'esigenza di una *Big Society* in Italia, ma nella stessa mattinata sono impegnato in un'assemblea, fissata da tempo, insieme a Giuliano Amato, per la presentazione del programma di iniziative della Provincia per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia (e questo è un doppio dispiacere, perché io tenevo pure molto a Giuliano Amato, il quale mi aveva assicurato che avrebbe fatto tutto il possibile per esserci. Lui è il padre cosciente degli sforzi che io personalmente ho fatto per mantenermi assolutamente nel solco di quelle cose che lui aveva scritto e, quindi, la sua presenza mi avrebbe dato molto conforto, perché delle 88 fondazioni di origine bancaria la Fondazione Roma è l'unica che ha pienamente rispettato il dettato voluto da questo grande legislatore e mi addolora che lui non ci sia). Peccato perché avrei voluto davvero esserci. Credo che ogni spunto di discussione, in ogni occasione di approfondimento su come affrontare e superare la crisi economica che sta caratterizzando questo periodo, non soltanto in Italia ma anche nel resto d'Europa e oltreoceano, sia un'occasione di confronto e di arricchimento reciproco, a maggior ragione quando, come in questo caso, si trattano argomenti delicati e con platee molto qualificate. Mi pare evidente, come tu stesso affermi, che il sistema di *welfare* che fino ad oggi ha caratterizzato l'Europa stia manifestando segni di invecchiamento e di difficoltà, e che riesca sempre meno a far fronte alle esigenze dei cittadini. Anche per questo, ragionare in profondità su questi temi può dare a tutti, a partire dai rappresentanti delle istituzioni, elementi nuovi per fronteggiare nel migliore dei modi la situazione, anche con scelte di ampio respiro che possono mettere le basi per i cambiamenti futuri. Quella della *Big Society*, di dare ai cittadini la possibilità di organizzarsi in autonomia per raggiungere obiettivi di interesse generale, è una delle possibilità che ci si presentano e che abbiamo il dovere dunque di considerare con attenzione, per capire se e quanto sia un modello che possa trovare applicazione e successo in Italia. Anche per questo mi fa piacere rivolgerti un saluto insieme ai relatori e a tutti i partecipanti, sicuro che ci sarà presto una nuova occasione per tornare sull'argomento e discutere di persona".

lo ringrazio non solo loro, ma tutti coloro che hanno mandato messaggi, a dimostrazione evidente che il tema che abbiamo suscitato oggi travalica le mura di questa nostra Fondazione e in qualche modo interessa in maniera evidente le autorità politiche, che sono, in alcuni casi, sensibili a questo grande cambiamento epocale della nostra società.

A me tocca il gradito onore di introdurre il tema, che poi sarà sviluppato con la conduzione del Direttore Generale del CENSIS, il Dr. Roma, al quale va il mio personale ringraziamento per tutto ciò che ha fatto per organizzare questa bellissima giornata, e si snoderà ascoltando due dei massimi protagonisti della cultura europea, forse mondiale, in materia, Bill Emmott e Michel Maffesoli, che saranno i primi a intervenire sull'argomento. Poi, come da programma, parleranno Giuseppe De Rita, la mia amica Cristina De Luca - che è la dimostrazione vivente di come si possono fare le cose che io sogno - e, in conclusione, gli imprenditori, come Cornetto Bourlot e coloro i quali hanno titolo, per la loro attenzione alla politica, di dire anche il loro punto di vista sull'argomento.

Io, come ho già detto, ritengo questo convegno un tentativo di dare un contributo al dibattito in corso su questa grande crisi economica e sociale che sta colpendo l'Occidente, l'Europa e l'Italia. Siamo di fronte ad una trasformazione epocale della società, indotta non solo dall'economia e dalla tecnologia, che non dà più le risposte, ma anche dai nuovi equilibri geopolitici, che stanno emergendo in questo grande dibattito mondiale. La crisi economica finanziaria è intervenuta dopo una fase di crescita che forse nella storia dell'umanità non è stata mai così ampia. In particolare, in Cina, in India, in Brasile e in Sud Africa, cioè in quei paesi che noi abbiamo sempre voluto e ritenuto considerare "terzo mondo", o quantomeno mondi lontani dalla nostra cultura, dal nostro sistema di vita europeo. Questa crescita è la conseguenza inevitabile della globalizzazione, che ha dei difetti sicuramente, ma ha anche il grande pregio di creare le premesse di un dialogo interculturale - e sperando anche interreligioso un giorno - tra le civiltà che hanno titolo di poter dialogare in serenità e in pace.

A fronte di questa grande crescita, però, si sono cominciati ad evidenziare elementi di crisi conseguenti proprio alla mancata capacità di comprendere l'ampiezza del fenomeno ed in qualche modo di guidarlo.

In sintesi, è venuta a mancare - e queste credo che siano le cause della grande crisi - negli Stati Uniti un'adeguata regolamentazione ed una vigilanza sul sistema del credito.

La politica monetaria espansiva degli Stati Uniti (il tasso d'interesse è stato dalla FED via via ridotto a livelli molto bassi, fino a mantenerlo all'uno per cento per alcuni anni) ha provocato una corsa all'indebitamento, a cui poi non è stata data possibilità di fornire risposte, con la conseguente crisi che è stata generata dall'insolvenza, dal *default* soprattutto di coloro che avevano creduto in questo nuovo miracolo, e avevano pensato che si potesse realizzare senza le garanzie e senza la correlazione tra l'indebitamento e la potenzialità di risposta economica.

È evidente il declino tecnologico e militare degli Stati Uniti. L'America da trent'anni non vince più una guerra. Lo si voglia o non lo si voglia, bisogna prenderne atto. Le grandi civiltà hanno cominciato a declinare, con una progressiva accelerazione, proprio quando le loro potenzialità militari sono venute a mancare. Parliamo dell'impero romano, che ha impiegato 1500 anni ad andare in crisi, ma più velocemente è andato in crisi quello di Carlo Magno, ancora più velocemente quello spagnolo e quello ottomano o quello asburgico. Queste crisi sono state sempre la conseguenza della difficoltà nell'affermare la primazia della forza politica attraverso la forza militare. L'America, lo si voglia o non lo si voglia, può addolorare o meno, è in una fase di involuzione e i bombardamenti a tappeto non risolvono i problemi della credibilità di un paese. Il declino è stato accentuato, tra l'altro, da una visione estremamente volatile della ricchezza, dallo sviluppo senza regole degli *hedge fund*, degli *equity fund*, di tutto questo mondo che è stato creato surrettiziamente e non ha dato le risposte.

In buona sintesi c'è stato il trasferimento della sovranità monetaria dallo Stato al mercato, con un atteggiamento talvolta irresponsabile delle banche, che hanno voluto accumulare utili a tutti i costi (a volte indipendentemente da quelle che erano le effettive potenzialità per farlo). Gli squilibri strutturali sono stati la conseguenza di tutto questo scenario che ho brevemente tratteggiato.

A contrario, la Cina ha un *surplus*, oggi, che ha moltiplicato per dieci il proprio PIL (dal '78 al 2004, in 26

anni, la quota cinese delle esportazioni mondiali è passata dal 3% all' 11%, divenendo il primo esportatore mondiale), ma è anche il paese che ha la più grande quantità di riserva, di *stock* in dollari delle obbligazioni americane. Quasi tutto il debito pubblico americano è nelle mani della Cina.

La politica valutaria del governo cinese, inoltre, tiene il rapporto *renminbi*/dollaro assolutamente fermo ai valori del '98, il che significa che, pur avendo in pancia la ricchezza dell'America, continua ad esportare in America, nel mondo, in Europa, la sua enorme capacità di produzione a valori competitivi, a causa, appunto, del valore molto modesto della sua moneta. Nessuno riesce a fronteggiare questa situazione. Gli inviti del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale rimangono totalmente inascoltati.

Secondo il Fondo Monetario, gli Stati Uniti sono passati da un debito di poco più del 60% del Pil, nel 2007, al 90% nel 2010, e lo stesso debito viaggia verso una quota del 110% nel prossimo quadriennio. È una situazione che mette in crisi l'antica e fortissima convinzione, basata sul *gold exchange standard* (sistema che poi, come voi sapete, è stato abolito in buona sostanza, ma che non mette in discussione il valore fondante della moneta dollaro nel mondo).

In Giappone, abbiamo una situazione nella quale il debito, dal 190% del Pil, nel 2007, viaggia ormai al 225% e si avvia a raggiungere il 250%. Non sono più né l'America né il Giappone, quindi, i Paesi che trainano l'economia, ma la Cina, l'India, il Brasile.

Sono cambiati gli assetti mondiali, sono cambiati gli equilibri strategici e il tessuto della società è diventato frammentato. Si apre uno scenario nuovo. Un tempo l'unità di misura più importante di riferimento era data da una società i cui confini coincidevano con quelli degli Stati-nazione. Oggi siamo di fronte a quello che Bauman ha definito la "modernità liquida", perché la parola solidarietà, che è l'unica che ancora tiene, ovviamente non ha la forza di indurre gli Stati ad adottare politiche economiche e strategie comuni.

Di fronte a questo scenario internazionale l'Europa balbetta. Oltre a non aver realizzato l'unità politica in aggiunta a quella monetaria - posto che la monetaria esista - non riesce a trovare spazio per diventare interlocutrice di ciò che sta accadendo ai due lati degli emisferi in cui essa opera. Da un lato il mondo che si ritrae, il mondo delle economie avanzate che è in crisi per le cose che ho detto prima, e dall'altro il mondo che avanza in maniera prepotente e che scardina le vecchie certezze.

La Germania è diventata la gendarme del Trattato e la capofila dei Paesi virtuosi e ha codificato (ed è entrato oramai nel lessico comune - ho letto ieri un saggio importantissimo sull'argomento) la concezione che il *default* di uno stato possa diventare realtà. Non è più visto come un'ipotesi che non si può ipotizzare. È un'ipotesi che si può realizzare.

La Grecia è nella situazione in cui, probabilmente, il suo *default* potrà essere dichiarato e sicuramente, essendo un paese assolutamente non competitivo, rischia di uscire dal sistema dell'Euro, con una drammatica valutazione delle conseguenze su quella che è la tentata unità politico-economica della nostra Europa. Il rischio di contagio dell'ultima crisi dell'Irlanda ne è un'altra prova. E l'Italia è il fanalino di coda. Il Paese è bloccato su un modello politico, economico e sociale, configurato negli anni '70, che il Prof. De Rita ha magistralmente analizzato in questi anni, quando ha parlato di "capitalismo molecolare". Questo sistema è rimasto sostanzialmente immutato dal '70, sebbene abbia avuto il pregio di far superare le precedenti crisi. I suoi fondamentali:

- le piccole e medie imprese (sono 5,3 milioni le imprese attive nel 2009);
- l'economia sommersa (che è stimata in oltre il 15% dell'attività economica);
- la famiglia, che sostituisce ancora oggi il *welfare*, in termini di prestazioni, come accade ancora oggi (le famiglie censite, a fine 2008, erano 24 milioni, quelle conviventi 28 milioni);
- la dimensione locale.

Ma soprattutto la nostra economia tiene, diversamente dalle altre, nelle crisi che si verificano, non perché Tremonti è il mago della finanza - come continua a ripeterci ossessivamente la sua tanto vantata politica dei "tagli lineari", che significa che il signore in questione ha tagliato in maniera identica istruzione, cultura, ricerca, volontariato, cioè ha parificato settori che non avevano niente a che vedere tra di loro e la cui importanza strategica nello Stato è assolutamente diversa, anche eticamente; questa visione assolutamente rigorosa, ragionieristica (con rispetto dei ragionieri) secondo alcuni ha portato ad una pretesa tenuta della

nostra nazione, ma non è affatto vero. Il Paese tiene perché abbiamo il più grande risparmio privato d'Europa, forse del mondo, perché gli italiani hanno sempre considerato il dio-totem "casa" fondamentale. E questa identificazione della ricchezza con il mattone ha fatto sì che le strutture patrimoniali del nostro Paese tengano. Questo è il motivo fondamentale per cui l'Italia non va in *default*, non certo per le manovre correttive che stanno provocando crisi di efficienza che leggiamo ogni giorno, negli ospedali, nelle università, nei centri di ricerca e quant'altro, proprio per le conseguenze dei "tagli lineari".

La verità, però, è che non ci sono grandi riforme strutturali e questa è una motivazione vera che ha fatto sì che il nostro Paese sia arretrato. Abbiamo ora, in questo periodo, una classe politica litigiosa sui metri quadri delle case - non le case di cui parlavo prima - su quelle all'estero, ad Antigua piuttosto che a Montecarlo. Si discute del nulla, in un momento in cui la crisi che ho esposto morde fortemente il mondo del lavoro, lascia i giovani disoccupati (1 su 3 non trova lavoro), non soltanto nel sud, dove siamo abituati da sempre ad avere questa piaga, ma al nord: nel nord operoso i giovani non trovano lavoro.

Il rapporto tra istituzioni e cittadini si è completamente deteriorato. Lo vediamo con le manifestazioni, a volte violente, che fanno retrocedere lo Stato.

Ci troviamo di fronte allo svilimento delle grandi tradizioni del pensiero, quella cattolica, quella liberale, quella socialista-riformista, che non trovano più *audience* nella gioventù di oggi, perché se ne sono perduti i valori, o forse la conoscenza, in questo mondo che sempre più mercifica la componente ideologica.

Non abbiamo una politica industriale, non abbiamo una politica agricola, non abbiamo una politica a favore della ricerca. La questione meridionale, ad onta dei proclami, è rimasta dov'è da cinquanta anni.

Per parlare del nostro territorio, non abbiamo più neanche un sistema del credito. Da Siena e Firenze fino a Palermo non c'è più una banca. Noi siamo usciti dalla banca, abbiamo ritenuto di fare un'opera legalmente rispettosa delle norme che regolano la vita delle fondazioni (e ci è andata bene...), ma oggi c'è questa desertificazione del sistema del credito nel sud, dove non c'è più un imprenditore che può trovare risposta alle proprie istanze, perché una voce metallica risponde o da Norimberga o qualche volta, con accento particolare, da Venezia o da Verona alle sue richieste di finanziamento.

Non ci sono più banche nel territorio. L'attuale *deficit* pubblico è arrivato a livelli insostenibili. Le uscite iscritte al bilancio sono il 40% del prodotto nazionale lordo. Di esse, all'incirca il 20% è rappresentato dagli stipendi e dalle pensioni, il 30% dagli interessi sul debito, mentre soltanto il 10% è destinato a spese per investimenti (e non si riesce a spenderli).

Al *deficit* primario si è sommato quello globale e l'Italia è stata a lungo, insieme alla Grecia, il Paese dell'Unione Europea con il più elevato rapporto negativo tra debito pubblico e PIL (il 123%).

Oggi il nostro debito pubblico ha raggiunto 1.845 miliardi di euro e viaggia verso il 136% del PIL (ciascun italiano, lo abbiamo letto diffusamente, è debitore, appena nasce, di 31.000 euro per il rimborso del debito pubblico), il quale, purtroppo, cresce molto lentamente (nel terzo trimestre dovrebbe far registrare, addirittura, secondo l'OCSE, un arretramento ulteriore).

A differenza della Grecia, del Portogallo e dell'Irlanda, come vi ho detto, noi abbiamo la fortuna di avere un grande risparmio privato, ma questo non cambia la situazione obiettiva dei fondamentali dell'economia. Ecco, in questa situazione così grave in cui la spesa pubblica non può essere ridotta nelle sue componenti - sicuramente non nel modo in cui è stato attuato ora - è chiaro che, come è stato autorevolmente detto dal Presidente della Repubblica, le scelte di fondo delle politiche di contenimento sono la dimostrazione della capacità della classe politica di essere diversa, da una parte e dall'altra. La filosofia del cambiamento dà alla collettività la sensazione di una visione politica, da parte delle forze che governano il Paese.

Io, tuttavia, credo che ci sia una speranza. La speranza io l'ho delineata tre anni fa, scrivendo un libro dal titolo "Il terzo pilastro", che parlava proprio di questo mondo, un mondo che, di fronte alla crisi dello Stato, di fronte alla crisi del privato, poteva dare una risposta. Vedo con piacere che il Premier inglese Cameron ha attuato questa idea - che ovviamente non ha copiato certo da me, ci è arrivato per strade sue. Io ho ipotizzato che il variegato mondo del terzo settore, oggi rappresentato dalle associazioni, dalle fondazioni, dalle ONG, dalle cooperative sociali, dalle imprese sociali, dalle organizzazioni di volontariato, costituite per iniziativa spontanea dal basso sotto forma anche di ONLUS, rappresentano un *tertium genus* rispetto allo

Stato e al privato e costituiscono il privato sociale, la cui vivace multiformità, in un mondo che sta crescendo, è in grande misura la miscela magica che, con il suo contributo di sussidiarietà, può far cambiare la realtà drammatica nella quale viviamo.

In America si parla di un "Philanthropic Big bang", in Inghilterra si parla di "*Big Society*". E in Italia? Quando parlo con Cristina De Luca - che, è noto, io stimo per la capacità concreta con cui governa a Roma, nel Lazio, questo mondo a cui ho fatto riferimento - mi accorgo che c'è la potenzialità, c'è la possibilità che anche noi ce la si faccia.

Negli Stati Uniti l'economia collegata a questo settore ha raggiunto il 3,6% del PIL. Io non parlo dei casi singoli, della "Tony Blair Foundation" o della "Bill & Melinda Gates Foundation", che hanno messo milioni di euro e milioni di dollari nell'avventura della "Philanthropic Big bang" che io chiamo "terzo pilastro". Parlo dei 26 milioni di persone che in Europa si impegnano in questo mondo. Parlo delle 10.000 imprese sociali italiane, di cui 7.300 cooperative, 2.600 fondazioni e altre organizzazioni no-profit. Parlo delle 500/600.000 persone che si spendono perché questo accada. Parlo del fatto che il 26% dei cittadini nel nostro Paese svolge un'attività di volontariato gratuita; 25 milioni di italiani, quasi la metà o forse un terzo, credono a questo mondo e ogni anno versano al mondo del no-profit 3,4 miliardi di euro. Ci sono persone, dunque, che credono che qualcosa si possa fare, non si rassegnano, sperano in una società migliore, sono convinte che nella atarassia della politica ci debba essere una risposta forte da parte di questo mondo.

Io credo che la possibilità ci sia. In Inghilterra le persone hanno cessato di rivolgersi ai funzionari, alle autorità locali, ai governi centrali per trovare le risposte ai loro problemi. Nell'ultimo decennio in Inghilterra molti dei problemi erano diventati insolubili. Oggi la pensione, l'attività di assistenza viene fatta direttamente. Il cittadino alza il telefono e comunica esattamente quali sono i suoi bisogni e le sue esigenze. L'amministrazione statale risponde in tempo breve, verifica e controlla, ma verifica *ex post* e controlla *ex post*.

Tutta la struttura preposta al controllo pensionistico è un ciarpame, che assorbe quasi la metà del costo di ciò che è il servizio pensionistico nazionale (cioè finiamo per pagare con le nostre pensioni il servizio che amministra le nostre pensioni). Siamo veramente ad una situazione assolutamente inaccettabile in una società del bisogno.

Cosa dice Cameron? Cosa dico io? Ecco in sintesi cosa diciamo.

Azione sociale: lo Stato, il Governo, la Politica non può restare neutrale. Deve promuovere una nuova cultura del volontariato, della filantropia e dell'azione sociale.

La riforma dell'amministrazione: significa liberarsi di una burocrazia centralizzata, che spreca solo soldi, e sostituirla con la maggiore libertà dei cittadini di attingere, di operare, di adire a quelle che sono le esigenze singole.

Maggiori poteri alle comunità locali: in Inghilterra - non so quanti di voi recentemente ci sono stati - i privati gestiscono i parchi, le librerie, gli uffici postali, i musei, le sovrintendenze.

Ho detto al Sindaco di Roma (che doveva venire ma purtroppo un impegno cogente glielo ha impedito. Mi avrebbe fatto piacere, visto quello che ho scritto ieri a chiare lettere su "Il Sole 24 Ore", ricevendo una garbata telefonata - ho detto che non sono stato ringraziato da lui, nonostante i risultati che ho portato nella gestione di una cosa pubblica privata, e lui mi ha detto che mi avrebbe mandato i fiori. Gli ho risposto: ringrazio, mi basta che tu venga ad ascoltare le cose critiche che ti dirò), al sindaco ho detto: ti chiedo di poter gestire il Centro Storico. Il Centro Storico è degradato. I muri sono coperti da graffiti. I sanpietrini si sono divelti. Non ci sono panchine per anziani, non ci sono fontane, non ci sono luoghi di incontro. Bene, i privati vogliono fare questo servizio e lo vogliono fare senza concorrenza al pubblico. Non vogliamo voti, non vogliamo niente, vogliamo dare una mano. Non c'è stata risposta.

Abbiamo chiesto, avendo noi un ospedale per i malati terminali che ricovera malati con 60 giorni di prognosi di vita (abbiamo anche malati di Alzheimer, che è diventata la grande tragedia delle famiglie, perché non c'è in tutto il Lazio un centro di assistenza: se un malato di Alzheimer vuole essere ospedalizzato, deve andare ad Orvieto o a L'Aquila), abbiamo chiesto di avere uno degli ospedali che vengono dismessi. Gratuitamente, non vogliamo niente da nessuno, lo gestiamo noi, lo recuperiamo noi, alberghiamo i malati, i senza speranza. Nessuna risposta.

Ecco, io credo che questa cittadinanza attiva, composta dai generosi, dai capaci, dalle persone responsabili, costituisce la vera risorsa a cui bisogna affidarsi, alla quale concedere credito e spazio per costruire il nuovo *welfare*, efficiente ed accessibile a tutti.

Purtroppo, nel nostro Paese la classe politica ha sempre avversato questo mondo. Lo ha fatto a partire dal Risorgimento, con Crispi che, come credo qualcuno di voi ricordi, nazionalizzò le Misericordie e le IPAB. Abbiamo avuto 100 anni di attesa, perché poi la Corte Costituzionale dicesse che era stato un provvedimento illegale. La giustizia arriva, un po' tardi, in Italia, ma arriva.

Noi abbiamo avuto il fascismo che aveva centralizzato, ma anche la democrazia ha sempre visto la cittadinanza attiva come una concorrente all'operare dello Stato.

Noi chiediamo alla classe politica (io oggi ho invitato le menti più aperte a questo dibattito, perché ho avuto prova nel corso del tempo della loro sensibilità umana e personale a questi temi) che lo Stato faccia un passo indietro. Vorremmo che lo Stato fissasse le regole del gioco, stabilisse quali sono i principi con i quali bisogna operare, le regole, e che le controllasse, per assicurare la tutela a quelle fasce veramente indigenti, agendo dove esiste la vera povertà. Ma, per il resto, vorremmo che lasciasse al privato sociale la possibilità di operare.

Noi, come avete letto sui giornali di oggi, apriamo alla collettività romana uno dei palazzi più belli di questa città, Palazzo Sciarra, dove tutti potranno vedere anche la collezione storica della Fondazione Roma, che da centinaia di anni giace nei sottoscala, fruita soltanto da visitatori occasionali o dai presidenti di turno.

Questo patrimonio sarà aperto alla fruizione gratuita della collettività. I nostri spazi sono aperti ai meno fortunati. Qui i giovani, quelli che non hanno possibilità economica, i malati, i non vedenti vengono e possono essere accolti come cittadini di serie "A", quali essi sono.

Noi vogliamo fare queste cose, occuparci dei malati terminali, di cui non si occupa nessuno. Sostenere la ricerca scientifica, di cui non si occupa più nessuno, sulle cellule staminali adulte da cordone ombelicale, nel rispetto dei dettami della Chiesa. Sostenere le grandi università di tradizione cattolica, che sono i pilastri della vera formazione, in questa stagione in cui l'eticità si sta perdendo. Abbiamo avviato un percorso importante con lo sportello della solidarietà: chiunque, qui, a Roma, nel Lazio, abbia bisogno, trova una risposta in tempo reale. Ecco, queste sono le cose che noi vorremmo fare. Che lo Stato ci vigili, che la politica controlli, che intervenga a correttivo, ma che ci lasci operare per diventare protagonisti. Senza questo, il nostro Paese resterà impantanato in una condizione declinante.

La classe politica, quindi, deve portare avanti tre progetti. Non chiediamo molto.

Il primo auspicio è che dalle parole affettuose del Ministro Alfano si passi alla "Legge Alfano" (o alla Legge di chiunque la voglia fare, purché si faccia) che regolamenti finalmente, dopo settant'anni, il ruolo delle fondazioni e delle associazioni, il Capitolo I, titolo II del Codice Civile. Sono settant'anni che abbiamo una norma che non è più adeguata ai tempi che viviamo.

In secondo luogo, bisogna allargare il dettato previsto dall'art. 118 della Costituzione, che ha introdotto il concetto di sussidiarietà. Bisogna che finalmente il politico capisca che noi siamo una forza di sostegno alla sua azione, perché la norma costituzionale dice: "...dove lo Stato non può, interviene la Regione, interviene il Comune, interviene la Provincia, interviene il privato...". Ma se al privato non viene data la possibilità di farlo - perché la panchina non la vuoi, perché l'ospedale non me lo dai - è del tutto evidente che rimane un *flatus vocis* o un pezzo di carta che non ha nessun valore.

La filosofia che sta alla base di tutto questo non ha bisogno di essere approfondita. Io credo che il pensiero liberale lo abbia descritto in maniera assolutamente grandiosa, con Stuart Mill prima, con Arrow e Sen poi (pensatori che, che pur proclamandosi liberali, hanno sempre coniugato il liberismo economico con l'intervento economico a fini sociali). Keynes (io sono uno studioso di Keynes, è il mio maestro, il mio punto di riferimento è sempre stato lui) ha dimostrato come possano coniugarsi queste cose. È il grande pensiero liberale riformista che ha cambiato l'Europa, che ha costruito quest'isola felice, nella quale noi abbiamo avuto il privilegio di vivere e la fortuna di farlo. Ora bisogna che la politica dia queste tre risposte. La terza è la meno importante: una visione europea del prelievo fiscale. È una corretta impostazione sui meriti e sulle capacità, ma l'ho messa per ultima perché ritengo che è più importante che lo Stato riduca il proprio im-

pegno e, conseguentemente, gli oneri che sono conseguenti a questa sua presenza, per consentire di intervenire in quei campi in cui non ce la fa. E questo porterebbe anche un circolo virtuoso, perché si ridurrebbero le esigenze della tassazione e si metterebbe in moto un meccanismo di investimenti, che diversamente non si riesce a trovare.

Concludo: la mia speranza è che, quando le future generazioni guarderanno indietro a questi anni, potranno ricordarli come l'avvio di un cambiamento straordinario a livello sociale, tale da porre le basi per garantire per molti decenni a venire un nuovo, robusto, efficiente plurale, partecipato sistema di *welfare*, in cui i portatori di bisogni siano le stesse persone che creano le condizioni per il loro soddisfacimento.

Quando mio padre tornò dalla guerra (mi cito su "Il Corriere della Sera", che amabilmente l'ha riportato oggi - non sapevo che la giornalista avesse preso un mio sfogo per farlo diventare pagina di giornale) mi disse: "Figlio mio, ti lascio un'Italia devastata anche per colpa mia. Il compito di restituirla migliore ai tuoi figli è tuo". Oggi io sto ancora lavorando perché questo accada.



Roma, 25 Novembre 2010

Il Presidente Emanuele apre i lavori del convegno "L'esigenza di una *Big Society* in Italia".



Roma, 25 Novembre 2010

I relatori del convegno "L'esigenza di una *Big Society* in Italia". Da sinistra Cristina De Luca, Giuseppe Cornetto Bourlot, Giuseppe Roma, Emmanuele F.M. Emanuele, Michel Maffesoli, Bill Emmott.

TTR

n.1



Roma, 25 Novembre 2010

I relatori del convegno "L'esigenza di una *Big Society* in Italia". Da sinistra Mauro Magatti, Giuseppe De Rita, Giuseppe Roma, Emmanuele F.M. Emanuele, Luca Cordero di Montezemolo, Francesco Rutelli.

Ringrazio il Prof. Emanuele di questo invito e di darmi la possibilità di tirare un po' le fila di diversi discorsi della mattinata, tra l'altro con un convegno ben assortito in termini di competenze complementari e diverse: uno sguardo e un sano *benchmarking* internazionale, sempre utile e stimolante, un'analisi più sociologica, le testimonianze di chi ogni giorno è veramente impegnato in prima fila nel volontariato. Tutto parte – diciamo – dal nostro padrone di casa, quello che forse è il maggiore esperto, non da oggi, del terzo settore. Premesso che, con tutto il rispetto delle esperienze di altri paesi, dobbiamo sempre evitare di vedere tutto quello che c'è di buono all'estero e poco quello che avviene in Italia, dove, numeri alla mano, a livello di volontariato non siamo secondi a nessuno: questo è bene che lo diciamo forte, lo diciamo con convinzione e lo diciamo anche con orgoglio. Prima di me vi è stata un'analisi politica che chiude un po' il cerchio di tutti gli interventi. Da parte mia, come imprenditore da sempre impegnato e convinto del ruolo sociale dell'impresa, credo che il più grande patrimonio di qualunque imprenditore, qualunque sia la dimensione dell'azienda, è rappresentato dalle donne e dagli uomini che vi lavorano. E, insieme a tanti campionati del mondo, una delle maggiori soddisfazioni che ho avuto come imprenditore è aver vinto come Ferrari "The best place to work in Europe", attraverso una ricerca di mercato tra tutti i dipendenti delle aziende europee, fatta dal "Financial Times" e da una delle più grandi aziende di ricerche di mercato svedese. Dico questo perché, in un paese che spesso tende a confondere ruoli e responsabilità, il tema del terzo settore è molto attuale. Ho sentito parlare di comunità. Credo che qualunque italiano, oggi, qualunque mestiere faccia, spera di ritrovare a 360 gradi lo spirito di una vera comunità nazionale, di un'attenzione al bene comune, di un coniugare competitività, concorrenza e crescita con la solidarietà. Questi ultimi sono due elementi fondamentali per ritrovare il senso di comunità. Continuiamo a vivere nel nostro Paese una transizione infinita, continuiamo a vivere in un paese che negli ultimi anni si è impoverito a livello economico, a livello etico e anche direi a livello di spirito, forse la cosa più negativa. Dopo la guerra il nostro Paese era povero, era certamente in condizioni diverse da oggi, ma aveva uno spirito, aveva un *goal*, aveva una sfida, aveva la voglia di guardare avanti. Oggi siamo attanagliati dalla paura, la paura del lavoro, la paura della globalizzazione, la paura dei cinesi, tutte le paure possibili, e abbiamo un'invasione dello Stato come credo non sia mai avvenuto prima nella storia della repubblica italiana. Ecco perché vorrei un po' approfondire, come imprenditore, i concetti che sono usciti oggi da persone che hanno portato con competenza il loro punto di vista, dal loro osservatorio. Dobbiamo forse uscire da questa stanza e, a parte aver sentito cose interessanti, anche condividendo – sottolineo condividendo, concetto non così popolare nel nostro paese, perché io sognerei un paese in cui condividiamo le cose da fare – dobbiamo dire anche su cosa dobbiamo spingere. E ci sono due punti che sono emersi. Uno: è inutile parlare di sussidiarietà verticale e orizzontale, se poi i comportamenti giornalieri del mondo, dello Stato e della politica vanno in direzioni completamente diverse. Allora ben vengano tutti i convegni, sono utili, però da questa stanza bisogna uscire con un messaggio molto forte: andiamo a reinterpretare, a rivisitare l'articolo 118 della Costituzione, perché altrimenti il problema non si risolve. E su questo auspicio una condivisione globale. Cioè questo è uno dei punti più forti che emergono da un convegno serio, che affronta un tema serio, attuale, non solo per dirsi delle cose interessanti, ma per contribuire ad individuare obiettivi, soluzioni e messaggi forti. Sussidiarietà: io credo che la sussidiarietà doveva essere fondamentale nel nostro Paese, proprio perché la Carta Costituzionale in un articolo ne faceva cenno chiaramente. Credo che stia avvenendo esattamente il contrario. Abbiamo una politica che, invece di lanciare delle sfide, invece di dare degli obiettivi, invece di cercare la coesione, invade il Paese. Lo invade a livello nazionale e, caro Prof. De Rita, mai come in questo momento, in certe aree del nostro Paese, a livello locale e territoriale c'è un'invasione forse ancora più forte, vorrei direi quasi strutturale e strategica. E invece la stragrande maggioranza di quelli che io definisco gli "italiani ignoti", che sono la forza del nostro Paese,

che sono la speranza del nostro Paese, che lavorano tutti i giorni e molti di questi sul territorio, all'interno dei nuclei familiari, hanno una grande difficoltà di avvicinarsi alla politica, a differenza di quelli della mia generazione, quando i giovani di movimenti studenteschi, di qualunque colore, avevano la passione politica. Oggi ci si allontana dalla politica e si dà invece un grande contributo sul territorio, nel volontariato. Qual è il volontariato dell'imprenditore? Io faccio il mio esempio. Noi siamo un'azienda di tremila persone, che è all'avanguardia nel mondo in tutta una serie di attività legate alle famiglie, a chi lavora nella nostra azienda: asilo nido, campi estivi per i figli dei dipendenti, perché le nostre donne non hanno la possibilità di avere baby-sitter o suocere o madri a disposizione. E ancora, contributi per i libri scolastici, grande attenzione all'insegnamento delle lingue ai padri e ai figli, attività di inserimento nel territorio, per evitare tanti errori del passato, di giovani che vengono a lavorare in certe aziende, magari da regioni e da città lontane, e rischiano di non riuscire ad entrare nel territorio vero. E questo è un primo esempio. Poi c'è un secondo esempio di imprenditore. Io sono entusiasta di aver avuto da Susanna Agnelli l'eredità della presidenza di Telethon. Faccio degli esempi perché non sono un politico, faccio degli esempi per dire quanta attività oggi si potrebbe fare. Bene, proprio nel momento in cui noi abbiamo - e bene ha fatto a sottolinearlo Francesco Rutelli - un annullamento del 5 per mille - perché praticamente si tratta di annullamento - d'altra parte abbiamo associazioni straordinarie. Guardate quello che io ho trovato a Telethon, in termini di competenza dei ricercatori, generosità, impegno e grande disponibilità di chi va sul territorio a fare la raccolta di fondi. Beh, questo ti riconcilia con un Paese come il nostro, straordinario, che merita di più di quello che oggi ha. E vedo non solo la generosità nel lavorare, ma vedo anche quante famiglie - perché poi qui dobbiamo tornare ai *core business* di questo Paese e la famiglia è il nucleo centrale, vivaddio, nel nostro Paese - hanno speranza nel lavoro di questi ricercatori, malgrado affrontino malattie molto rare, quindi non così popolari tra le grandi case farmaceutiche. Eppure hanno la speranza di una lotta contro il tempo. Io sono stato la settimana scorsa in un'eccellente area dell'Ospedale Niguarda, fatta per bambini che trattano malattie rare. Vi devo dire la verità, persone come noi, che hanno avuto tanto dalla vita, debbono fare di più in favore dei meno fortunati. Ed ecco il tema della solidarietà, della sussidiarietà verticale e sussidiarietà orizzontale. Con tutto il rispetto per questo straordinario termine - scusate l'espressione un po' provocatoria - ci stiamo riempiendo solo la bocca, perché se non chiediamo, se non facciamo, se non usciamo da qui con la convinzione di una rivisitazione dell'art. 118 della Costituzione, non avremo concluso granché. Altrimenti facciamo dei bellissimi convegni, siamo tutti d'accordo, ci rivediamo qui tra un anno e ci diciamo esattamente le stesse cose di oggi. E il mondo va ad una tale velocità per cui non credo che l'Italia possa continuamente rinviare decisioni e scelte di questo genere.

Impegno civico. Anche qui mi ci ritrovo totalmente. Io ho istituito una fondazione che si chiama "Italia Futura" e vuole essere un'aggregazione soprattutto di giovani, vuole essere anche - ci lamentiamo molto spesso di classi dirigenti inadeguate - un contributo a formare la classe dirigente del domani, proprio con un impegno civico, non criticando, perché la critica è facile. Io detesto quelli che stanno in tribuna e criticano. Un impegno civico con delle idee, con delle proposte, con un supporto, però anche con la convinzione che in questo Paese si possa parlare della cosa pubblica senza che la politica ritenga che essa sia un proprio terreno esclusivo. Questo è un fatto importante e civile. Io vedo in giro per il mondo, e non bisogna parlare sempre e soltanto dell'America, anche se è stata giustamente citata e sottolineata come un grande esempio nel campo del terzo settore (più del 2% del PIL di un Paese come gli Stati Uniti viene da tutta l'attività, diciamo così, di solidarietà e di attività libera). Dicevo, noi vediamo in giro per il mondo in quanti Paesi ci sono dei *think tank*, dei luoghi e dei momenti di riflessione in funzione del futuro del paese, in funzione di quello che c'è da fare. E qui si pone un altro problema di cui non voglio troppo parlare, ma siccome siamo in casa di una Fondazione, lo faccio. Io non penso che il ruolo di una Fondazione sia quello di possedere delle banche, di gestire delle banche, ma quello di contribuire, proprio con meritocrazia, con scelte giuste e responsabili, con mezzi economici, alle tante cose che un terzo settore all'italiana - con tutto il rispetto per quello inglese, che è un qualcosa di diverso - può fare. Io cerco di arrivare a chiudere accennando anche al tema della cultura. Guardate, chi va in giro per il mondo sa bene che, con tutto il rispetto delle imprese, dei marchi, dei *brand* italiani sempre straordinari e soprattutto della capacità di tante eccellenze (io ho ap-

prezzato il libro di Bill Emmott, perché penso che per avere convinzione vera, passione per questo Paese, basta vedere quante straordinarie eccellenze ci sono, in tutti i settori, non solo all'interno delle imprese, nella vita civile, nella vita militare, con tanti magistrati coraggiosi e capaci, medici di livello mondiale, ricercatori giovani che vanno fuori e sono pronti a rientrare), andando in giro per il mondo, quasi sempre, soprattutto nei Paesi emergenti, i tre capisaldi dell'Italia sono la bellezza dei posti, l'attitudine storica e culturale ad interpretare un certo tipo di qualità della vita e i siti archeologici e la cultura italiana.

La sussidiarietà è straordinariamente importante non solo nel mondo di chi sta peggio di noi, ma anche nel mondo della cultura e dell'organizzazione di grandi eventi. Noi abbiamo un bacino di volontariato straordinario, che non è solo il volontariato più importante. Io dico sempre: se un Paese come gli Stati Uniti avesse un giacimento come Pompei... Quando io, come Presidente di Confindustria, nel 2004 dissi che non era accettabile - e mi ricordo che poi a Torino ad un convegno nel 2006 mi confrontai anche con Rutelli - che all'uscita da Pompei non ci sia una libreria, non ci sia una biblioteca, non ci sia un albergo, non ci sia un qualcosa di promozionale, mi sento dire "ma tu parli, ma il problema sai dov'è". Se continuiamo a pensare che i problemi sappiamo dove sono e chi ha l'onore e l'onere di governare non li risolve, allora io mi sento molto preoccupato per il futuro di questo Paese. Ed è strano, perché quando tu vai in giro per il mondo, spesso capisci che con tutto il rispetto per la Ferrari, dei grandi marchi della moda, del design, dell'arredamento, il vero patrimonio è una sensazione per fortuna ancora forte di eccellenze, il vero patrimonio dell'Italia è rappresentato dalla cultura e dalla straordinaria offerta di beni archeologici e culturali. Quindi non solo la cultura, ma il patrimonio.

Allora, per chiudere, il solo fatto che, in momenti come questi, tante persone stiano un'intera mattinata a parlare e a confrontarsi sul terzo settore, ritengo sia un altro bel segnale italiano, e ringrazio il padrone di casa. Il secondo, riguardo ai temi comunità, impegno civile, sussidiarietà, volontariato e passo indietro dello Stato, credo che consentire alla società civile di fare attività sociale, anche nella gestione di beni culturali, dei patrimoni, a maggior ragione nel nostro Paese, che ha un tasso di disoccupazione giovanile record in Europa, potrebbe essere anche una grande opportunità per i giovani. E, a costo di ripetermi, credo che, perché questi convegni abbiano una condivisione di obiettivi e di missioni, la grande cosa da fare è sull'art. 118. Bisogna anche dire che questo terzo settore all'italiana è un qualche cosa di importante, che ci permette di portare in prima fila dei valori, un senso di passione, un senso di attenzione a chi ha di meno, quel senso di solidarietà e di etica di cui Dio sa quanto abbiamo bisogno, soprattutto in questi momenti.

Grazie a tutti.

Allora entrerei subito a gamba tesa. Mentre svolgeva il magnifico intervento di introduzione del Prof. Emanuele, un punto di confronto io e Giuseppe Roma l'abbiamo trovato, quando ha detto "Cameron è partito per conto suo, io ero partito tre anni fa, non c'è nessun tipo di contatto". Su questo abbiamo qualche perplessità, perché in un villaggio globale forse i ragionamenti fatti da molti anni sul Terzo Pilastro sono stati sicuramente percepiti, perlomeno dalla sua squadra, si conoscono nomi e cognomi. Bene, farei un flash prima sulla situazione che, bene o male, è stata citata da altri. Io darei solo due aspetti che volevo considerare introduttivi, per poi fare un ragionamento piuttosto veloce. Allora il primo aspetto: è vero, noi stiamo vivendo in un'economia con un reddito pro capite totalmente declinante, declinante al tal punto che non ci sono situazioni paragonabili tra i nostri competitor. Il reddito pro-capite che abbiamo raggiunto nel 2000 lo ritroveremo nel 2014. Questo è abbastanza noto, ma lo ripeto per un altro motivo, perché c'è un altro aspetto della medaglia che è stato accennato dal Prof. Emanuele, cioè che allo stesso tempo veniamo da decenni di un'attività estremamente virtuosa in termini di propensione al risparmio, per cui le famiglie si trovano a disporre di maggior patrimonio accumulato rispetto agli altri paesi del mondo e rappresentano un po' il vero e proprio *welfare*. Il vero e proprio *welfare* che è dato dal fatto che noi abbiamo 7 volte il prodotto interno lordo detenuto all'interno delle famiglie. Gli altri paesi sono al 3,3 e mezzo, 4, gli Stati Uniti al 2,5 (si dice che gli Stati Uniti risparmiano meno, ma allo stesso tempo hanno delle ricchezze detenute estremamente ampie). Questo è un fenomeno che ha anche degli effetti forti sul sociale e sta facendo sì che i giovani, non avendo opportunità esterne, si rifacciano ad opportunità interne, a fatti estremamente privati (per cui non partecipano alla vita pubblica). L'atteggiamento dello Stato nei confronti del sociale, almeno ad una lettura dei numeri, se non alla lettura della grammatica, è estremamente penalizzante. Ricordo che tra il 2008 e il 2011 i fondi statali di carattere sociale sono scesi da 2 miliardi e mezzo a 350 milioni, in tre anni. Ricordo ancora - ed è notizia di questi giorni - come il 5 per mille, che ammonta a circa 400 milioni, salvo ulteriori riflessioni e ripensamenti passa a 100 milioni (cioè all'1,25 per mille). Il *welfare state* è stata una grande conquista del secolo scorso, è stato causa ed effetto di progresso, ma non è più pensabile portarlo avanti con le stesse modalità, perché era comunque figlio di una situazione economica sempre crescente (al di là di periodi congiunturali negativi). Va pensato un *welfare* nuovo. Questo *welfare* nuovo è un principio di sussidiarietà che va applicato anche in questo senso: bisogna cercare di capire e di avere un progetto culturale in cui non si deleghi agli altri quello che possiamo fare noi stessi. In questo, noi siamo estremamente avvantaggiati. Il nostro Paese ci offre, da un punto di vista del Terzo Settore, del Terzo Pilastro, opportunità ed esempi infiniti. Farò un esempio (non per dare una gerarchia a quelle che sono le innumerevoli iniziative, ma solo per dare una percezione di come siamo anche visti e valutati all'estero). Allora, nell'ultimo viaggio in Italia il Presidente Bush chiese di incontrare la Comunità di S. Egidio. I contatti avvennero tramite ambasciata, tramite i canali diplomatici, e la percezione degli esponenti della stessa Comunità era quella di presentarsi ad un incontro in cui si sarebbe parlato della loro capacità di diplomazia parallela verso alcuni Stati del sud del mondo. Sono andati con carte, ragionamenti ed idee, indotti a questo tipo di valutazione dal fatto che c'era stato un precedente contatto con l'amministrazione Clinton (tramite la Albright che aveva avuto un abboccamento analogo). Ebbene, il Presidente Bush, in un momento in cui la stampa americana aveva dato un grandissimo risalto a due progetti che stavano cambiando in positivo l'Africa (uno era il già citato "Bill e Melinda Gates Foundation per la vaccinazione malarica", l'altro era il "Progetto Dream" per la cura dell'AIDS con criteri elevati, analoghi a quelli occidentali) ha mostrato grande curiosità, perché voleva capire come una piccola realtà che originava in Italia, in un quartiere di Roma, potesse funzionare. E l'incontro è stato, almeno per come mi è stato raccontato, estremamente operativo: gli americani chiedevano proprio di capire quali

potessero essere i punti di contatto tra il loro approccio, che è basato sulla filantropia, sul grande capitale, ed il volontariato, tipicità forte del nostro Paese. Tra l'altro, la famiglia Bush ha una non nota fondazione familiare che svolge attività di filantropia, ed anche in questo c'era una curiosità diretta per capire come renderla più efficace.

Tornando all'impostazione dei nostri lavori, i tre grandi attori di questa operazione, per andare più verso la *Big Society*, sono l'impresa, lo Stato e noi cittadini. L'impresa si relaziona con il sociale, con il no-profit o con il profit. Oggi, molto più di quanto non si creda, molte imprese sono dietro a grandi progetti, portati avanti dalle diverse organizzazioni del terzo pilastro. Però, anche qui bisogna fare una sottolineatura e dare un piccolo warning: l'impresa deve stare attenta quando approccia il sociale sotto un'ottica pura di profitto. Il Prof. De Rita lo ricorderà (ne abbiamo parlato parecchio ed è stato oggetto di un dibattito molto forte, quando pochissimi mesi orsono una società, una S.p.A. che si occupa di tenere e gestire case per anziani, ha fatto dei passi per quotarsi in borsa). Qui non c'è niente di ideologico, ma semplicemente c'è una valutazione, fatta allo scopo di capire le modalità di innovazione. Trattandosi di una struttura per anziani, le entrate della società sono fatte dalle rette e dai contributi della Regione in cambio di servizi. Per poter generare profitti e dividendi costanti, in una società quotata in borsa, c'è qualcosa di estremamente complesso, per cui qualcuno dice "le contribuzioni regionali sono troppo ampie" oppure "il taglio dei costi che un'impresa fa tranquillamente, sono tagli che si incidono sul sociale". Credo che l'impresa debba essere oggetto di una grande attenzione quando prende delle iniziative che apparentemente hanno una logicità, ma poi si scontrano con una caduta di questo genere.

Lo Stato. Abbiamo combattuto la cultura statalista, nessuno vuole rinunciare ad uno Stato sociale, l'impianto di uno Stato sociale è fondamentale per tutti, però lo Stato, è dimostrato, l'abbiamo detto, abbiamo dato dei numeri, non può arrivare ovunque. Allora la battaglia delle imprese è stata questa: lo Stato deve non fare impresa, ma creare le condizioni perché le imprese proliferino e prosperino. Questo è un discorso che deve essere portato con grande forza anche nel sociale. Per cui sì Stato Sociale, ma non Statalismo nel sociale.

Infine, i cittadini. Credo che abbiano una grande possibilità di partecipazione. Quando incontriamo i giovani percepisco un contrasto, un disagio su quella che è la politica che emerge dalle cronache, quella che vediamo continuamente tutti noi. Ma la politica è anche tanto altro. Allora, avendo un bacino di opportunità che non trova uguali in molti altri paesi, nel Terzo Pilastro, nel Terzo Settore, il cittadino si deve impegnare. È vero, il cittadino è colui che porta avanti attività lavorative, è un consumatore, è un risparmiatore, ma è anche - e questo è il ragionamento vincente della *Big Society* - colui che deve impegnarsi per la propria comunità.

Infine, affronterò con un tema complesso, per cui mi scuserete per la difficoltà con cui lo vado ad enunciare, ma credo che ne vada lasciata traccia nell'incontro di oggi. Con il Prof. Emanuele, non ne abbiamo mai parlato, né privatamente, né pubblicamente, perché c'è grande pudore su questo tema. Lui ha accennato questa mattina al progetto di sviluppare gli hospice. È una sfida iniziata tra le tante, da questa Fondazione negli anni '90, quando le cure palliative non erano così ben viste da larga parte dell'opinione pubblica, ma è un argomento credo centrale per i prossimi anni della vita. È un discorso che riguarda tutti: stiamo assistendo ad un predominio - non è che siamo anti illuministi - dell'illuminismo e della scienza, che fa sì che negli Stati Uniti, ad esempio, il 75% delle persone finiscano la propria vita attaccati a macchine che sono state progettate e realizzate solo per recuperare la vita. Sono macchine per cui si finisce di vivere lontano dai propri cari, lontano dai propri affetti, lontano dalla propria casa, con costi fortissimi per la comunità (si parla di famoso costo a "u", sono molto più onerosi gli ultimi tre mesi, quando si sa che la malattia sarà definitiva, piuttosto che i primi sei mesi in cui la cura viene affrontata con grande radicalità). Non è naturalmente solo un problema di costo, è un problema proprio di capire che questo è un fenomeno che va gestito culturalmente, deve essere oggetto di un grande dibattito: va pensato il trascendente. Dobbiamo essere preparati a questo tipo di appuntamento, dobbiamo preparare la società a questo appuntamento con la morte. C'è troppa reticenza, non fa parte di quella che è l'attività, diciamo, organizzativa della società. Credo che ci siano degli argomenti, questo come altri, che possano essere affrontati solo attraverso uno sforzo grande, e penso che

questo Terzo Pilastro, immaginato prima della *Big Society*, possa effettivamente fare qualcosa. Compito di tutti noi, che oggi abbiamo dedicato tempo a stare insieme per fare qualche approfondimento, è quello di sviluppare la “*Big Society*” italiana, provando a realizzare qualcosa per la nostra comunità, in termini culturali, operativi e volontaristici.

TTR

n.1

Vi ringrazio di questo invito e ringrazio in particolare modo la Fondazione Roma per aver offerto questa occasione di confronto e riflessione. Anch'io entro a gamba tesa subito nel tema, visto che a me ovviamente spetta il compito - se non altro per storia personale e per impegno, anche temporale - di cercare di leggere il tema di cui stiamo discutendo questa mattina con l'occhio della situazione e della realtà del volontariato. Allora, in primo luogo a me preme sottolineare una cosa. L'ha già fatto il Prof. Emanuele all'inizio della sua bella relazione, ma ci vorrei ritornare sopra: parliamo oggi di *Big Society*, ma l'Italia ha una storia importante in questo senso, una storia che ci fa essere tra i Paesi europei come uno dei più significativi in termini di presenza di volontari. I dati ISTAT parlano del 27% di persone che svolgono un'azione gratuita di volontariato. Abbiamo un numero ragguardevole di forme associative diverse, dalle associazioni di volontariato, a quelle di promozione sociale, alla cooperazione sociale, alle fondazioni, che hanno giocato, e che continuano a giocare, un ruolo significativo nel cercare di dare delle risposte a quelli che sono i problemi, soprattutto nel campo del sociale, dell'assistenza, ma anche in quello della cultura e dell'ambiente. Questa realtà lavora in un modo incisivo, ma fa ancora molta fatica a render conto del proprio impegno e dei risultati raggiunti. Io credo che uno dei problemi che noi dobbiamo riconoscere come il cosiddetto Terzo Settore, il Terzo Pilastro, ha avuto il merito, soprattutto nel passato, di essere quello che per primo, su certe tematiche, su certi problemi specifici, individuava delle possibili risposte, offerte con la specificità tipica del volontariato di fornire una prima soluzione e un primo aiuto. Risposte che sono state in molti casi sono nel tempo assunta dallo Stato, talora anche in maniera sistemica, attraverso la produzione di leggi ad hoc. Ciò significa che non dobbiamo, quindi, quando parliamo di *Big Society*, pensare che non abbiamo una storia una esperienza consolidata negli anni e una società civile attenta e sensibile. Abbiamo dietro qualcosa di significativo, qualcosa di importante che va riletto nella situazione di oggi. E allora quando si dice "più società e meno Stato", intendendo dare un riconoscimento al ruolo della società, occorre anche capire quali sono le difficoltà nelle quali oggi si ritrova la società civile nel rapporto con lo Stato e lo Stato nel rapporto con la Società civile. Io ne ho individuate alcune che provo ad elencare.

La prima è il rischio per il volontariato, in particolar modo oggi, di essere relegato in una sorta di trappola: quella di essere il sostituto di qualcosa che non può più fare lo Stato e non di essere qualcosa che dà delle risposte, anche in maniera innovativa o sperimentale, perché ha intuito delle problematiche ed avendo meno vincoli ha una capacità di azione più rapida. Le risorse sono diminuite, le difficoltà sono importanti, lo Stato, nelle sue varie espressioni, soprattutto gli enti locali, non ha la disponibilità economica che aveva precedentemente. Oggi il rischio per il volontariato è quello di perdere un po' la sua caratteristica, sostituendosi a quello che lo Stato non può più fare, diminuendo però così la sua forza anticipatrice. Un secondo rischio è forse quello più forte, che si è creato nell'ultimo decennio, a partire dall'ambiziosa legge che ha tentato di governare le politiche sociali. Parlo della legge 328 del 2000, che ha avuto il merito di riconoscere il ruolo del cosiddetto terzo settore, nelle sue varie espressioni, come soggetto che poteva concorrere alla costruzione di un sistema di *welfare*. Ebbene quella legge, pur importante, pur ambiziosa, pur significativa, ha però in qualche modo aperto la strada ad un altro rischio: quello che io chiamo la "mutua convenienza" tra lo Stato e la società. La mutua convenienza perché, a fronte di una diminuzione di risorse e di una maggior necessità di dare risposte è successo che lo Stato si è rivolto al cosiddetto Terzo Settore alla società civile, chiedendogli di fornire dei servizi a basso costo. Il terzo settore, a sua volta, è intervenuto, perché il servizio verso lo stato poteva diventare per alcuni - non per tutti è chiaro, qui stiamo tagliando un po' con l'accetta - l'elemento della propria sussistenza. Ed è su questa logica che sono nate molte organizzazioni di volontariato nell'ultimo decennio. Sono nate non solo in funzione, come è naturale che accada,

di un riconoscimento di voler fare qualcosa per cambiare in meglio la società (che è un po' la spinta del volontariato) ma perché in fondo c'era un bisogno a cui bisognava dare risposta che poteva però essere opportunità di vita e di crescita dell'organizzazione stessa

Un altro elemento che ha reso le cose più complesse - lo ha anche detto bene il Prof. Emanuele, auspicando in questo un cambiamento di passo - è la non piena attuazione del principio di sussidiarietà, tanto ben scritto nella Costituzione, tanto ben scritto anche nelle leggi che lo hanno cercato di esplicitare, ma che di fatto si è limitato ad essere una delega, qualche volta in bianco, qualche volta controllata, a chi poteva erogare dei servizi e cercare di offrire forme di collaborazione legate al contingente e alle necessità di una o un'altra realtà senza un vero disegno strategico. Si aggiunga a tutto questo un ulteriore elemento. Non so dire se è una conseguenza di questa situazione o se è un fatto strutturale, ma alcuni elementi del cambiamento, anche di fisionomia, del volontariato, della composizione del volontariato, oggi, devono essere oggetto di attenzione e di riflessione. La realtà ci mostra un volontariato che è prevalentemente adulto. È evidente quali sono le difficoltà dei giovani, oggi stretti in un contesto di difficoltà di scelte di vita più generale, ma è altrettanto evidente che se non c'è da parte della società (ed in primis da parte delle associazioni di volontariato e di chi in qualche modo anche le supporta, come le reti che sono state pensate e costruite nel tempo) un ripensamento rispetto a questa realtà è evidente il rischio di declino a cui si avvia una esperienza che comunque è stata ed è significativa nel nostro Paese. Allora, quando diciamo "più società civile e meno Stato", io credo che noi non dobbiamo dire "rinuncia di qualcuno a favore di qualcun altro, rinuncia dello Stato". Non chiediamo allo Stato di fare una rinuncia, ma chiediamo di trovare una modalità diversa di lavorare insieme. In primo luogo chiarendo che "meno Stato e più società civile" non è abdicazione dello Stato (credo questo l'ha detto Emanuele molto bene prima, ma io ci tengo a sottolinearlo). La società civile non deve, non dovrebbe crescere o diminuire al crescere o al decrescere dello Stato, anzi essa dovrebbe sempre crescere, sempre aumentare in consapevolezza, sempre essere in qualche modo anche un punto di riferimento, un pungolo. Dovrebbe essere qualcosa che aumenta anche in forme di solidarietà, di una solidarietà che cambia, perché cambiano le necessità. Lo Stato non può essere pensato come la coperta che si restringe, come qualcosa che non c'è più, perché cresce la società civile. È un modo sbagliato di pensare il rapporto tra Stato e società. Abbiamo bisogno dello Stato (se con questo intendiamo una mente lucida, una mente che soprattutto gestisce il patto tra i cittadini, che evidenzia quali sono le priorità, che evidenzia i principi, che fa le regole e le controlla, come ha detto anche prima Emanuele). Altrimenti l'impressione che si ha è che l'invito ad una maggiore presenza di società civile, ad un maggiore impegno di società civile sia dovuto ad una fuga di responsabilità dello Stato e non ad un grande progetto di costruzione di un modello diverso e nuovo di società. Allora, occorre in primo luogo ripensare - l'ho detto prima ma ci ritorno - il principio di sussidiarietà, cercando di superare quella che è la situazione attuale, dandogli piena attuazione. Significa quindi ripartire anche dal basso, cercando di vedere quali sono le esperienze di successo dove e in che modo a livello soprattutto locale si è riusciti a costruire un rapporto di sussidiarietà vero né fittizio né strumentale. . Significa, per la politica, fare un passo indietro e assumere le proprie responsabilità di fronte ad un mondo che ha usato, il mondo del volontariato, spesso per convenienza, ai fini di consenso. È tipico, prima delle elezioni, che si vada a cercare tutti quelli che appartengono alla società civile, per cercare di capire qual è il loro pensiero e ottenere qualche forma di consenso. Fare un passo indietro significa anche leggere con più intelligenza il perché di alcune non scelte fatte negli ultimi anni. Penso, per esempio, al non riordino delle leggi che governano il Terzo Settore, nate in tempi diversi, oggi per molti aspetti contrastanti l'una con l'altra (con la conseguenza di mettere il Terzo Settore in grandissima difficoltà). Ma penso anche ad altre scelte. Prima è stata citato il 5 per mille, ma penso anche al servizio civile, che è una delle esperienze che caratterizzava l'Italia, come una forma riconosciuta dallo Stato di creare cittadinanza attiva, e che oggi è ridotta, per mancanza di fondi, ad un'esperienza marginale. Il servizio civile può avere molti problemi, ma tutti i dati ci dicono che è una grandissima scuola di cittadinanza e che le persone, i giovani che lo fanno, una volta che hanno terminato questa esperienza, hanno poi quella marcia in più necessaria a costruire quel progetto di coesione sociale, di attenzione, di cittadinanza attiva tanto necessario nel nostro Paese. Significa per il volontariato avviare un ripensamento serio sulle sue forme organizzative e le

sue modalità, per recuperare, accanto alla sua dimensione vocazionale, una dimensione organizzativa capace di stare al passo delle sfide dell'oggi.. Questo non vuol dire diventare impresa, come qualche volta si dice, ma avere efficienza ed efficacia (che sono caratteristiche necessarie anche per il volontariato, non sono tipiche dell'impresa, ma di tutti, se si vuol fare qualcosa che funzioni). Finisco con questa riflessione: l'anno prossimo è stato proclamato dall'Europa come l'anno del volontariato, quindi sarà un anno di celebrazioni. E probabilmente le celebrazioni saranno soprattutto delle letture di dati, per dirsi che "siamo stati tutti molto bravi, che il volontariato è una cosa molto significativa dell'Europa, guarda quanti siamo, quante cose abbiamo fatto". Ecco, a me piacerebbe che invece l'Italia, che si caratterizza per questa storia così importante, desse un contributo a questo anno dando un cambio di passo, cioè cercando di affrontare i nodi che il volontariato ha oggi, legati al cambiamento della realtà sociale, alla difficoltà di ridare motivazioni ai giovani. Significa comprendere che solo delle competenze che si integrano possono essere oggi capaci di dare quelle risposte di cui abbiamo bisogno. Significa - e questo mi piacerebbe che fosse un po' il senso del lavoro che ci attende - capire che una *welfare* community di prossimità, modulata sui bisogni locali, ma inserita in quadro nazionale capace di innovarsi, non si può costruire senza un patto vero tra Stato e società. Significa, infine, rimettere in gioco un'idea di solidarietà e di costruzione della coesione sociale, che abbia nei giovani, ovvero nelle generazioni future, il perno principale.

Se gli altri Paesi hanno la *Big Society*, quello che abbiamo in Italia è il “corpaccione”. Con questo termine mi riferisco a una realtà composta da strutture locali, familiari, piccoli imprenditori, piccole e grandi corporazioni, che costituiscono la società italiana, difficilmente definibile secondo parametri e paradigmi razionali. È un corpo sociale massiccio e articolato, alcune volte sfibrato, altre volte di grandissima vitalità. Questa realtà sopravvive con grande determinazione ai momenti di crisi ma, una volta superati, si adagia. È più opportuno un modo di pensare verticale che riguardi sostanzialmente la società, il progresso, la verticalità verso Dio e verso il padre, oppure una dimensione orizzontale, quindi plurima e diversificata?

La frase di Maffesoli – “smettiamola di parlare di progresso” – è probabilmente determinata, non tanto da un’insofferenza verso il progresso, quanto dal fatto che esso esprime in modo singolare un destino singolare di una società vista al singolare.

In effetti non è così. La società italiana oggi non può essere ricondotta ad una singola società, fosse anche *big*, ma deve essere ricondotta ai suoi processi naturali, che sono diversificati. Quello che possiamo fare è cercare di capire dove la diversificazione si coagula.

La società italiana non è sicuramente una realtà unitaria: è una realtà articolata, diversificata. La mia ipotesi è che, nelle sue diverse realtà di “corpaccione”, frammentate e articolate, si coaguli in una dimensione di triplice logica comunitaria, in tre destini: la “comunità di rattrappimento”, la “comunità di cura” e la “comunità operosa”.

Alcune comunità si rattrappiscono. Questo è quello che accade in una parte del Nord d’Italia dove alcune comunità sono rattrappite nella difesa del territorio e negli egoismi territoriali. Poi vi sono comunità che sono rattrappite in maniera diversa, più dolce, ma anche più stanca. Penso alla realtà borghigiana dei piccoli comuni, in cui pensionati, ricchi signori e imprenditori trascorrono le vacanze o l’età della quiescenza. Queste due realtà in Italia esistono e rappresentano la vera novità degli ultimi quindici anni.

La seconda logica è quella delle comunità che si attribuiscono delle responsabilità: le comunità di cura, di sostegno, di accompagnamento, di *welfare* comunitario, di nuovo *welfare*. Si tratta di quelle comunità che fanno la sostituzione del pubblico nei servizi, che fanno vita sociale collettiva, volontariato, terzo settore. Sono comunità prevalentemente urbane, in movimento verso uno stadio di rattrappimento.

Il terzo tipo di realtà è costituito dalle comunità tradizionalmente operose, quelle che negli anni ’70 erano chiamate “localismi industriali” e che poi, cambiando nome ma non pelle, sono diventate i “distretti industriali”.

La mia impressione è che oggi ci troviamo di fronte, non tanto ad un problema di articolazione settoriale, quanto ad un problema di qualità e di destini delle comunità locali. L’Italia è un Paese di localismi e territori, e la trasformazione del nostro Paese sta avvenendo a livello territoriale, all’interno delle realtà locali. L’orgoglio territoriale, che non ha mai avuto voce politica, perché la politica ha sempre visto il territorio come elemento di condizionamento o come clientela, adesso è diventato l’unico modo di articolazione all’interno del “corpaccione” italiano.

Dobbiamo rinunciare all’idea di costruire la *Big Society* come fatto unitario, pensato *ex ante* e poi applicato alla realtà, perché la *Big Society* nasce dal basso, dall’articolazione dei vari spiriti comunitari che convivono insieme. Certamente, se andiamo, come credo, verso un destino comunitario, è difficile immaginare che avremo un aumento consistente del reddito, perché la comunità vive su se stessa, non ha spinte competitive forti.

Se pensiamo alle crisi che ci saranno nel futuro, che non saranno solo di tipo economico, ma anche sociale, capiamo che non ci sarà bisogno di quella coesione che fu garantita nel ’92-’93 dal governo Amato con i patti sociali, ma di una coesione più minuta, più penetrante nel tessuto sociale.

Dopo quarant'anni in cui il territorio è diventato, seppure in sordina, protagonista nel nostro Paese, siamo di fronte ad una logica evolutiva che si sta innestando sulla sua forza crescente, e che si articola sull'accentuazione del localismo economico delle comunità operose, della logica di cura e della vita in comune tipica del terzo settore.

La nostra è una società che ha sempre vissuto in termini orizzontali e plurali. In questo momento sarei quindi propenso a disarticolare il "corpaccione" e a vedere dal basso dove sta andando la nostra società.

Grazie a Fondazione Censis, Grazie a Fondazione Roma, e grazie soprattutto per avermi dato la possibilità di partecipare a questo convegno in qualità di osservatore internazionale e oratore in lingua straniera, il che si sposa perfettamente con il fatto di aver dato alla conferenza un titolo in inglese: *"Big Society"*. Il termine è stato coniato da David Cameron, il nostro Primo Ministro, che sarà molto orgoglioso che qualcuno lo stia utilizzando. Vale quindi la pena spiegare perché il Primo Ministro Inglese abbia deciso di utilizzare la frase *"Big Society"*. Ebbene, lo ha deciso per due ragioni: la prima è una ragione di tattica politica, in quanto Margaret Thatcher, il grande Primo Ministro riformista degli anni '80, si rese famosa per aver detto che quella cosa che noi chiamiamo società in effetti non esiste. David Cameron, suo successore a capo del Partito Conservatore, ha quindi deciso di non voler sembrare uguale a Margaret Thatcher e ha parlato di *"Big Society"*, dicendo che noi vogliamo una grande società, e che essa esiste. In realtà l'ideologia alla base è la stessa. La seconda ragione per cui David Cameron auspica la creazione di una *"Big Society"* è la stessa sottolineata dal Presidente Emanuele, con l'aggiunta del fatto che molte funzioni saranno meglio espletate, con maggior flessibilità, maggior sensibilità se nelle mani della società e non dello Stato. In che posizione si trova l'Italia in questo contesto? Partirei dall'economia. La situazione economica italiana, come ha correttamente descritto il Presidente Emanuele, è stabile ma il Paese resta indietro; è stabile in quanto in Italia non si assiste a una crisi finanziaria come quella osservata in Grecia o Irlanda. La situazione, però, è meglio riassunta dicendo che la buona notizia è che in Italia non si verificano problemi relativi alla crisi, mentre la cattiva notizia è che sussistono gli stessi vecchi problemi riscontrati prima della crisi. I vecchi problemi dell'invecchiamento della popolazione, di esportazioni non sufficienti, in quanto il costo del lavoro in Italia è aumentato e ha fatto perdere competitività agli esportatori italiani rispetto a quelli tedeschi o di altri paesi europei, e quindi la crescita delle esportazioni italiane è stata di gran lunga inferiore a quella della Germania. Di conseguenza, nonostante i cospicui risparmi privati, in Italia sussiste un disavanzo delle partite correnti maggiore di quello inglese, in quanto è sì vero che siamo in presenza di grandi risparmi delle famiglie, grandi risparmi personali, ma in realtà tutti i risparmi privati e aziendali sommati non sono poi così grandi e l'effetto netto, il disavanzo delle partite correnti porta a un 40% di titoli governativi italiani venduti a stranieri che devono acquistare i bond governativi italiani per finanziare il *deficit* di bilancio e mantenere un debito pubblico pari al 120% del PIL. I notevoli risparmi hanno fatto sì che la probabilità di collasso durante la crisi economica fosse molto bassa, ma non sono sufficienti a sostenere la crescita del tenore di vita italiano perché i redditi non crescono. In questo modo la domanda interna è debole, poiché i salari sono in calo, non si creano nuovi posti di lavoro nelle fasce salariali più elevate e gli investimenti aziendali sono stati deludenti. Il quadro generale è quindi di una *under performance*, una performance a lungo termine inferiore rispetto al resto dei paesi dell'Eurozona, anche considerando la natura artificiale della crescita spinta dalle proprietà di alcuni paesi come Spagna e Irlanda; nel contempo un debito pubblico pari al 120% del PIL desta questioni importanti sul futuro. Oggi il costo per mantenere questo debito pubblico è moderato; il premio che i bond governativi italiani riescono a strappare rispetto ai titoli tedeschi è molto basso e la percentuale dei bond tedeschi è diminuita rispetto a cinque anni fa. Di conseguenza, il costo per mantenere un debito così straordinariamente elevato è modesto, ma non c'è alcuna garanzia che rimarrà tale in futuro, soprattutto se l'inflazione continua a crescere in Europa o viene a diminuire la fiducia nel rischio sovrano dell'Italia, per cui il Paese potrebbe trovarsi di fronte a un grosso problema di finanziamento rispetto a questo debito pubblico che, a sua volta, metterebbe molta pressione sulla spesa pubblica. Come ho detto, la situazione economica italiana non è stata colpita in maniera sostanziale dalla crisi economica mondiale, in Italia si è assistito a un grosso calo del PIL, simile a quello della Germania, pressoché simile a quello della Gran Bretagna, e la crescita

del tasso di disoccupazione non è stata poi così elevata, così grande e non ha quindi portato a grandi passività pubbliche in termini di fallimenti o bancarotta. L'appartenenza all'Euro ha rappresentato un fattore stabilizzante per l'Italia nel periodo di crisi, facendo evitare la possibile crisi valutaria, facendo evitare la possibile speculazione sui bond di stato italiani. Tuttavia ciò che avviene, e che avviene in tutti i paesi membri dell'Unione, è una riduzione delle opzioni possibili a disposizione del governo: l'opzione politica monetaria e svalutazione non esiste, l'unica opzione è una politica fiscale e normativa. La crescita di Cina, India e altri mercati emergenti è stata descritta come una minaccia per l'Italia, soprattutto per la competizione tra PMI nel settore manifatturiero. Dal mio punto di vista la crescita dei mercati emergenti in Cina e India in effetti rappresenta una grande opportunità; è una grande opportunità per il mondo intero perché diventa fattore stabilizzante nella crisi, il che significa che esiste una fonte di crescita diversificata dell'economia mondiale, il che significa che si dà nuovo impulso alla tecnologia, all'innovazione, allo sviluppo mondiale. Proprio come avvenne nell'America degli inizi del 20° secolo, la cui crescita fu buona per l'Europa, così la crescita di Cina, India ed altri mercati emergenti credo che sia positiva per l'Europa. Oltre al semplice fatto che la Cina ha 1,3 miliardi e l'India 1 miliardo di abitanti, c'è da sottolineare che questi paesi diventeranno più ricchi e rappresenteranno una parte importante dell'economia mondiale; l'assenza di crescita è stata una grossa delusione in passato. L'altra lezione che secondo me dobbiamo apprendere dalla crescita della Cina e ora dell'India è una lezione sul vantaggio della flessibilità, dell'adattabilità di una società, di un'economia capace di cambiare. Io credo che l'enorme crescita della Cina dal 1978 sia il riflesso di un'economia resa flessibile, nonostante il partito comunista, nonostante la potenza delle imprese di proprietà dello Stato. Un Paese che negli ultimi 20-30 anni ha continuamente modificato la propria struttura economica, che ha continuamente trovato nuovi modi di investire, nuovi affari da gestire. In effetti la Cina fa oggi quello che l'Italia fece negli anni 50, 60 e 70 sull'onda del capitalismo dinamico e flessibile che si adatta sempre a continui scenari. La questione fondamentale per l'economia italiana è quindi se l'Italia riesca a tornare alla flessibilità e al dinamismo degli anni 50, 60 e 70, quando faceva quello che la Cina sta facendo oggi. L'idea della creatività italiana, dell'adattabilità italiana e della sua flessibilità sono stereotipi, sono ipotesi comuni sul modo in cui funziona il Paese. Io credo che accanto alle possibilità già evidenziate dal Presidente della Fondazione Roma, Emmanuele Emanuele, non sia più così vera o per lo meno non abbastanza vera, la semplice idea della "Buona Italia" e "Mala Italia". Un'altra semplice osservazione è quella che ci porta a pensare l'Italia come società feudale naturale, una società in cui gli obblighi reciproci sono importanti e che tali obblighi controllano il modo in cui le famiglie operano e il modo cui si rapportano l'una con l'altra. Io penso che nei periodi di progresso e crescita che hanno caratterizzato gli anni dai 50 ai 70 abbiamo assistito a un sistema di feudalesimo flessibile, di un feudalesimo che ha dimostrato la capacità di cambiare e di dar vita a nuovi rapporti e nuove realtà. Ora questo sistema è diventato più rigido, la situazione è più rigida; questo mi porta alla questione sollevata da Giuseppe Roma, sulla credibilità, sul problema dell'impatto sull'opinione pubblica internazionale, le percezioni che si hanno di eventi come la crisi dei rifiuti a Napoli e altri aspetti della scena socio-politica italiana. Io penso che stiano danneggiando la reputazione internazionale dell'Italia, soprattutto perché ciò che appare è un sistema statale paralizzato, rigido, incapace di intraprendere azioni efficaci. Il senso di una società che può adattarsi e che continuamente trova il modo di aggirare gli ostacoli è neutralizzato e annullato dalle esperienze di questi eventi a Napoli, che si ripetono dopo due anni, e dalla percezione della paralisi del sistema statale incapace di introdurre il cambiamento, incapace di risolvere problemi. Se l'Italia fosse nella situazione in cui si trova l'Irlanda sarebbe un disastro. Se si ponesse la stessa questione che gli investitori e gli osservatori internazionali pongono per l'Irlanda, cioè se il Paese è abbastanza flessibile da adattarsi e risolvere la crisi, se la domanda fosse posta per l'Italia oggi io credo che la risposta sarebbe che l'Italia non è flessibile quanto l'Irlanda. Fortunatamente però l'Italia non è nella situazione economica in cui si trova l'Irlanda e quindi la mancanza di credibilità circa la capacità di adattamento dello Stato e del sistema crea danni ma non è un disastro, non è una perdita di credibilità catastrofica. Il ruolo e le dimensioni dello Stato in questo paese sollevano importanti questioni sulla capacità di adattamento dell'economia e della società. Le dimensioni dello Stato in Italia generano una

spesa pubblica nel 2008, quindi prima della crisi, pari al 49% del PIL, 7 punti percentuali maggiore di quella della Germania. Un tale livello di spesa pubblica è sostenibile, accettabile per lo Stato? Io credo che la buona notizia sia che non è sostenibile data la natura pericolosa e rischiosa dell'elevato debito pubblico. Grazie a livelli potenzialmente disastrosi di debito pubblico, io penso che la tendenza dei prossimi 10 anni della politica fiscale, chiunque sia al governo, sarà di tagliare lo stato, di tagliare i livelli di spesa pubblica per andare verso i livelli della Germania, a circa 5 punti percentuali del PIL e rendere quindi il debito più gestibile. Ridurre i livelli di debito pubblico e ridurre il rischio di gestione del debito rappresentano anche una grande opportunità, l'opportunità rappresentata dall'idea di "*Big Society*". Se lo Stato riesce a crescere e il debito viene ridotto per necessità, in un'atmosfera di ineludibile necessità, e mentre viene ridotto viene ristanziato, allora ci si troverà di fronte all'opportunità di sviluppare la "*Big Society*" e cercare di ripristinare la flessibilità e l'adattabilità della società. È il significato di "*Big Society*" in Italia, la possibilità per la società italiana di formare l'auspicata *Big Society*. Altri relatori saranno molto più preparati in materia. Io osserverò solo che la *Big Society*, il socio-capitale, la responsabilità personale, la socio-responsabilità, vogliono tutti dire cose diverse in Paesi diversi. Le pensioni in Gran Bretagna sono molto più questione privata e personale che statale, mentre in Italia il sistema di erogazione delle pensioni è principalmente pubblico. In Gran Bretagna già esiste una *Big Society* in termini di pensioni. In termini di *welfare* però, la società è molto meno "big". Italia e Gran Bretagna sono a livelli simili di servizi sanitari, ma in Gran Bretagna il *welfare* e il settore privato sono molto diversi da quelli italiani. Secondo me tutto deriva dall'eredità, dalla storia del volontariato e dall'importante ruolo svolto dalla Chiesa, dalle organizzazioni sociali locali; il potenziale c'è in questo Paese per espandere il ruolo della società e sostituire alcune delle funzioni dello Stato e quindi ripristinare un po' di quella flessibilità, ma ci sarà bisogno di una riforma liberale sostanziale del ruolo dello Stato non solo in termini di spesa, ma anche in termini di regole del gioco. Si tratta di una riforma liberale che dovrebbe essere vista come la riforma creata per riuscire a ripristinare la flessibilità e l'adattabilità che l'Italia aveva negli anni 60 e 70, non deve essere vista come anglo-sassone, o ideologicamente orientata verso un mercato e una società del *laissez-faire*, è una riforma che dovrebbe stabilire regole più ampie che permettano alla competitività e al mercato unico di crearsi, ma che mettano la responsabilità nelle mani delle iniziative locali di servizi pubblici. Uno dei grandi problemi e ostacoli in questo, visto dall'esterno, è il numero di livelli di governo: ci sono tre livelli principali di governo, il numero di persone che stabiliscono regole e il numero di ostacoli sono sostanziali. Questo significa anche ostacoli alle riforme liberali, alle riforme che sono necessarie, non solo la riforma del lavoro, che è necessaria, non solo la riforma della concorrenza, ma le riforme del modo di pianificare e introdurre norme e regolamenti, nei servizi, nel commercio al dettaglio e in altri settori dell'economia; si tratta di ostacoli molto grandi. Ma io credo che quello è stato definito il capitalismo molecolare e il volontariato che hanno contraddistinto questo Paese in passato possano essere ripristinati e debbano esserlo, per ridare all'Italia la grandezza in termini di adattabilità e per fare in modo che il Paese sfrutti al massimo la nuova opportunità rappresentata dalla globalizzazione. Vi ringrazio dell'attenzione.

Vi ringrazio per l'invito e mi congratulo con la Fondazione Roma e il Presidente Emanuele. Ho molto apprezzato il suo discorso introduttivo, molto illuminante. Ringrazio anche il Censis e il suo Direttore. Non sono certo, in quanto latino, di apprezzare molto questa idea di "*Big Society*", io preferisco la nozione di "Terzo Pilastro", che da questo punto di vista è più pertinente, più opportuna per ciò che sta nascendo. Signor Presidente, lei poneva la questione della speranza: bene, io credo che ad ogni costo è necessario evitare il catastrofismo. Pensavo a quello che hanno definito come la prima formula di ciò che resta della versione greco - latina della nostra cultura mediterranea, il termine di Anassimandro che dico in greco "gènesi kai....", genesi e declino, declino e genesi. Io credo sia importante, in questa saggezza che ci è cara, di vedere che esiste, e ci tornerò più tardi, questo "va e vieni" tra le due parole. È molto importante, utile, è una necessità interrogarci sulla crisi mondiale. Personalmente io credo che sia importante e questo tipo di incontri dovrebbero sempre spingerci a farlo, non ridurre la crisi a una crisi economica, non continuare a ridurla a una crisi finanziaria: certo ne è la causa, si ha la causa e si ha l'effetto, ma vedremo che l'effetto è una causa e nella saggezza che ho indicato poco fa bisogna vedere che esiste qualcosa dell'ordine del societario. Signor Presidente lei un istante fa parlava di una situazione epocale, io credo che l'espressione sia importante: il nostro immaginario è in gestazione, accanto a un cambiamento climatico nel senso stretto del termine esiste anche un cambiamento nel clima, nel modo in cui si sta insieme. Bisogna riconoscerlo e apprezzarlo, sapergli attribuire un prezzo, ecco cosa sta accadendo. Solo un accenno dal punto di vista semantico: permettetemi di ricordare che la parola crisi viene dal greco "krisis" e significa giudizio, il giudizio di ciò che è su ciò che è stato. Il secondo significato della parola "krisis" è setaccio, passare al setaccio, scartare la paglia e tenere il grano buono. Per me è così che bisogna vederla quando pensiamo alla crisi, non rigidamente, non come la stampa, la politica, gli universitari continuano a dirci. È importante sapere che stiamo assistendo a un cambiamento, qualcosa cambia nella falda freatica e per questo bisogna trovare le parole giuste, che siano in accordo con le cose. Lo avete detto poco fa: è l'idea di Michel Foucault che dimostra la necessità di far concordare parole e cose, trovare parole che concordino con le cose. Da questo punto di vista è molto importante pensare bene, avere un pensiero radicale. Non solo critico, vale a dire un pensiero che vada alla radice delle cose e forse per andare alla radice delle cose è necessario scostarsi, non restare attaccati alla dura realtà economica. Nel Medio Evo esisteva quella che veniva definita come la Teologia Apofatica, di Dio non si parla direttamente ma per "scansamento", e io credo sia un po' questo quello che dobbiamo fare se vogliamo andare a trovare le radici di ciò che sta accadendo, ciò che sta nascendo e crescendo. In una delle precedenti relazioni voi segnalavate, e io la considero come molto semplice, una frase importante, il fatto di essere attenti alle radici giudaico-cristiane che hanno rappresentato la base del *welfare* che si è costituito fino alla fine del 19° secolo in Europa. Esistono tre radici, secondo me, e le sottopongo alla vostra riflessione o addirittura alla vostra meditazione: la costituzione, a un certo punto, di quella che sarà un'eccezione culturale, l'eccezione culturale che è l'elaborazione del monoteismo. Quando Sant'Agostino pone l'idea essenziale dell'unicità di Dio, la ragione umana conduce all'unità, bisogna fare attenzione al fatto che questo monoteismo rappresenta la base di tutta l'elaborazione occidentale, io dico giudaico-cristiana, di tutta l'elaborazione moderna, tanto che per molti aspetti, senza voler entrare nel paradosso, Sant'Agostino è il padre fondatore della modernità. Allo stesso tempo tutto questo indica qualcosa che cessa, in questa grande tradizione giudaico-cristiana, e bisognerà vedere cosa ne resterà. Ma diciamo che è a partire da questo monoteismo che si elabora ciò che gli psicanalisti, e l'espressione è giudiziosa, chiamano la "legge del padre". Io ti dò protezione, tu mi dai sottomissione. Si vede come, alla lunga, si stabilisce questo rapporto di protezione e sottomissione, il potere, potere economico, sociale, simbolico in tutte le sue forme. Si vede l'origine di questo potere, ricordiamoci una delle

frase fondamentali del libro sacro di questa tradizione occidentale, la Bibbia: “Dio dà l’Eden per coltivarlo”. Io credo che alla lunga, a partire da questa radice ci sia ciò che culmina in una formula di Cartesio, “L’uomo padrone e possessore della natura”. Si vede come in questa idea di potere esiste l’idea di coltivare, che però richiede sottomissione. E questo rapporto tra protezione e sottomissione può essere la prima di queste radici. La seconda, legata a questa idea di potere, è l’idea del sapere e, fondamentalmente, coloro che sanno, controllano. Vi ricordo qui i dottori della Chiesa, gli episcopi, l’episcopo era colui che controllava, che assumeva la funzione di sorveglianza. E ora li chiamiamo esperti, i sapienti, coloro che costituiscono le élites, gli illuminati, i politici, gli universitari, i giornalisti. Un grande sociologo italiano, Wilfredo Pareto ha reso molto bene questa idea delle *élites*, e allo stesso tempo della *élite*. A un certo punto l’élite non è più in fase, non è più connessa alla realtà sociale, per me è ciò che è in gioco in questa crisi contemporanea. L’élite che si è creata attorno al sapere a sostegno del potere. Ecco le due radici essenziali, il che porta al terzo elemento della modernità, che culmina nel 19° secolo con l’apogeo dell’era moderna, quando si elaborano le grandi istituzioni centralizzate che ritroveremo in diversi Paesi europei e che, non scordiamolo, nel corso del 19° secolo si capillarizzano in tutto il mondo con l’occidentalizzazione. Nel 19° secolo abbiamo due date fondamentali: il 1868, con l’Era Meiji, quando il Giappone apre i porti alle navi occidentali, fa venire i giuristi prussiani e lionesi per redigere la Costituzione Meiji, e il 1888, quando il Brasile inserisce sugli standardi lo slogan di Auguste Comte, “Ordine e progresso”. È qui che si diffonde largamente l’occidentalizzazione e il relativo concetto specifico di sociale. Quando Rousseau propone la nozione di sociale, lo ricordo, si tratta di un essere razionale. Ecco il razionalismo, tutti gli altri parametri dell’essere insieme, del vivere insieme, sono lasciati da parte, perché si mantiene un solo elemento del vivere insieme, la razionalità; il contratto sociale nella sua forma economica, politica, sociale, in breve ciò che ha costituito la solidarietà meccanica, e cioè la modalità con cui le diverse solidarietà si attivano meccanicamente, razionalmente, l’un l’altra senza tener conto degli affetti. Ecco in breve le tre radici della modernità, della tradizione giudaico-cristiana, del mondo occidentale, del *welfare* che ha dominato l’Europa del 19° secolo. In un certo senso è questo che è in crisi, dal mio punto di vista, questo modello. La formula è comunque interessante; nel senso pressoché matematico del termine, che ha funzionato, ma che ora non funziona più. E se c’è una parola per caratterizzare tutto ciò che ho appena detto, quella parola è verticalità: si dice che si capisce una società quando se ne coglie la topica, e la topica occidentale, la topica moderna è la “legge del padre”, la verticalità, sapere-potere-protezione, che viene sempre dall’alto. E allora ecco il momento intermedio: da qualche decennio, io dico dagli anni 50 del 20° secolo, assistiamo a quella che il sociologo americano Sorokin definisce come “la lenta saturazione di questo meccanismo”, e preciso che il termine saturazione esprime bene il concetto: non il catastrofismo, non la fine, ma qualcosa di diverso, vi ho parlato di “genesì e declino, declino e genesì”, e l’idea di saturazione è che i diversi elementi che si componevano l’un l’altro si separano. C’è destrutturazione e, al contempo, questi diversi elementi creano una nuova composizione: ecco l’idea di saturazione. Io credo che attualmente è proprio questo in gioco. Colui che io definisco un grande pensatore italiano, Giambattista Vico parla di “corsi e ricorsi” - che non si traduce in francese - qualcosa che segue il proprio corso e poi, a qualche livello, ritorna. Non è più pertinente, non è più opportuno restare sull’idea di progresso. A volte le parole possono logorarsi e la realtà che esse designano anche. Il che non implica obbligatoriamente una regressione; in generale ciò che non è progressivo è regressivo, ed è qui che bisognerebbe trovare nuovi termini. La parola “ingresso” - che non esiste in francese ma in molte altre lingue romaniche - traduce un’energia tesa in qualcosa e io credo che in questo “ingresso” troviamo la descrizione pertinente di ciò che è in gioco. In ogni caso caratterizza la società sotterranea, la società ufficiosa, la società delle giovani generazioni. Io vi darò tre parole, tre radici di quella che mi sembra essere l’alternativa di quello che è in gestazione: non più il potere, ma fondamentalmente e sotto diversi aspetti le contestazioni dei poteri e del potere in generale. Di contro la comparsa di una potenza, e faccio una distinzione tra potere e potenza. Il potere viene dall’alto, la potenza funge da base, viene dal basso. Io definirei tutto questo come la “legge dei fratelli”, non più la verticalità della “legge del padre”, ma la “legge dei fratelli” che si impone. Cioè un sapere che non è più imposto dall’alto, ma un sapere condiviso, la bella idea di Theilard de Chardin, cioè la “Noosfera”, in Francia ripresa

da Edgard Morin. La cibercultura ne è espressione adeguata, traduce esattamente il senso di questo sapere condiviso, che rappresenta l'alternativa. Dunque non più potere, ma potenza, non più sapere degli esperti, ma sapere condiviso dalla forza delle cose, questo è. Si nota bene qui una contestazione di tutto ciò che viene dall'alto. Dal mio punto di vista questo è quello che caratterizzerà quella che io definisco - con un termine da utilizzare sempre molto delicatamente, ma che è certo più pertinente e più prospettico di "*Big Society*" - "postmodernità". Bisogna avere il coraggio di dire che non è una seconda modernità, non è una ipermodernità, eccetera, è una postmodernità, che viene dopo, che prende atto dell'esistenza di una saturazione, ricordate quello che dicevo prima decadenza-apparizione, genesi-declino. Ma cosa vuol dire in realtà? Tutto questo ci porta al nostro rapporto con la natura: personalmente ho proposto l'idea di "ecosofia", di questa saggezza della casa, laddove casa vuol dire ambiente sociale determinato, e l'ecosofia ne rappresenta una espressione. E quindi non si deve più essere obnubilati dal mercato, se si cercano le parole adeguate, bisogna tornare a questa bella idea del commercio - non so se avete l'espressione in italiano, ma in francese si dice commercio dei beni, commercio della parola, commercio degli affetti - e quindi ad una visione olistica, nel senso stretto del termine, che fa interagire tutti questi elementi. Ancora una volta rispetto al protocollo qui indicato, alle parole del Presidente Emanuele, io credo che sia a partire da questa concezione olistica che si possano tirar fuori i talenti, non più la semplice funzionalità del lavoro, io penso che il valore del lavoro non sia più un valore pertinente, che non bisogna essere obnubilati dalla nozione stessa di lavoro, ma trovare qualcosa che metta l'accento sulla creatività. La creatività esiste là dove c'è collegamento tra appetito e competenza, come diceva Leibniz, quando parlava di *appetitus*, appetito, cioè, secondo me, un valore mediterraneo che va istituito: appetito-competenza, ecco qualcosa che valorizza i talenti al di là dell'aspetto ridotto del lavoro. Certo anche il termine opportunità, opportunità della vecchia filosofia del *keiros*, dell'istante, del presente, di ciò che si presenta con qualcosa che appartiene alla sfera della flessibilità, dell'adattabilità. Ho scritto un libro che si chiama "l'istante eterno" in cui dimostro che nell'istante c'è qualcosa cui siamo obbligati, per cui è necessario adeguarsi. E sono tutte queste cose che possono definire la solidarietà non più meccanica, ma organica, e dunque la nozione stessa di sussidiarietà che troverebbe qui il suo significato, vale a dire il presente in cui c'è questa sorta di interazione tra ciò che è vissuto con altri "qui" e "ora" e la reversibilità di ciò che questo induce. E ora solo un commento, per terminare sul fatto che credo che queste tre radici che ho appena indicato sono radici arcaiche, antiche, e che allo stesso tempo hanno a che vedere con lo sviluppo tecnologico, con Internet. Ecco un aspetto importante, che io definisco, secondo l'unica definizione che vi propongo di postmodernità, come "sinergia dell'arcaico e dello sviluppo tecnologico", vale a dire una demoltiplicazione degli effetti tra idee antiche e arcaiche (nel senso etimologico del termine "*arké*" sono le radici, ciò che viene prima) e lo sviluppo tecnologico. Ecco in alcune parole ciò che per me è non semplicemente il "terzo pilastro" ma i tre pilastri della saggezza postmoderna, e secondo molti punti di vista la crisi è una debolezza che può diventare una forza. Ricordo la prima frase del libro di Gibbon, lo storico inglese, che si chiama "Grandezza e decadenza dell'Impero Romano". Dice: "Il Senato legifera ma non regna". Il che vuol dire che la vera vita è altrove, non è nelle istituzioni, è in questa società civile. Io direi che è esattamente questo che è in gestazione ora, non più la topica della verticalità ma grazie, o a causa di Internet, quella dell'orizzontalità, in senso migliore, certamente, e anche peggiore, ma credo sia importante saper accompagnare tale processo. Dicevo all'inizio - e con questo finisco - che bisogna adeguare le parole alle cose reali, e di base ciò rappresenta la vera esigenza delle parole indicate da questo incontro: c'è una formula di Heidegger che dice quanto segue: "il più pericoloso di tutti i beni, il linguaggio, è stato dato all'uomo perché testimoni ciò che è", ma per molti versi le parole possono diventare parole totalmente impertinenti, cioè non più in fase, e io credo di avervi dato alcune di queste parole impertinenti. Il nostro compito - o almeno come io vedo il mio - è di trovare le parole che siano meno false possibili, parole che diventino fondatrici del nuovo stare insieme che è in gestazione. Ecco, cari amici, dal mio punto di vista, l'esigenza del nostro tempo.

Vorrei sollevare quattro punti molto brevi, mi perdonerete se non li articolerò, ma sono solo i titoli di idee che andrebbero sviluppate. Io non sono tanto d'accordo con quello che ha detto Bill Emmott. Questo termine *Big Society* segna nel mondo anglosassone, che è stato protagonista trent'anni fa con Thatcher e Reagan della rivoluzione neo- liberista, la ricerca di quella esigenza culturale di fondo che la crisi ci consegna, e che consegna in particolare all'Occidente, ovvero l'esigenza di un altro immaginario della libertà. Gli ultimi trent'anni sono stati vissuti su un certo immaginario della libertà, come quello che aveva retto il periodo dal '45 agli anni '70; un immaginario che ha dato tutto quello che poteva dare e, dando tutto quello che poteva dare, ci ha consegnato anche tutta una serie di problemi. Obama e Cameron stanno dicendo che bisogna cercare una transizione diversa fra individuo, società e istituzione e che dobbiamo sì conservare la matrice liberale, ma anche trovare dei codici nuovi per rimettere in gioco qualche forma di legame sociale. Questa secondo me è la partita culturale di fondo. La crisi ci fa fare un giro di boa e, come quando si sta facendo una regata e si fa il giro di boa, cambia tutto: cambia il mare, cambiano le distanze, cambiano i venti. La crisi ha cambiato tutto, ha cambiato il mondo. E l'Occidente ha l'esigenza di ridefinire una relazione fra l'individuo e i contesti sociali ed istituzionali in cui vive. Il problema dell'immaginario della libertà che abbiamo coltivato negli ultimi trent'anni ha prodotto una società troppo piatta. Una società orizzontale è una società piatta. Non è una società verticale, ma è una società che può essere mossa, che ha le sue alture, le sue valli. Anche il pensare alla società orizzontale è un problema che abbiamo di fronte. Questo il primo punto.

Secondo punto: perché poi l'Italia si caratterizza, a differenza del resto del mondo, per questa incredibile densità di territorio? Perché in Italia a dieci, quindici chilometri di distanza fra di loro esistono cittadine che hanno la loro storia, la loro identità, il loro gusto, la loro cultura? Io azzardo qui un'ipotesi, ovvero che questo è il lascito più prezioso, direi, di un bi-millenario radicamento o del modo in cui le comunità cristiane si sono radicate nel territorio (cioè la "parrà -ochia", ovvero la chiesa vicino alle case e al luogo del lavoro, dove il *locale* è importante, dove la vita è importante, dove il divino diventa realtà concreta). Attraverso l'ordine ecclesiastico, il vescovo, la diocesi e il latino, il locale è attaccato all'universale. Allora, il tema è proprio questo. Il localismo di cui ci ha parlato De Rita ha due patologie fondamentali che negli ultimi 150 anni hanno fatto soffrire molto lo Stato-nazione: da una parte una sorta di ottusità localistica, dall'altra una sorta di familismo amorale che sfocia poi in mafiosità. Queste sono due patologie gravi di quel modello, che si presentano tutte le volte in cui non si riesce a fare quella sintesi – presente invece in quel modello bi-millenario – in cui il particolare e l'universale si parlano. Questo è il problema del modello italiano, ovvero tutte le volte in cui il particolare non riesce ad essere universale, si sgancia dall'universale, sprofonda in un particolare che lo uccide. Lo Stato in Italia ha fatto fatica perché aveva di fronte una matrice sociale e culturale di questa natura. Naturalmente ha a che fare anche con il rapporto tra cattolici e Stato-nazione, tante cose di cui non posso parlare qui. Però quello che mi interessa sottolineare è che in Italia il problema della società ha a che fare con questo nesso e con la capacità di ricrearlo.

Terzo punto. Gli ultimi vent'anni si sono rapportati rispetto al modello di matrice liberista facendo finta che questo modello non esistesse. Le matrici culturali e le idee di modernizzazione che avevano in testa le *élites* che hanno controllato questo Paese erano di tutt'altro genere. L'esito è stato quella che io chiamo una sorta di "spirale implosiva" e il gorgo fondamentale è costituito dalla spesa pubblica. Quell'equilibrio, infatti, fra il particolare e l'universale, ovvero la forza e la debolezza del modello italiano, viene fatto saltare dal fatto che la spesa pubblica, invece di avere una funzione di proiezione del particolare verso l'universale, ha una funzione esattamente opposta, implosiva, perché fa ricadere su se stesse le energie e crea disuguaglianza sociale. La cosa impressionante dell'Italia è che ha i livelli di disuguaglianza più alti dopo Stati Uniti e Inghil-

terra, ma non ha avuto la loro rivoluzione liberale. Questo vuol dire che la spesa pubblica non produce coesione, ma disuguaglianza, perché, essendo basata su una logica implosiva e su una mediazione politico-istituzionale regressiva, alla fine rafforza sistemi di potere locali, che non hanno nessuna prospettiva rispetto a quello che sta accadendo nel mondo. Si forma una sorta di stagno in cui tutte le rane vogliono essere re. Il problema è che abbiamo perso questo rapporto fra particolare e universale, che è il senso del modello italiano.

Ultimo punto: il tema della *Big Society* non significa, come ha già detto De Rita, scopiazzare e dire “guarda che bella idea ha avuto Cameron, gli inglesi sono avanti a noi”. Il problema è cercare di cogliere la fase storica che stiamo attraversando, il giro di boa, di cogliere la specificità dell’Italia, che è assolutamente diversa da tutti gli altri modelli, di capirne anche i punti di forza e i punti di debolezza. A me sembra che siano solamente due linee strategiche che possono provare a ristabilire un circuito positivo, che permetta al particolare locale di stare in una dimensione universale. La prima è destatalizzare socializzando, che è il grande tema del terzo settore. Il terzo settore se non fa questa operazione ha chiuso, è finito. È stata una bella stagione, abbiamo avuto i volontari, le cooperative, ma adesso se il terzo settore sta attaccato al debito pubblico la questione è morta, non ha più futuro. Cosa che per altro già si vede, perché l’ossigeno viene meno. Allora, destatalizzare socializzando vuol dire, dal mio punto di vista, che abbiamo una grande occasione di ritirare la presenza dello Stato restituendo risorse a chi è già sul territorio, dando le risorse direttamente in mano a questi soggetti, nelle forme e i modi che naturalmente non sta a me definire, affinché ciò che rischia di morire possa invece aprire una stagione nuova. C’è bisogno di un passaggio culturale perché questo avvenga e c’è bisogno di un passaggio politico. Però quest’idea dello statalizzare socializzando, che è un’idea molto diversa da altre che sono circolate negli anni precedenti, credo che possa essere un punto su cui si può costruire un progetto comune, anche se diversificato. La seconda idea è che occorre stabilire una priorità ovvero bisogna far sì che funzionino tutti i processi, tutte le alleanze, tutti gli strumenti che consentono al locale, al particolare (ai posti in cui la società italiana vive, alle comunità di cui parlava De Rita) di entrare in relazione con gli scambi e i flussi globali. Questa è la priorità prima su cui si deve investire, per provare a rimettere in asse questa straordinaria e francamente unica caratteristica del modello italiano, che tutti ci invidiano. Chi viene in Italia si accorge che nel casino in cui viviamo ci sono degli elementi che altrove non ci sono. Se noi riuscissimo a capire questi elementi, ne comprendessimo i difetti e rafforzassimo il nostro modello, forse allora questa idea della *Big Society* non sarebbe quell’esercizio di copiatura che non ci porta da nessuna parte.

La relazione introduttiva del Prof. Emanuele Emanuele ha evidenziato che anche il terzo pilastro della società sta attraversando una fase di transizione molto difficile, ma anche interessante. La dissonanza di molti concetti espressi dai relatori che mi hanno preceduto - Emmott e Maffesoli, ad esempio - evidenzia quell'Italia che Giuseppe De Rita e il Censis hanno descritto molti anni fa, caratterizzata da una vitalità "molecolare" che ha fatto la ricchezza del nostro Paese. Una ricchezza che si è tradotta non solo nella forza del sistema delle piccole imprese, nella nascita dei distretti, nel ritrovato orgoglio dei comuni e delle amministrazioni territoriali, ma anche nel desiderio - di qui la parola "sussidiarietà" che è entrata nella nostra Carta costituzionale - di avvicinare i servizi ai cittadini individuando soggetti diversi dallo Stato che li forniscano.

Oggi, ci troviamo in un momento di svolta anche per quanto riguarda il ruolo della società civile, il terzo pilastro. Il Prof. Emanuele ci ha sollecitati a riflettere sull'esperienza recentissima del nuovo governo britannico. Cameron usa l'espressione *Big Society* - della quale in Italia spesso si è data una lettura errata - per indicare sostanzialmente un impegno della società ancora più intenso in un periodo di crisi economica.

La nostra discussione non può prescindere da alcune considerazioni. La prima è che la situazione economica è destinata ad aggravarsi. Il caso dell'Irlanda è legato all'indebitamento nei confronti delle banche, soprattutto quelle inglesi e tedesche, per cui dalla crisi di uno stato sovrano, come la Grecia, della quale l'Europa si è dovuta far carico, siamo passati alla crisi di un Paese che non ha un debito pubblico sopra i parametri di Maastricht, ma ha un indebitamento del sistema finanziario che, gravando sui creditori, coinvolge l'intero sistema. Cameron dovrà fare i conti con una dura strategia di tagli, ma anche con questo ulteriore aggravio, che quando egli lanciò la strategia della *Big Society* non era così imminente. È necessario, inoltre, sottolineare che in Italia non abbiamo una percezione così chiara del significato dell'idea della *Big Society* di Cameron, che non è affatto una ripetizione degli schemi classici e conservatori della Thatcher. Cameron ha rivendicato - cito - "la purezza dello spirito imprenditoriale di coloro che fanno, che inventano e che fanno muovere la nostra economia. Non dobbiamo pensare solo al riccone nella sua torre di vetro, ma a coloro che si alzano prima dell'alba a pulire le vetrine; alle donne che lavorano fino a tardi per far quadrare i conti della loro piccola azienda, ai lavoratori che lasciano la sicurezza del salario mensile per provarci in proprio". È stato ad esempio studiato un meccanismo - come ricordavano le note del Censis - per cui i lavoratori del pubblico impiego possono formare delle cooperative per fornire allo Stato, a condizioni più vantaggiose, gli stessi servizi che fornisce la funzione pubblica. Sono cambiamenti che ovviamente non nascono in poche ore. Allo stesso tempo, la *Big Society* non è neppure una traduzione dell'idea italiana della sussidiarietà - a cui giustamente Magatti faceva riferimento -, ma una sorta di percorso liberale di rinascita economica, molto delicato, ed anche visionario, che costituisce indiscutibilmente qualcosa con cui tutta l'Europa dovrà misurarsi, pur con modelli sociali e di organizzazione pubblica radicalmente differenti. Il Prof. Emanuele ha sottolineato che in questa realtà - della quale Cristina De Luca ha riferito i numeri e le cifre - lo Stato deve fare un passo indietro. Ma ciò è possibile solo quando si stabiliscono regole inequivocabili. Ed è compito dello Stato fissarle. Infatti, è difficile che la società civile, che pure deve assumersi le proprie responsabilità, possa crescere se deve subire dal governo un improvviso taglio del 5 per mille. Quello di cui il settore civile ha bisogno è la certezza, la continuità, la stabilità degli strumenti attraverso i quali anche una piccola Onlus può programmare il suo lavoro, invece di trovarsi ogni volta nel dubbio di poter contare o meno su quelle modeste risorse con cui poter far quadrare i conti per portare avanti un'attività sociale di altissimo valore per l'intera comunità.

Passando al settore della cultura - è presente qui Umberto Croppi che si è battuto giustamente anche con la Fondazione Roma per tutelare gli spazi delle politiche culturali nella città di Roma, integrando le

opportunità che vengono da vari settori -, mi chiedo come si possa andare avanti sopprimendo gli incentivi alle sponsorizzazioni che finanziano iniziative culturali. Anche in questo ambito si determinerà una crisi che travolgerà anche le istituzioni pubbliche. A Roma, noi abbiamo creato dei modelli che funzionano, come ad esempio l'Auditorium, che è l'istituzione in Europa con il bilancio più sano, per quasi $\frac{3}{4}$ ricavato dalle attività proprie e non dal finanziamento pubblico. Vogliamo far crescere queste esperienze virtuose, o metterle in crisi?

È chiaro che lo Stato deve dare stabilità. Inviterei tutti coloro che in questa sala conoscono un assessore ai servizi sociali di un piccolo borgo, o di un comune medio-grande, a parlare con lui per conoscere quali siano le difficoltà reali dei cittadini. Vi dirà che ha una fila fuori della porta formata da persone che chiedono la dilazione delle bollette o del pagamento della cartella della nettezza urbana. Si tratta di pensionati, di insegnanti, di persone normali; non di disoccupati cronici, ma di cittadini che hanno una difficoltà che si sta radicando. Queste persone disegnano il quadro della nuova povertà, cui la spesa pubblica - che non potrà che restringersi - deve rispondere creando modalità innovative per investire sulla responsabilità del privato. L'Italia non ha mai conosciuto tanta sussidiarietà come oggi. Nel nostro mondo globalizzato, del resto, lo Stato si restringe sempre più. Il governo reale lo hanno le Regioni (basti pensare che solo la spesa sanitaria, competenza delle Regioni, costituisce $\frac{1}{6}$ della spesa pubblica). La capacità di regolazione la detiene l'Europa in maniera costantemente crescente. Lo Stato è ridotto a poca cosa rispetto alla capacità di decidere, di regolare e persino di governare. E la retorica del federalismo estremo non risolve i problemi. Oggi, in un editoriale del Corriere della Sera, ho letto l'affermazione del Ministro del Tesoro che definisce "folkloristiche le strutture di promozione all'Estero dell'Italia". È vero, queste istituzioni sono inadeguate e invece dovrebbero far valere la competitività italiana nel mondo. Stiamo andando nella direzione di un sano e più efficiente decentramento o stiamo tornando all'Antica Roma, quando si pensava di conservare nel III secolo d.C. le istituzioni dell'età repubblicana - dagli auguri agli edili - moltiplicandole? Quello che ci viene proposto non è un federalismo che razionalizza. Non si può attribuire alle Regioni la competenza su settori come energia, reti, ricerca e turismo: è stato un errore, e va corretto. Deve essere lo Stato a governare le scelte strategiche, decentrando i poteri necessari al governo dei territori. E lo stesso vale per far funzionare quel sistema sociale che abbiamo individuato oggi.

Un'ultima considerazione prima della conclusione. Una società che funzioni, una *Big Society*, è basata su una maggiore fiducia nei cittadini e nella società. Il fattore forse più critico e drammatico che oggi viviamo è la crisi socio-politica della società civile. Certo, il problema dei rifiuti a Napoli è anche frutto della mancata raccolta differenziata da parte dei cittadini. Allo stesso modo sorprende che un certo numero di comuni del Veneto abbia chiesto di essere risarcito per l'alluvione, senza esserne stato colpito; come anche che risulti truccato un concorso per i notai, ossia una delle professioni più nobili del nostro Paese; colpisce la crescita della corruzione profonda, ben al di là della politica. Se queste considerazioni sono obiettive, mi permetterete una valutazione "politica". Noi pensiamo davvero che il bipolarismo in Italia, così come lo abbiamo conosciuto, sia in grado di dare una risposta alla domanda che ci verrà posta nelle prossime settimane? L'Europa ci sottoporrà un drastico programma di rientro dal debito pubblico, oggi pari al 120% del PIL. Il governo di cui ho fatto parte è caduto per motivi politici, per le troppe differenze interne fra i moderati e la sinistra. Berlusconi può contare su una vasta maggioranza. Ma qualcuno oggi riesce ad immaginare che questi due poli, che pure sono coalizioni molto più ridotte di ieri, costituiti da una sinistra formata da Bersani, Di Pietro e Vendola e da un centro destra con i soli Berlusconi e Bossi, sarebbero in grado di fare fronte ad un prossimo attacco della speculazione, che colpisca in maniera organizzata le fragilità del nostro sistema economico? Noi dobbiamo evitare che sia l'Italia a soffrirne, magari dopo il Portogallo e la Spagna.

Non si tratta, a mio avviso, di imporre nuove tasse né di operare tagli orizzontali, indiscriminati. Significa, piuttosto, realizzare le riforme per la crescita economica, coinvolgendo i settori produttivi della società che sappiano portare nuove energie. Pensiamo davvero che i due poli di centrodestra e centrosinistra, come si configurano oggi, siano in grado di affrontare queste sfide?

Questo è il mio ragionamento: l'Italia ha bisogno di una stagione di convergenza e di stabilità.

È necessario porre fine alle ostilità e formare un governo di responsabilità per realizzare le riforme coraggiose di cui il nostro Paese ha bisogno. In questo processo, è necessario coinvolgere la società italiana. Una stagione di responsabilità della politica ha bisogno di una "grande" società; attiva, incentivata ad assumere un ruolo ancora più creativo e concreto.

TTR

IL TEMPO/17 settembre 2010



La lungimiranza anglosassone sull'economia

BIG SOCIETY E WELFARE

di EMMANUELE EMANUELE

Il complesso sistema di welfare costruito nei secoli, in Europa, grazie alla concezione scaturita dalla tradizione cristiana e da quelle liberiste e sociali, è entrato in crisi perché lo Stato non ha più la capacità, attraverso le risorse dei bilanci pubblici, di fronteggiare le esigenze sempre crescenti avanzate dalla società civile.

Da tempo questo problema è oggetto di interrogativi, e si confrontano le posizioni di chi vede come soluzione una svolta di tipo neo-liberista che, favorendo l'espansione del mercato, ipotizza di trarre, dalle crescenti risorse generate, i mezzi atti a dare le risposte in quei campi, e chi, invece, partendo dall'esigenza prioritaria di redistribuire, a volte ancor prima di crearla, la ricchezza, si affanna ad attribuire allo Stato ruoli che ragionevolmente esso non può più assolvere.

In questa dicotomia, si sta manifestando in Europa e negli Stati Uniti, una posizione che sicuramente possiede le premesse per poter affrontare questo problema: la «Big Society» messa in atto dal premier inglese David Cameron, sintetizzata nell'assunto «meno Stato, più Società».

Qualche anno addietro pubblicai, anticipando questa proposta, un volume intitolato: «Il Terzo Pilastro. Il non profit motore del nuovo welfare», nel quale facevo riferimento al variegato mondo del terzo settore quale tertium genus rispetto sia allo Stato che al privato, che costituisce il privato sociale nella sua vivace multiformità: circa 20 milioni di occupati in Europa, dei quali oltre 1 milione e 300 mila in Italia. Questo mondo - affermavo allora - evidenzia l'esistenza del «terzo pilastro» in grado di fronteggiare la manifesta crisi dello stato sociale.

Nella mia visione la Big Society teorizzata oggi da Cameron si incentrava, dunque, sull'essenzialità del mondo del non profit il quale diviene strumento non solutorio in assoluto dei problemi del welfare state, ma sicuramente assai utile ed in grado di far sì che la collettività dia risposte ai problemi espressi dalla stessa società.

È del tutto evidente che le potenzialità

che questa realtà esprime hanno comunque dei limiti che non sono solo di carattere economico (sebbene il non profit contribuisca all'economia mondiale per oltre 300 miliardi di euro e negli Stati Uniti rappresenti il 6% del PIL) ma, nel nostro Paese, anche normativo e, per alcuni versi, costituzionale.

È per questo che in Italia è più complicato rendere concretamente operativa, rispetto ai paesi anglosassoni, la redistribuzione della capacità di agire dalle élites di Whitehall agli uomini e donne della strada, fintanto che la politica non sarà pronta a fare quel passo indietro dalla concezione secondo cui lo Stato è l'unico soggetto legittimato ad intervenire nei problemi di interesse generale, dando spazio a quell'antropologia positiva auspicata dal ministro Sacconi che riconosce la fiducia nelle attività umane in grado di esprimersi e aggregarsi in modo socialmente vantaggioso; riconoscendo, cioè, pieno titolo a quella che io chiamo la cittadinanza attiva.

Tuttavia, a mio modo di vedere, questa è l'unica strada percorribile, a cui la politica, invece di dibattiti sterili su temi ormai consunti, dovrebbe dedicarsi.

Rincredito, in conclusione, vedere messo in pratica altrove quanto vado teorizzando da anni per il futuro del Paese. Ci rimane, fortunatamente, la consapevolezza che la strada è stata comunque intrapresa, non solo in Gran Bretagna, ma anche al di là dell'Atlantico e che, come spesso accade, trasferirà in futuro i suoi frutti anche nel nostro Paese. Soltanto che accadrà in ritardo. Peccato.

“

La scelta di Cameron

Il premier inglese ha indicato una terza via fra neo-liberismo e statalismo: e il non profit diviene un elemento essenziale per redistribuire la ricchezza. In Italia si poteva applicare prima, ora siamo in colpevole ritardo

SUSSIDIARIETÀ E «TERZO PILASTRO»

Come fare la Big Society all'italiana

di EMMANUELE F. M. EMANUELE

Caro direttore, in questi ultimi mesi si è aperto nel nostro Paese un appassionante dibattito scaturito dal progetto del premier inglese Cameron definito «The Big Society». Parimenti, negli Usa, dove si parla di un «Philanthropic Big Bang», l'ipotesi è al centro di grande interesse e fermento. La formula consiste, in sintesi, nel ridurre l'intervento dello Stato nel sociale a tutto vantaggio di quel terzo settore o «terzo pilastro», come scrivo da anni, che ha già un peso economico rilevante nel mondo (20 milioni di occupati in Europa, dei quali oltre 1 milione e 300 mila in Italia; e negli Usa dove rappresenta il 2,2% del Pil).

A mio avviso è possibile sperimentare la Big Society anche in Italia, a condizione di sgombrare il campo dall'equivoco su cosa debba intendersi per società civile. Essa non è quella elitaria dei «salotti», né quella delle lobby più o meno trasparenti, bensì quella costituita dall'insieme di persone che, singolarmente o in forma associata, si dedicano alla costruzione del bene comune. Questa è la vera società civile, che in Italia ha una storia antica, che affonda le radici nella tradizione cristiana, come in quella laica e socialista, e che rappresenta, a mio giudizio, il più importante patrimonio di risorse, di idee, di energie, a cui attingere per dare una svolta al nostro Paese e condurlo verso uno sviluppo equilibrato, e che abbia comunque al centro il primato dell'uomo.

Nella storia nazionale la classe politica è stata sempre avversa a questo mondo, in quanto, a partire dal Risorgimento, ove prevalse un liberalismo di stampo statalista, i governi che si sono succeduti hanno duramente contrastato la partecipazione della società civile alla gestione della cosa pubblica. Accadde con la legge Crispi del 1890, poi sistematicamente durante il regime fascista, portatore di una concezione di Stato centralista, ed è stato così persino nell'Italia repubblicana e democratica. Soltanto con la riforma del dettato costituzionale dell'art. 118 del 2001, che ha introdotto il principio di sussidiarietà, si è cominciato a ribaltare l'impostazione culturale sfavorevole alle iniziative dal basso, per sposare una concezione indirizzata verso l'essenzialità del contributo della società civile.

La possibilità che lo Stato riduca il proprio impegno e, conseguentemente, gli oneri in alcuni settori come la sanità, la scuola, i servizi alla persona, la cultura, a vantaggio dell'autonoma iniziativa della collettività in grado di garantire analoghe prestazioni è, a grandi linee, il mio convincimento da sempre, che ritrovo nel progetto della Big Society, riproposto in questo contesto di crisi, proprio per reagire ad essa senza ridurre le garanzie sociali. Sulla proposta sono emerse autorevoli posizioni

critiche, che ritengono irrealizzabile in Italia la possibilità di sperimentare efficacemente detta formula perché mancherebbero le condizioni preliminari necessarie, e cioè: una cultura politica favorevole e un capitale sociale dinamico e attivo; delle organizzazioni intermedie orientate al bene collettivo e non ai vantaggi corporativi; uno Stato efficiente e non invasivo. Si sostiene poi che è proprio lo Stato che in definitiva avrebbe il compito di supportare i corpi intermedi e di generare i costi necessari che, probabilmente, non sarebbero inferiori a quelli sostenuti attualmente direttamente dallo Stato.

Sono critiche facilmente controbattibili. Innanzitutto poiché la classe politica ha preso atto, seppur con riluttanza, dell'impossibilità di continuare a pretendere di fare ed occupare ogni spazio data la scarsità delle risorse e, quindi, un'eventuale sua

battaglia di retroguardia sarebbe sicuramente perdente. E poi perché non è affatto vero che è lo Stato che si fa carico dell'attività dei corpi intermedi, e le fondazioni di origine bancaria ne sono la palese testimonianza, come non è vero che in Italia non esista un tessuto civile favorevole alla sperimentazione della Big Society, poiché, anzi, storicamente ne abbiamo la primogenitura.

Ritengo, dunque, che anche nel nostro Paese si possa dar vita a un progetto non dissimile da quello inglese, e non solo per la nostra storia, ma anche perché l'enorme deficit di bilancio dello Stato e la necessità di mantenere un livello di garanzie sociali adeguato lo impongono. Secondo me, come ho scritto, «il terzo pilastro», il mondo del non profit può essere «motore del nuovo welfare», e può favorire una significativa riduzione della spesa pubblica e, di conseguenza, del prelievo fiscale, liberando risorse per lo sviluppo.

Perché l'esperimento possa avere successo in Italia occorre, tuttavia, porre in atto alcuni interventi di riforma, tra i quali, prioritariamente, l'ampliamento dell'interpretazione dell'art. 118 della Costituzione, che rafforzi il principio di sussidiarietà, e l'avvio della riforma del codice civile sulle persone giuridiche, con il conseguente adeguamento del regime fiscale agli standard europei in materia di non profit. D'altra parte, anche il mondo del non profit deve fare un salto qualitativo arrivando a una piena maturazione e presa di coscienza dei maggiori compiti cui è chiamato, e a un miglioramento significativo della sua efficienza organizzativa.

Se così sarà, anche il nostro Paese vivrà una nuova stagione di prosperità.

Presidente **Fondazione Roma**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FONDAZIONE ROMA

Emanuele: «Le fondazioni? Meno banche e più sociale»

Gerardo Graziola • pagina 4



La politica faccia un passo indietro

Emanuele (Fondazione Roma): pronti a intervenire contro il degrado in città

126 milioni

Partecipazione in UniCredit. Il rendimento generato negli ultimi sei anni

Palazzo Cipolla. In dirittura d'arrivo l'acquisto dell'immobile sede del Museo in via del Corso per circa 80 milioni

SU ROMA E LAZIO

«Nell'ultimo biennio investiti 100 milioni per sanità, ricerca e istruzione»

Gerardo Graziola

Un invito alla politica a «lasciare più spazio ai privati» e alle fondazioni «a concentrarsi nello sviluppo del territorio». Emanuele Emanuele presidente della Fondazione Roma, il maggiore ente di origine bancaria del Lazio e uno dei più grandi del Paese, datempo si ritrova ad essere la cassandra della categoria. Sostiene che le fondazioni, nate nel '90 dalla riforma Amato, devono uscire completamente dalle banche. Un messaggio lanciato nel deserto, fino a qualche giorno fa. Poi il padre di quella legge, l'ex premier Giuliano Amato, gli ha riconosciuto di essere stato l'unico a realizzare il disegno che ispirò la sua riforma. «Le Fondazioni - ribadisce - rispettino la legge, la smettano di fare i banchieri, salvaguardino il patrimonio per il sostegno alla società». La Fondazione Roma, grazie ai proventi della gestione finanziaria del suo patrimonio, nell'ultimo biennio ha riversato su Roma e Lazio oltre 100 milioni per interventi nei settori della salute, della ricerca, dell'istruzione, della cultura e del volontariato ma i rapporti con la politica nel territorio non sono fluidi. «La Polverini? Non la conosco come non conoscevo Marrazzo» afferma dopo aver ricordato i 20 milioni dati dalla Fondazione per nuove attrezzature al-

le strutture ospedaliere pubbliche e private di Roma. Con il Comune i rapporti ci sono, Emanuele è presidente del Palaexpo, ma dopo il successo della mostra del Caravaggio alle Scuderie del Quirinale, «che ha generato un indotto per la capitale di 30 milioni, il sindaco Alemanno - nota amaro Emanuele - non ha trovato modo di scrivermi un biglietto per ringraziare. Alla politica - spiega - bisogna far capire bene cos'è la sussidiarietà prevista dalla Costituzione, che il privato impegnato nel non profit non è un concorrente», qualcuno che cerca consenso e voti, ma un soggetto con cui collaborare. E aggiunge: «Faccio l'esempio del degrado del centro storico: se il Comune non ha più soldi perché non lasciare che se ne occupino i privati? Io sono disposto. Noi tentiamo di dare risposte alle emergenze del territorio». Niente a che vedere, sostiene, con la gestione di partecipazioni bancarie che espone le Fondazioni a gravi rischi per la loro missione. Con gli altri enti di origine bancaria la rottura si è consumata sulla posizione da tenere nei confronti del ministro dell'Economia Tremonti e del ministero di via XX Settembre che è l'autorità di vigilanza a tempo sulle Fondazioni. Un tempo che è scaduto, secondo Emanuele: «ho vinto un ricorso al Tar, non siamo più una fondazione bancaria secondo la legge Ciampi e ho fatto causa perché Tremonti non mi ha voluto dare ragione. Dobbiamo essere vigilati dalla Prefettura come le altre fondazioni priva-

te». La partita non è ancora chiusa. Emanuele inoltre non ha mai condiviso l'ingresso delle Fondazioni nella Cassa Depositi e Prestiti: «Qualcuno dei miei colleghi che rimangono nell'Acri mi deve spiegare perché un ministro decide che le Fondazioni stiano dentro la Cdp, che è la nuova Iri, fa concorrenza ai privati e serve a mettere toppe al bilancio dello Stato». Ricorda poi i numeri del bilancio della Fondazione per suffragare la tesi che le banche non sono neanche un buon affare. L'ente romano ha una partecipazione residua dell'1% circa in UniCredit. «Negli ultimi sei anni di gestione la partecipazione in Capitalia prima e in Unicredit poi ci ha reso 126 milioni mentre la gestione finanziaria 286,3 milioni. Quest'anno fino a ottobre il rendimento della gestione finanziaria è stato del 6,4% e ha generato proventi per 71 milioni mentre dal dividendo UniCredit il rendimento è stato dell'1,1%». Senza dover mettere mano al portafoglio per «inutili ricapitalizzazioni». Gli altri enti, invece, si ostinano a voler sostenere le banche partecipate. «È un errore macroscopico di cui pagheranno le conseguenze» spiega Emanuele. «Pensare di frenare l'arrivo dei capitali stranieri facendo aumenti di capitale senza avere i soldi significa cercare di fermare il sole con la mano ma non lo fermi». Emanuele non condanna l'esortazione fatta da Draghi alla Giornata del Risparmio. «Il Governatore, di cui ho il massimo rispetto, chiede alle Fondazioni di es-

sere pronte a ricapitalizzare le banche. Ci dice cose che non rientrano però nell'articolo delle leggi» che disciplinano le Fondazioni. È importante invece concentrarsi nell'attività per lo sviluppo del territorio. A Roma la novità, annuncia, è il raddoppio degli spazi per la cultura. Tra pochi giorni si inaugura la nuova sede del Museo del Corso (Fondazione Roma Museo) nel cinquecentesco Palazzo Sciarra, quartier generale dell'ente. Nelle sale ristrutturate, oltre alla collezione permanente, ci sarà anche lo spazio per l'archivio storico della Cassa di Risparmio di Roma affidato alla Fondazione «da quel gentiluomo di Dieter Rampl» sottolinea Emanuele. Di fronte, in via del Corso, c'è la sede storica del Museo destinata d'ora in poi solo all'arte contemporanea. L'immobile, Palazzo Cipolla, è di proprietà di UniCredit con la quale la Fondazione è in dirittura d'arrivo per definirne l'acquisto per una cifra, non confermata, vicina agli 80 milioni. «È cruciale che la politica comprenda che è tempo di fare un passo indietro a favore dei privati nel sociale» auspica Emanuele. Perché il rischio è un altro: «dalle mie parti - ricorda il siciliano presidente della Fondazione Roma - si dice 'un cogghiu e un fazzu cogghiere', non raccolgo e non lascio raccogliere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oltre la crisi. Il manifesto della **Fondazione Roma**

Aggrappati al Terzo pilastro

IN PROSPETTIVA

Lo stato deve fare un passo indietro e intervenire per fissare la disciplina dei corpi intermedi della società

di **Emmanuele F.M. Emanuele**

Con il convegno "L'esigenza di una Big society in Italia" la **Fondazione Roma** ha voluto fornire un contributo al dibattito sulla crisi economico-sociale che sta colpendo l'Occidente. Siamo di fronte a una trasformazione epocale della società, provocata non solo dall'economia e dalla globalizzazione, ma anche dai nuovi equilibri geopolitici emergenti. Il paese sembra bloccato sul modello politico, economico e sociale configuratosi negli anni 70, quello del capitalismo molecolare, rimasto immutato sebbene abbia avuto il pregio di farci superare le precedenti crisi.

Dopo gli anni 80 tutto si è fermato: niente più grandi riforme strutturali; progressivo deterioramento del rapporto istituzionali-cittadini; assenza di una politica industriale, agricola, o a favore della ricerca; la questione meridionale sostanzialmente insoluta. L'attuale deficit pubblico è la conseguenza delle politiche di spesa compiute per decenni dallo stato.

C'è tuttavia una speranza: mi riferisco a quello che chiamo il Terzo pilastro e che il premier inglese Cameron definisce Big society. Ritengo che il variegato mondo del terzo settore (associazioni, fondazioni, Ong, cooperative e imprese sociali, organizzazioni di volontariato, costituite per iniziativa spontanea dal basso anche sotto forma di Onlus, che rappresentano un tertium genus rispetto sia allo stato sia al privato e costituiscono il privato sociale nella sua vivace multiformità) sia in grado di fronteggiare la manifesta crisi dello stato sociale. La risposta del Terzo pilastro, un mon-

do che sta crescendo in grande misura, tanto che negli Usa si parla di Philanthropic big bang, di fronte alla difficoltà dello stato e alla quasi inesistenza di soluzioni del privato profit in questo campo si rivela come l'unica soluzione possibile.

La formula Big society di Cameron è in sostanza non dissimile da quella da me formulata con la teoria del Terzo pilastro. Significa dare spazio alle comunità locali, associazioni, fondazioni e movimenti di varia natura, alla filantropia, alle imprese sociali; incoraggiare risposte innovative ai bisogni, più in linea con le caratteristiche dei territori e capaci di mobilitarne capacità e risorse; e significa anche alleggerire il bilancio pubblico.

Protagonista di questa trasformazione è la società civile, la cittadinanza attiva composta dai generosi e dai capaci, dalle persone responsabili, che costituisce la vera risorsa cui affidarsi, alla quale concedere credito e spazio per costruire un nuovo welfare efficiente e accessibile a tutti, senza gravare eccessivamente sul bilancio pubblico, in grado di produrre beni sociali che possano indurre certezza e sicurezza nella gente.

Bisogna rafforzare il dettato costituzionale che ha introdotto il concetto di sussidiarietà, per arrivare al pieno e massimo riconoscimento del maggior ruolo cui è chiamata la cittadinanza nella ricostruzione dello stato sociale.

In questa prospettiva lo stato deve fare un passo indietro e intervenire per fissare le regole del gioco e assicurare la tutela delle fasce veramente indigenti, lasciando agire il Terzo pilastro negli altri campi.

Per portare a termine questo progetto ci vuole una classe politica lungimirante e in grado di avviare riforme incisive. Che ponga mano concre-

tamente, senza se e senza ma, a una grande riforma che riguardi la disciplina dei corpi intermedi della società civile, di quella parte cioè che vuole riappropriarsi della ra-

zione più eticamente condivisibile dell'attività pubblica. Un approccio in tal senso è stato avanzato con il disegno di legge messo a punto dal ministro Alfano, ma appare concettualmente e operativamente troppo timido. La possibilità che lo stato riduca il proprio impegno e gli oneri in alcuni settori come la sanità, la scuola, i servizi alla persona, la cultura, a vantaggio dell'autonoma iniziativa della collettività in grado di garantire analoghe prestazioni è, a grandi linee, il mio convincimento da sempre, che ritrovo nel progetto Big society, proposto in questa fase di crisi proprio per reagire a essa senza ridurre le garanzie sociali.

La mia speranza è che quando le future generazioni guarderanno indietro a questi anni, potranno ricordarli come l'avvio di un cambiamento straordinario a livello sociale, tale da porre le basi per garantire per molti decenni a venire un nuovo robusto, efficiente, plurale, partecipato sistema di welfare, in cui i portatori dei bisogni siano le stesse persone che creano le condizioni per il loro soddisfacimento.

*Emmanuele F.M. Emanuele
è presidente della **Fondazione Roma***

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NUOVO WELFARE ARRIVA CON LA "BIG SOCIETY"

Il modello di stampo anglosassone è semplice: lo Stato fa un passo indietro e chi ha bisogno chiede aiuto alla filantropia e al volontariato. Ma De Rita avverte: meglio la realtà plurale e orizzontale fatta di territori, famiglie e piccoli corporativismi

La formula, incalzata dalla crisi economica e finanziaria che ha incrinato la solidità del mercato e messo a dura prova la capacità di tenuta del bilancio pubblico nella gran parte delle nazioni, in occidente e in Europa, consiste nel ridurre l'intervento dello Stato nel sociale a vantaggio del terzo settore, o "terzo pilastro", che ha già un peso economico nel mondo (20 milioni di occupati in Europa, di cui oltre 1 milione e 300mila in Italia, e negli Usa dove l'economia collegata al non profit rappresenta il 2,2% del Pil). Una formula non nuova nel dibattito sul sistema di welfare e sul ruolo della sussidiarietà nel nostro Paese, riproposta da esperienze in atto nel mondo anglosassone. In particolare nel Regno Unito, dove (sotto il nome di "Big Society") Cameron, con la sua coalizione di conservatori e liberal-democratici, ha dato vita a un grande programma di devoluzione di poteri e competenze dal governo centrale alle comunità locali, incentivando la partecipazione di imprese sociali, associazioni, cooperative di cittadini, charities e gruppi di vicinato nella gestione dei servizi pubblici e sociali, con

il supporto di una "Big Society Bank" creata con i fondi dei conti dormienti.

Ma anche oltreoceano, negli Usa di Obama dove si parla di un "Philanthropic Big Bang", sempre in riferimento a un analogo, nuovo modello di gestione della società. E in Italia: si va verso un modello di welfare mix? la società italiana è già "Big"? Se ne è discusso in occasione del convegno "La crisi mondiale e i suoi riflessi nel nostro Paese. L'esigenza di una 'Big Society' in Italia" organizzato dalla **Fondazione Roma** in collaborazione con il Censis. "La possibilità che lo Stato riduca il suo impegno e, conseguentemente, gli oneri in alcuni settori come la sanità, la scuola, i servizi alla persona, la cultura, a vantaggio dell'autonomia iniziativa della collettività in grado di garantire analoghe prestazioni è il mio convincimento di sempre", dice Emanuele Emanuele, presidente della Fondazione, dichiarando di ritrovarlo oggi nel progetto di Big Society, riproposto nell'odierno contesto di crisi "per reagire ad essa senza ridurre le garanzie sociali". In Italia, dove il debito pubblico viaggia verso il 120% del Pil,

la manifesta difficoltà dello Stato a sostenere il sistema di welfare e fronteggiare le esigenze crescenti della società, assieme alla quasi inesistenza di un privato profit in grado di offrire soluzioni in questo campo, "la risposta del terzo pilastro si rivela co-

me l'unica possibilità di soluzione". Le basi ci sono e sono nelle cifre del variegato mondo del terzo settore, che conta 10mila imprese sociali, di cui 7.300 cooperative, dove lavorano 244mila persone ed è di 6,4 milioni di euro il volume di affari, oltre 2.600 fondazioni, Ong e altre organizzazioni non profit; mentre il 26,2% dei cittadini svolge un'attività di volontariato e 25 milioni di donatori ogni anno versano al non profit 3,4 miliardi di euro, più della

metà dei finanziamenti complessivi al mondo della solidarietà, pari a 6,2 miliardi (ecco come si regge e si finanzia la supplenza della welfare community al welfare state!). E lo Stato? In questa prospettiva, afferma il presidente della Fondazione, "lo Stato deve fare un passo indietro e intervenire per fissare le regole del gioco e per assicurare la tutela di quelle fasce veramente indigenti, agendo solo lad-

dove esiste la vera povertà". In questo disegno, tre doveri s'impongono alla classe politica: riscrivere l'art. 118 della Costituzione, che ha introdotto il principio di sussidiarietà, arrivando al pieno riconoscimento del ruolo della cittadinanza nella gestione dello stato sociale; regolare con opportune modifiche al Codice Civile il ruolo delle fondazioni ex bancarie; adeguare la normativa fiscale agli standard europei, prevedendo un regime di favore per tutte le organizzazioni del terzo settore. Di Stato "pesante, invadente e costoso", mentre il mercato non risponde alle esigenze della società, ha parlato anche il direttore generale del Censis, Giuseppe Roma. Un monito a non importare modelli, tanto più se calati dall'alto, è venuto dal presidente Giuseppe **De Rita**, che al modello verticale della Big Society dichiara di preferire "il corpicione italiano": la realtà plurale e orizzontale, articolata e diversificata fatta di territori, localismi, famiglie e piccoli corporativismi, dove dal basso si è già sviluppato e cresce il Terzo Settore.

Rossella Rossini

LO SCENARIO SECONDO IL PRESIDENTE DELLA FONDAZIONE ROMA

“Ora serve una svolta straordinaria nel sociale”

Emmanuele Emanuele: «E' l'eredità da lasciare al futuro»

Bisogna ripensare il concetto e i confini del welfare. Dove lo Stato, i privati e gli organismi senza fini di lucro concorrono nell'offerta di servizi alla persona.

Con questo principio la **Fondazione Roma** ha concentrato ogni attenzione ed ogni energia all'attività filantropica. E di alcuni giorni fa il primo confronto pubblico organizzato proprio dalla Fondazione sull'«Esigenza di una Big Society in Italia».

Si tratta, in sostanza, di un modello basato sulla compartecipazione dei privati alla gestione della cosa pubblica. Un modello promosso già da qualche anno anche dal presidente della **Fondazione Roma**, Emmanuele Emanuele, secondo cui lo Stato si deve alleggerire di alcune sue mansioni e la collettività (associazioni, fondazioni, ONG, cooperative e imprese sociali, organizzazioni di volontariato), con spirito filantropico, si deve responsabilizzare per concorrere all'offerta di vari servizi e alla soluzione dei problemi della co-

munità di appartenenza.

Sulla possibile applicazione di questa teoria anche in Italia, il dibattito è oggi definitivamente aperto. Diversi, del resto, sono i punti di vista: dal recupero di quella flessibilità tipica del passato

attraverso una nuova riforma in senso liberale, alla necessità che vengano sviluppati rapporti in senso orizzontale, anziché solo verticale, dall'esame del peculiare

localismo che affligge il nostro Paese, fino alla proposta di riformare l'art. 118 della Costituzione, ampliando il principio di sussidiarietà in esso contenuto.

Emmanuele Emanuele, riprendendo i concetti espressi nel suo libro dal titolo «Il Terzo Pilastro. Il non profit motore del nuovo Welfare», nel corso del convegno, ha commentato: «Bisogna rafforzare il dettato costituzio-

nale che ha introdotto il concetto di sussidiarietà per arrivare al pieno e massimo riconoscimento del maggior ruolo cui è chiamata la cittadinanza nella ricostruzione dello stato sociale. In questa prospettiva lo Stato deve fare un passo indietro e intervenire per fissare le regole del gioco e per assicurare la tutela di quelle fasce veramente indigenti».

Allo Stato, dunque, spette-

rebbe il ruolo di responsabile delle scelte strategiche e programmatiche di fondo, oltre che di controllore del rispetto degli standard qualitativi e dei principi di universalità. Perché il progetto della welfare community si realizzi occorrono, tuttavia, due condi-

zioni imprescindibili: un contesto giuridico coerente, che valorizzi e rafforzi il principio di sussidiarietà, e uno sforzo concorde e deciso del terzo settore per superare le proprie obiettive criticità. La **Fondazione Roma**, che proviene dalla società civile e conosce bene il proprio territorio di riferimento, opera già da anni in questa direzione. Orientata a sostenere la crescita del territorio in settori strategici per lo sviluppo civile, come la sanità, la ricerca

scientifica, l'arte e la cultura, l'istruzione, l'assistenza alle categorie sociali deboli, in un'ottica orientata a fare rete con altri soggetti pubblici e privati, ha saputo misurarsi con i cambiamenti del contesto sociale, aggiornando gli strumenti della sua attività e approfondendo la propria scelta nei confronti del modello operativo, che prevede la realizzazione di progetti complessi e stabili, realizzati in proprio o con altri soggetti, nella prospettiva concreta della costruzione di una nuova welfare community.

«Perché quando le future generazioni guarderanno indietro a questi anni - è la speranza di Emanuele - potranno ricordarli come l'avvio di un cambiamento straordinario a livello sociale». [G. MAG.]

FONDAZIONE ROMA

Emanuele: «Il “Terzo pilastro” liberi risorse per lo sviluppo»

Il progetto inglese Big Society come modello: la possibilità che lo Stato riduca gli oneri in settori come la sanità e la scuola a vantaggio dell'iniziativa autonoma della collettività

Nuzia Pagani

■ Meno banche, più solidarietà. È questo l'imperativo che Emanuele Emanuele, presidente della Fondazione Roma, in netto contrasto rispetto all'indirizzo intrapreso dalle principali Fondazioni bancarie, ha voluto applicare al suo istituto. L'aver interrotto definitivamente il rapporto con la banca conferitaria (Unicredit) gli ha permesso infatti di concentrare ogni energia nell'attività filantropica e di rilevanza sociale, al punto che lo stesso Giuliano Amato gli ha riconosciuto di essere stato l'unico che ha saputo interpretare appieno lo spirito della sua riforma del '90, con la quale rivisitò il panorama bancario e diede vita alle fondazioni bancarie.

Oggi, Emanuele, prosegue nella convinzione che la Fondazione Roma, annoverabile tra le Fondazioni di diritto civile, grazie alla sua capacità progettuale e alle risorse di cui dispone, debba rappresentare un punto di riferimento per quelle idee e quegli interventi nel sociale che non trovano accoglienza da parte di altri soggetti economici. Grazie al principio di

sussidiarietà introdotto dalla recente riforma dell'articolo 118 della Costituzione, infatti, finalmente anche i soggetti privati possono affiancarsi allo Stato per il soddisfacimento dei bisogni sociali.

Un principio che ricalca quanto Emanuele va sostenendo da tempo, e cioè che il «Terzo pilastro», quel variegato mondo del terzo settore che si pone a metà tra Stato e mercato e che costituisce il privato sociale nella sua multiformità, forte di circa 20 milioni di occupati in Europa, dei quali oltre un milione e 300mila in Italia, deve concorrere all'offerta di servizi e alla soluzione dei problemi della comunità, e può favorire concretamente una significativa riduzione della spesa pubblica, liberando risorse per lo sviluppo.

La possibilità che lo Stato riduca il proprio impegno e, conseguentemente, gli oneri in alcuni settori come la sanità, la scuola, i servizi alla persona, la cultura, a vantaggio dell'autonoma iniziativa

istruzione e cultura

della collettività in grado di garantire analoghe prestazioni è, a grandi linee, il progetto della «Big Society» proposta da David Cameron in Inghilterra in questo contesto di crisi, proprio per reagire ad essa senza ridurre le garanzie sociali.

Non è un caso se Emanuele ha avviato qualche giorno fa il primo dibattito pubblico su questo tema con un convegno dal titolo «L'esigenza di un Big Society in Italia», in cui sociologi, economisti, imprenditori e politici si sono confrontati sulla possibilità di applicare questa teoria anche nel nostro Paese.

«La possibilità di consentire ai cittadini, sulla base del principio di sussidiarietà, una nuova forma di partecipazione alla vita pubblica, che si esprime attraverso le autonome iniziative degli stessi per il conseguimento

di obiettivi di interesse generale, è la nuova frontiera della democrazia e del benessere collettivo, ed è la sola solu-

INTERVENTI Le aree d'impegno dell'Ente: salute, ricerca, arte,

zione oggi possibile», sostiene Emanuele, che con una buona dose di speranza aggiunge che «il ruolo del “Terzo pilastro” è fondamentale per costruire un moderno e sostenibile welfare delle opportunità, delle responsabilità e dei talenti, che sia in grado di garantire certezze di crescita e di sviluppo alle nuove generazioni».

La **Fondazione Roma** sembra orientata appieno al raggiungimento di questo obiettivo. Impegnata in cinque aree di intervento (sanità, ricerca scientifica, istruzione, arte e cultura, assistenza alle categorie sociali deboli), si ispira totalmente ai principi di solidarietà e di sussidiarietà, per rispondere, in sinergia con istituzioni pubbliche e i soggetti privati più dinamici della realtà locale, nazionale e internazionale, ai bisogni di una società in perenne evoluzione.



Emmanuele Emanuele, presidente della Fondazione Roma

PROGETTO BIG SOCIETY: UNA GRANDE OPPORTUNITÀ PER LA SOCIETÀ CIVILE

ROMA 24 FEBBRAIO 2011

La proposta politica del primo ministro inglese David Cameron di porre la società civile al centro del sistema di *welfare*, racchiusa nell'espressione "*Big Society*", si inserisce nel dibattito europeo attuale attraverso interessanti suggestioni relative alla realizzazione di un sistema pubblico sostenibile; la prospettiva politica del governo britannico è quella di conferire alla società civile poteri e funzioni, decisionali e gestionali, che negli ultimi decenni lo Stato aveva a sé avvocato.

David Cameron ha affidato la direzione del complesso programma a Mr. Nat Wei, attualmente il più giovane Lord della Camera Alta, che ha avviato una sperimentazione in quattro zone campione (Londra, Windsor, Cumbria e Liverpool) e ha già coinvolto una ricca rete territoriale afferente alla società civile, organizzata nel Network "*Big Society*".

Grazie alla mediazione della nostra ambasciata a Londra, Lord Nat Wei ha accolto il nostro invito a venire in Italia per esporre il programma britannico e animare il dibattito politico.

Il convegno del 24 Febbraio 2011 è promosso dal CEIDA come evento introduttivo al Master di Alta Formazione per "Facilitatori dei processi decisionali partecipativi", teso a definire nel nostro paese il profilo professionale dei "community organizer", dalla Rivista Giuridica *Notarilia* e dalla Fondazione Roma; quest'ultima, per impulso del Presidente Prof. Avv. Emmanuele F.M. Emanuele, intende farsi ancora portavoce dell'ormai non più rimandabile esigenza che anche in Italia si avvii una fase nuova, in cui il "Terzo Pilastro" diventi il vero protagonista di un *welfare* moderno e sostenibile.

L'iniziativa risponde, inoltre, agli obiettivi promossi dal Piano Italia 2011 del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, in coerenza con le linee di indirizzo europee, e si inserisce per il 2011 tra gli eventi dell'Anno Europeo delle Attività di Volontariato che promuovono la Cittadinanza Attiva.



T.T.R.

FONDAZIONE ROMA • THINK TANK REPORT

PROGETTO BIG SOCIETY: UNA GRANDE OPPORTUNITÀ PER LA SOCIETÀ CIVILE

ROMA 24 FEBBRAIO 2011

Fondazione Roma

Relazioni dei partecipanti

- Pag. 46 **1.0** Emmanuele Francesco Maria EMANUELE - Apertura dei lavori
Presidente della Fondazione Roma
- Pag. 52 **2.0** Antonio CATRICALÀ - Saluto
Presidente Autorità Garante per la Concorrenza e il Mercato

Conferenza

- Pag. 53 **3.0** Nat WEI
Cabinet Office - London
- Pag. 65 **3.1** Nat WEI
Traduzione dell'intervento

Interventi

- Pag. 77 **4.0** Giuseppe COTTURRI
Ordinario di Sociologia Politica - Università di Bari
- Pag. 80 **5.0** Emilio DALMONTE
Vice Direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione Europea
- Pag. 84 **6.0** Aldo FORTE
Assessore alle Politiche Sociali e Famiglia - Regione Lazio
- Pag. 86 **7.0** Giovanni MORO
Presidente Fondazione Cittadinanza Attiva (Fondaca)

Appendice

- Pag. 90 **8.0** Rassegna stampa

n.2

T.T.R.

A cura di Fondazione Roma - Comunicazione e Relazioni Esterne

Crediti fotografici: Claudio Raimondo

Impaginazione e grafica: ACC & Partners - Via Città della Pieve, 58 - 00191 Roma

Tipografia: Palombi & Lanci s.r.l. - Via Lago di Albano, 20 - Villa Adriana - 00010 Tivoli

Pubblicazione fuori commercio

Fondazione Roma - Via Marco Minghetti, 17 - 00187 Roma - © Fondazione Roma

Grazie Presidente Catricalà per questa corposa, ancorché breve introduzione. Ringrazio come ho già detto in apertura, tutti i presenti per questa loro amabile disponibilità a partecipare a questa giornata. Ringrazio Lord Nat Wei per essere venuto in questa casa: il fatto che abbia onorato la Fondazione Roma con la sua presenza è una testimonianza della sua sensibilità. Ringrazio l'ambasciatore di Inghilterra e ringrazio soprattutto il Ceida che ha voluto, con una cortesia di cui raramente c'è testimonianza in un Paese dove la portata del microconflitto è costante e diffusa, essere così amabile da realizzare questa sua iniziativa in questa sede. Sicuramente perché noi abbiamo iniziato questo percorso, finalizzato a diffondere le teorie del premier Cameron in Italia, per primi, con una grande conferenza che è stata fatta proprio in questa sede. Questo incontro di oggi vuole essere soprattutto un contributo al dibattito che è in corso sulla crisi economica e sociale del mondo intero, dell'Occidente in particolare, dell'Europa e dell'Italia. Siamo di fronte ad una grande trasformazione dell'economia mondiale, una trasformazione la cui portata è imprevedibile. Gli eventi che stanno drammaticamente colpendo anche il Nord Africa, imprevisi fino a qualche mese fa, ne sono la testimonianza. Il mondo sta cambiando con una velocità e un'accelerazione imprevista. La crisi dell'America ieri è stata testimoniata da un articolo molto chiaro, con il quale si è dimostrato con nitidezza qual è il *deficit* americano e il rapporto debito/PIL, qual è la situazione delle esportazioni, il declino tecnologico, la sua in qualche modo soggiacenza, per quanto riguarda il debito pubblico, alla volontà della Cina che lo possiede quasi integralmente e che continua ad esportare in quel Paese grazie ad una posizione di privilegio rappresentato dalla sua moneta debole. Abbiamo la crescita ormai tumultuosa dei Paesi del Bric (Cina, India, Russia, Brasile), grazie alla circostanza che in quelle aree il costo del lavoro è compressissimo, e i diritti umani, in qualche circostanza, non sono neanche rispettati. L'Italia soffre perché in questi anni, è amaro dirlo, non si sono affrontati i problemi che questo Paese ha ormai da venti anni. Noi siamo l'anello ancora non debole nell'immaginario collettivo rispetto alla Grecia, rispetto alla Spagna, rispetto al Portogallo, ma non siamo lontani da questi problemi perché da venti anni nel nostro Paese non si elaborano politiche strutturali. Non abbiamo una politica industriale, non abbiamo una politica agricola, una politica della ricerca, una politica della finanza, non abbiamo, soprattutto, una politica della cultura. È un Paese che è ripiegato su se stesso, che non affronta i problemi e che drammaticamente perpetua questo stato di cose ormai da 14-15 anni, senza affrontare sistematicamente le tematiche che sono indispensabili. Le uscite iscritte al bilancio sono pari quasi al 40 per cento del prodotto nazionale lordo e di queste più del 30 per cento sono rappresentate dagli stipendi e dalle pensioni e circa il 35 per cento dagli interessi sul debito. E soltanto una minima parte, il 10 per cento, è destinata a spese per investimenti. Qui ci sono imprenditori, industriali, uomini della finanza, che sanno benissimo che un'azienda con queste caratteristiche è un'azienda fallita. E addolora dire che questo Paese tiene soltanto per due motivi: il risparmio dei privati e la concezione centrale della famiglia, che sono i due mondi che sono rimasti, in qualche modo, immuni dalle implicazioni della politica. Sono quelle aree riservate ancora al decisionismo dell'individuo che in qualche modo fronteggia così una crisi di sistema. Dico "ancora" perché ho sentito dei begli ingegni di destra e di sinistra parlare di patrimoniali, per trasferire il debito pubblico a danno del patrimonio dei privati. È qualcosa sul quale non vorrei spendere parole. Siamo impegnati da qualche anno con i problemi della giustizia, con dei sogni di cambiamenti costituzionali, si parla soltanto di riforme costituzionali e non si affrontano i problemi della quotidianità. E di fronte a questa situazione io vedo una speranza. Mi riferisco a quella che io chiamo da più di dieci anni il "Terzo Pilastro" e che il premier Cameron chiama "*Big Society*", prendendo alcuni concetti espressi per primo intorno al 1600 da Johannes Althusius che era un filosofo tedesco. Diversi secoli fa, egli si fece portatore nel suo celebre trattato *Politica Digesta*, oltre che delle dottrine della sovranità popolare e della resistenza anti-

tirannica, anche della peculiare visione di una comunità alimentata dalla partecipazione fondata sulla mutua obbligazione tra popolo e governanti. Ecco, questo “Terzo Pilastro” che io ipotizzo, in cui io credo, è il variegato mondo del Terzo Settore, oggi rappresentato, pur nelle loro diversità, dalle associazioni, dalle Fondazioni, dalle Ong, dalle cooperative sociali che molto spesso sono le protagoniste ignote di questo Paese, di questa grande capacità di tenuta, e che costituiscono il privato sociale nella sua multiforme attività. Un mondo che sta crescendo e che è assolutamente il collante della società civile, che tiene in piedi questo Paese in aggiunta alle cose che ho detto in apertura. Queste cose ho cominciato a scriverle nel 2000, undici anni fa, con una serie di interventi che hanno caratterizzato il mio operare e che si sono concretamente realizzati in questa sede dove ho avuto la fortuna e il privilegio di essere il Presidente. *Il Terzo Pilastro: il non profit motore del nuovo welfare* è la summa di questo pensiero. La formula di cui parla Cameron è la forma pratica, concreta, la possibilità che si può veramente fare. Cameron lo ha dimostrato, lo sta dimostrando. Lord Nat Wei che è il suo braccio destro, preposto all’attuazione concreta di questo progetto, sta dimostrando che questo si può fare. Egli dice che bisogna dare spazio alle comunità locali, alle associazioni, alle fondazioni, ai movimenti di varia natura, alla filantropia per incoraggiare le risposte innovative ai bisogni. Egli dice che la responsabilizzazione è la strada. Si tratta di un grande cambiamento culturale, un progetto radicalmente riformista in cui le persone nella loro vita di tutti i giorni, nelle loro case, nei quartieri, nei posti di lavoro cessano di rivolgersi ai funzionari, alle autorità locali, ai governi centrali per trovare la risposta ai problemi che incontrano, e sono forti e liberi di aiutare loro stessi e le loro comunità. Questo dice Cameron. Questa è la verità di ciò che deve essere fatto anche e soprattutto nel nostro Paese. “*Big Society*” vuol dire comunità capaci di costruire nuovi edifici scolastici, vuol dire servizi capaci di formare al lavoro, vuol dire fondazioni che aiutano i criminali a riabilitarsi. Cameron sottolinea come per anni è esistito un assunto in base al quale il cuore dell’azione governativa, e cioè la gestione, fosse fatta dal centro. E nell’ultimo decennio molti dei problemi sociali più pressanti sono peggiorati in Inghilterra e non migliorati. Si è avuto l’effetto di indebolire la responsabilità, l’innovazione locale e l’attivismo dei cittadini, e molti lavoratori del settore pubblico un tempo motivati si sono trasformati in soggetti disillusi e stanchi nelle mani del governo. Questo sistema ha trasformato vivaci comunità in tetri ed inespressivi cloni da una parte e dall’altra. Questo è quello che dice Cameron, questo è quello che vediamo noi nel nostro Paese, quello che vediamo nella nostra città, quello di cui ci accorgiamo quotidianamente nel nostro operare. Il dibattito è stato molto intenso, in Inghilterra il dibattito ferve, ovviamente, sebbene a mio modo di vedere anche il *New Labour* in qualche modo aveva un’idea che non è stata così concretamente attuata. Di quell’idea abbiamo fatto tema di un famoso convegno il 25 novembre 2010, con la presenza di Bill Emmot, Luca Cordero di Montezemolo, Francesco Rutelli, e Giuseppe Cornetto Bourlot - che ringrazio anche per la sua presenza di oggi - di Giuseppe De Rita, Michel Maffesoli e Mauro Magatti. La rete delle imprese sociali sta portando le organizzazioni ad occupare spazi economici trascurati dall’intervento pubblico oppure del tutto nuovo. È questo che dice Cameron, e questo è quello che vuole che si realizzi. Io vorrei dire che noi, forse, dobbiamo a Cameron il riconoscimento del coraggio di aver tradotto in concreto ciò che da anni, da secoli, noi coltiviamo all’interno della nostra società. Io ho detto, in altra circostanza, che la “*Big Society*” è nata in Italia, e non qualche anno fa, ma già nel basso Medioevo, quando le istituzioni ecclesiastiche, le corporazioni di arti e mestieri, le confraternite, le Misericordie, operavano insieme per assistere i bisognosi a fare credito, a curare i malati, a realizzare le opere d’arte che sono poi diventate patrimonio dell’umanità. Le cattedrali non le hanno costruite i marziani, ma questa gente cui faccio riferimento. Dopo Rosmini, fu Sturzo ad insistere sulla centralità della società civile e delle autonomie locali. Ma il tema non può essere confinato a questa sola matrice culturale, come dimostra il lavoro brillantissimo del politico americano Robert Putnam, che addita le regioni del Centronord come il modello di cultura civica diffusa. Da qualunque lato la si prende, un punto appare chiaro: la vicenda italiana, la capacità della società civile di giocare un ruolo significativo, si attiva a livello locale e i suoi soggetti sono - come ho detto - le famiglie, che sono il più grande ammortizzatore sociale di fatto, le associazioni da sempre dedicate alla socialità e, più che mai, le fondazioni come la nostra, che ha rifuggito il desiderio di occuparsi di banche, di avere le mani sulle banche, ma al contrario se ne è liberata in tempo non sospetto nel 2003, avendo un grande risultato economico.

Cameron ha individuato tre elementi costitutivi del programma della “*Big Society*” per cambiare il modo di governare:

Primo: l’azione sociale

Il governo non può restare neutrale, deve promuovere e sostenere una nuova cultura del volontariato, della filantropia e dell’azione sociale.

Secondo: la riforma dell’amministrazione

Liberarsi da una burocrazia centralizzata che spreca soldi, e sostituirla con maggiore libertà ai professionisti; aprire il servizio pubblico ai nuovi operatori come fondazioni, aziende private, imprese sociali in grado di offrire più innovazione, diversità e responsabilità nei confronti delle domande pubbliche; rendere disponibili i dati gestiti dall’amministrazione per controllare poi i risultati delle scelte politiche.

Terzo: maggiori poteri alle comunità locali

Nuovi poteri per le comunità locali che possono gestire parchi, librerie, uffici postali, musei, sovrintendere al controllo del quartiere e creare *club* giovanili e quant’altro. Questa è la ricetta di Cameron che noi tentiamo di realizzare nel nostro Paese e non ci si riesce. Questo è quello che noi vorremmo fare. Lo vuol fare Cameron, lo sta facendo. L’Italia potrebbe farlo autorevolmente forse, non dico meglio ma potrebbe farlo. In questa prospettiva di decentramento, il governo inglese ha già individuato le aree in cui avviare la sperimentazione: devoluzione fiscale, politica della strada, sviluppo dei servizi del trasporto locale, introduzione di un servizio nazionale del cittadino, creazione di cooperative, mutualità, *charities*, creazione di una *big bank* con fondi provenienti da conti correnti dormienti almeno da 15 anni. Questo, gentile Lord, è l’unica cosa che non dovremmo fare, perché non abbiamo bisogno di mettere le mani nei conti dormienti di nessuno e non abbiamo bisogno di prendere i soldi da nessuno: né dallo Stato, altrimenti sarebbe una contraddizione, né dal privato che dorme, perché i soldi noi li abbiamo, e siamo in grado fecondamente di realizzare i migliori investimenti e dare le risposte in tempo reale a queste nostre esigenze. Questo consentirà alle comunità locali di gestire i trasporti pubblici, di fare la raccolta dei rifiuti, di conservare i parchi, di avere accesso alla banda larga, di prendere in carico i beni del vicinato come pure può essere un pub, e coordinare la pianificazione *open source*, la produzione dell’energia elettrica, cioè il cambiamento della società. Non è un sogno quello di Cameron. Cameron ha capito veramente che il mondo è cambiato. Ha capito che lo Stato non è più in grado di dare queste risposte perché il *welfare* è stato inventato, e lo ricordo, da un liberale in Inghilterra, Lord Beveridge, non un socialista come qualcuno erroneamente crede. Fu Lord Beveridge che inventò il motto “dalla culla alla bara”, un grande progetto di intervento nel sociale. Bene, quell’epoca oggi si perpetua con l’intervento di Lord Cameron. Nel nostro Paese abbiamo un *deficit* del 130 per cento tra il Prodotto Interno Lordo e il debito che abbiamo all’esterno, nazionale ed internazionale. Questa è la situazione. Non si possono dare risposte alle crescenti domande da parte della società che si evolve, le cui tematiche sociali ed assistenziali si sono ampliate in maniera esponenziale, supportate molto spesso da diritti costituzionali inalienabili. Di fronte a tutto questo lo Stato non è in grado di dare risposte; in questa situazione quello che dice Cameron si può realizzare nel nostro Paese. Io sono convinto che questa formula può funzionare in Italia e, anche se ci sono state critiche da parte di alcuni esponenti politici a questa spogliazione dei loro ruoli, io credo che la strada virtuosa sia questa. Nel nostro Paese la classe politica ha sempre avversato questo mondo, a partire dal Risorgimento dove prevalse un liberismo di tipo statalista con la legge Crispi del 1890, durante il periodo del Fascismo portatore di una concezione di uno Stato centralista e infine anche nel periodo dell’Italia repubblicana e democratica. Non abbiamo mai avuto questa osmosi, questa chiamata a partecipare alla società civile. È accaduto una volta sola, nell’83, con la nascita del club, con *Politeia*, un mondo che improvvisamente faceva capo alla Fondazione Rosselli, cioè a quel mondo che in qualche modo voleva dire: “ci siamo anche noi. Vogliamo dare una mano, non abbiamo bisogno di posti, non abbiamo bisogno di seggi, non vogliamo alcuna contropartita di questo genere, vogliamo dare anche la nostra mano, vogliamo far sentire la nostra voce”. Io credo che in Italia questa ricetta debba essere ri-

proposta per dare origine a quella che io chiamo la *welfare community*: un passo veramente importante per cambiare la faccia di questo Paese. Io credo che qualcosa si stia muovendo e qualcosa sia stata fatta seppur timidamente. L'articolo 118 della Costituzione, che è stato modificato, con la nuova formulazione dice: Stato, regioni, città metropolitane, province e comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli o associati per lo svolgimento di attività di interesse generale sulla base del principio di sussidiarietà. Questo è un fatto che ha rovesciato la concezione precedente, in cui lo Stato faceva tutto e il cittadino era lì soltanto a guardare che gli accadimenti si realizzassero. Ora, a mio modo di vedere, bisogna fare un piccolo passo avanti: bisogna rendere questo precetto obbligatorio perché questa norma senza sanzioni fa sì che il comune, la provincia e la regione, quando noi interveniamo realmente nel mondo della solidarietà e della società, non ci ringrazia neanche ma ci ostacola. Ed è la cosa più paradossale che il tentativo di dare una mano venga sistematicamente inibito, ostacolato, avversato. Non c'è, come nell'ipotesi di Cameron, una società politica che oggi sia favorevole affinché questo accada, pur con la dialettica che ovviamente si forma tra i due maggiori partiti nel Regno Unito. In Italia c'è ostracismo da parte di entrambe le forze del Parlamento alla partecipazione attiva della società civile. E questo è inaccettabile, tra l'altro, perché è un portato della norma costituzionale. Io credo che questa esigenza debba essere realizzata con piccoli correttivi, che farebbero in modo che il progetto nazionale che oggi così autorevolmente viene rappresentato in Gran Bretagna possa diventare realtà anche da noi. Bisogna ampliare il portato dell'articolo 118, bisogna riformare il libro Primo, titolo II del Codice civile sulle associazioni e sulle fondazioni, che ancora sono considerate una realtà completamente astratta. C'è bisogno di una capacità soprattutto culturale, di accettare che il privato sociale è un *partner* e non è un avversario. Bisogna che la politica entri in questa concezione per cui nessuno di noi è alla ricerca di sostituirla, ma di adjuvarla, non di scalzarla ma di aiutarla, farla diventare più realisticamente vicina ai problemi della gente. Bisogna, come ho spesso detto, che la politica faccia un passo indietro e permetta alla società civile di fare due passi avanti, là dove oggi non gli si consente neanche di vivere. E mi avvio alla conclusione.

La Fondazione Roma è la testimonianza di quello che ho esposto. Noi interveniamo ogni giorno nel tessuto connettivo di questa realtà economica del territorio. Interveniamo in maniera realistica, senza enfasi, senza pubblicità, con grande attenzione al particolare, con grande attenzione ai problemi della gente. Interveniamo avendo creato il primo *hospice* per i malati terminali del centro-Sud. Da Firenze a Palermo c'è un solo *hospice*, il nostro, dove ricoveriamo i malati che hanno una prognosi di tre mesi di vita, gratuitamente, senza differenze di colore della pelle, di razza, di religione, di credo politico, gratuitamente. Interveniamo a sostegno dei malati di Alzheimer, dei malati di SLA che sono i giovani che muoiono improvvisamente nel loro corpo e si vedono paralizzati da un giorno all'altro, forse i più sportivi, i più attivi, perché questa strana malattia colpisce soprattutto questi giovani che hanno una tradizione sportiva. Interveniamo a favore degli ospedali, abbiamo creato una comunità terapeutica, "La Casa", in nome del defunto nostro grande amico Don Mario Picchi, che praticamente ospita quei poveri che nella notte vagano alla ricerca di un giaciglio, di un luogo dove ricoverarsi, malati, afflitti da patologie che a volte il servizio sanitario non ritiene tali.

Abbiamo avviato un grande progetto, e ringrazio ancora una volta i membri del Comitato Scientifico che coadiuvano brillantemente questa iniziativa assolutamente meritoria nel campo delle grandi patologie, come nel caso del diabete mellito: la terapia cellulare rigenerativa, di *drug design*; abbiamo creato un progetto per le cellule staminali, un centro nel campo delle malattie degli occhi per due patologie sconosciute, o quanto meno, difficilmente curabili: la macula senile che colpisce in tarda età ed il glaucoma. Abbiamo fatto delle cose che sono a testimonianza del fatto che le cose di cui parla Cameron può farle la società civile. Abbiamo creato delle cattedre universitarie significative in campi di altissima specializzazione. Abbiamo creato un'orchestra che è il vanto del nostro Paese, perché ha suonato in tutti i posti del mondo trasformando giovani, che avrebbero finito per essere dei violinisti o dei mandolinisti nei ristoranti, in maestri concertisti e direttori di orchestra. Abbiamo un progetto che si chiama "Résonnance" per cui suoniamo gratuitamente nelle carceri, negli ospedali, nei luoghi di degrado. Abbiamo istituito la Fondazione Roma-Terzo Settore, lo Sportello della Solidarietà, con cui diamo delle risposte costanti alla gente che ha bisogno immediato, l'esigenza della sopravvivenza, a volte. E infine, il grande progetto del Mediterraneo: noi siamo diventati il presidio di aree

che sono tradizionalmente abbandonate da sempre dalla finanza, e viste soprattutto come luoghi di raccolta del risparmio ma non del loro impiego. Abbiamo aperto un dialogo con il mondo che c'è di fronte a noi, il mondo di coloro i quali vivono oggi una grande tragedia: parlo degli abitanti della Libia, del Marocco, dell'Egitto e dei Paesi rivieraschi. Questo fa la Fondazione Roma, quindi si può fare. L'Inghilterra ancora una volta ha dimostrato la sua capacità di sviluppare le idee che nel corso dei secoli ha creato. Prima qualcuno ha ricordato Adam Smith, io ho parlato di Lord Beveridge, ma potremmo ritornare indietro a Cromwell, o alle grandi rivoluzioni con cui l'Inghilterra ha caratterizzato il cambiamento del sistema dell'Europa facendola diventare democratica, perché da lì si comincia, quindi ben prima della Rivoluzione Francese; in quel Paese c'è una grande capacità progettuale che oggi trova testimonianza nell'impegno di Cameron. Lord Nat Wei, io credo fortemente che quella sia la strada. Voi la chiamate "*Big Society*", noi la chiamiamo Terzo Pilastro; sarò orgoglioso di essere il vostro rappresentante della "*Big Society*" in Italia perché quella è la strada per cambiare il Paese, per il grande salto culturale che farà dell'Italia un grande Paese occidentale. Ne abbiamo bisogno perché, dopo decine di anni di atarassia creativa, di insensibilità ai problemi delle persone, in un momento drammatico in cui la gente sta riprendendo la voglia di partecipare in maniera, a volte, drammatica, è opportuno che questa Società cambi nel più breve tempo possibile per una migliore vita, nostra e dei nostri successori.

Grazie infinite.



Roma, 24 Febbraio 2011

Il Presidente Emanuele apre i lavori del convegno "Progetto *Big Society*: una grande opportunità per la società civile".



Roma, 24 Febbraio 2011
L'intervento di Lord Nat Wei.



I relatori del convegno "Progetto *Big Society*: una grande opportunità per la società civile".
Da Sinistra Emilio Dal Monte, Aldo Forte, Nat Wei, Emmanuele F.M. Emanuele, Antonio Catricalà.

Devo ringraziare il Prof. Emmanuele Emanuele per l'ospitalità data a questa iniziativa, in una sede che, tra l'altro, è quella giusta per un progetto del genere, perché questa Fondazione e il Presidente Emanuele sono i precursori di questa idea, della concezione del ruolo della società civile nella gestione della cosa pubblica. Molte volte l'idea della società civile come qualcosa di distinto dallo Stato-apparato ha quale conseguenza il fatto che laddove cresce la società civile, laddove cresce il mercato, laddove cresce la presenza di forze economiche e sociali non strutturate amministrativamente, diminuisce lo Stato. Non sono sicuro di questo. Più volte è accaduto nella cultura italiana che alla libertà si sia accoppiata l'esigenza della regolazione. Ieri sono stato in Parlamento a parlare di andamento dei prezzi. In Italia si parla spesso di questo, soprattutto a causa delle nuove spinte inflattive che vengono dalla crisi libica. La dimostrazione data dalle tabelle è che, quando c'è una forte presenza di operatori economici correttamente regolati da autorità indipendenti, l'inflazione scende e quindi sale la capacità d'acquisto dei cittadini. Del resto, l'Antitrust è figlia di idee che risalgono ad Adam Smith. E Smith non era solo il fautore di un mercato assolutamente libero, ma di una regolazione *light* e chiara delle dinamiche di mercato. È proprio lui che nel 1759 scrive una monografia, *La teoria dei sentimenti morali*, in cui chiarisce con estrema precisione che la generosità e lo spirito pubblico sono le doti migliori che la natura ha concesso al mondo, per l'individuo e per la collettività. Questo unisce il pensiero anglosassone a quello nostro, cattolico; penso a Don Giussani, a quell'idea di bene comune che lui rintraccia nella solidarietà sociale, una solidarietà che non è disgiunta dal merito. È merito unito a quella sussidiarietà di cui più volte abbiamo sentito parlare Emmanuele Emanuele e che trova oggi, finalmente, un cenno, un principio nella nostra Costituzione, sia come sussidiarietà verticale, sia - è questo l'aspetto che più ci interessa - come sussidiarietà orizzontale.

Thank you very much to the Italian government and Ministers, the Ambassador and the FCO, to CEIDA who have been so kind as to put on this conference and invite me, and to all of you gathered here today to explore together this powerful idea, the *Big Society*, which my colleagues tell me is already well advanced in Italy. So I am looking forward to learning as much about it from you here, as I am to sharing the lessons we are learning about it in the UK.

I'm conscious that in my presentation I will only be able to give you a sense of the dramatic changes we are seeking to effect through the *Big Society* in the UK, which have only just barely begun, and it is likely that I will not be able to cover every detail. I believe we however have time for discussion during the course of this morning, and hope that we can fill in the gaps together.

I'm going to start off by telling the story of my involvement personally in this journey, since *Big Society* is very much on one level about our individual and collective stories. I will then go into the background, the why behind the development of the *Big Society*, then define it and the activity that is going into building it at multiple levels, before covering the challenges and barriers to its realisation. I will then conclude by painting a picture of what Britain might look like if we succeed in bringing this vision into reality.

[Story of how I got involved touching upon alienation, outside-in, and creating space for future reform]

Context for the Big Society

Lack of trust in authority



- Only 2 in 5 believe local public services promote their interests
- Only 31% of people agree that "most people can be trusted"
- In 2009 public trust in government at lowest level since before the Second World War
- Technology changing citizen expectations

Long-standing social problems



- Average life expectancy gap between rich and poor in the UK is 14 years
- Only 35% of most disadvantaged pupils obtain 5+ GCSEs compared with 63% of better off children
- Rate of hospital admissions due to alcohol related harm increased by 5.7% from 2006-09
- Many modern social problems are now behavioural

Unprecedented challenge to public finances



- Stringent austerity measures designed to rectify a structural deficit in current spending of 4.8% of GDP
- In May 2010, 670,000 households were eligible for benefits and tax credits worth more than £15,600 a year driven by an 8% unemployment rate
- 12.1% of 15-19 population NEET in 2009
- Demographic time-bomb, and economic shift to East

SOURCE: Team analysis, Data on UK PCTs from Vital Signs 2008/9, OECD education report 2009, European commission, Big Society Network

TTR
n.2

Here are the challenges we face in the UK, and which are in varying degrees visible in many Western countries, as well as China

Beyond the statistics there are a number of insights about how the world is changing

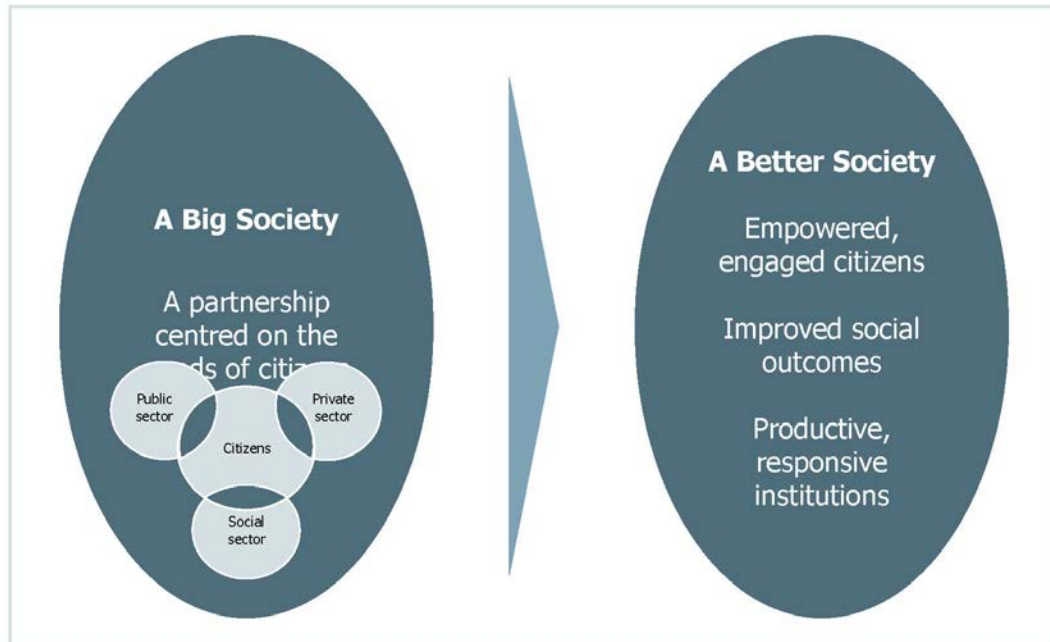
Technology and expectations

Behavioral roots of problems

Need for a different *welfare* state

We need a different approach, one rooted in the pre-modernist heyday, which builds on multiple philosophical and political traditions, yet also works practically with the grain of human behavior, and which harnesses the power of technology rather than becomes the slave of it

The Big Society puts citizens at the centre of a partnership that seeks to build a better society, based on belief that people can often solve problems they care about best, if given the right support



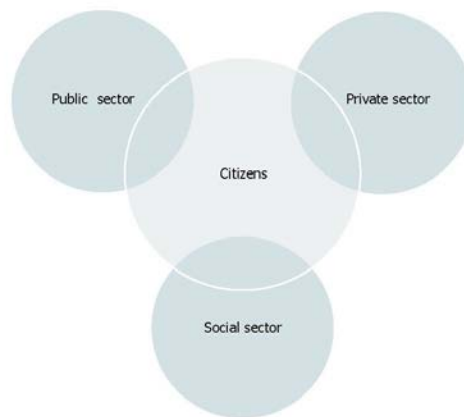
To meet these challenges, we need to have a different understanding of the relationship between citizens, institutions, and the state; one that puts citizens more in the driving seat, harnesses their creativity and partnerships to solve problems no single actor can solve alone but with better insight into the root causes, and which balances spending away from expensive top-down solutions towards a settlement that is sustainable and yet still effective in supporting people, especially the vulnerable

David Cameron first spoke about the *Big Society* in 2009, at the Hugo Young Memorial Lecture. In truth it is an idea that has ancient roots, and in the Conservative Party in One Nation Conservatism and Burke. It has roots in the social activism and mutualism that characterized early socialism, and in Liberalism it harks back to community politics. In the UK, despite much political debate about how it can be articulated and implemented, it is not a contested idea. Labour has its version, the Good Society, and the Liberal Party is developing its own, along the lines of the Open Society.

The *Big Society* is about a belief that people are often best placed to solve the problems they care about better than any one else, if given access to the right tools, information, and opportunities. It is about shifting our assumptions that the first port of call is the state, or indeed any external body or agent, when we encounter difficulties, and seeking first to address issues internally, widening the circle of those involved only when necessary. It is about shifting control, enabling citizens to take more control over their lives and communities. As a destination it is not a new idea, what is new is the journey that we must take to get there from where we are today.

At its heart, the *Big Society* is about more active citizens in active citizen groups, encouraged and supported by an enabling state and other institutions, which should produce better outcomes and a better society. It is after all in mixed social groups, and in family, that we discover and learn about life, citizenship, democracy, how to handle our differences, and about shared responsibility.

Every actor has a part to play in building the Big Society, as well as outside of it, and there will be much innovation in the overlaps between actors over time



TTR n.2

You will notice in the diagram above that the *Big Society* is not just about government, though I will mainly focus on government's role in the rest of this presentation. It also entails a role for the voluntary and private sectors.

There are several points to note about this diagram, which those of us who theorise about *Big Society* find quite helpful as a guide

First that this is an evolutionary phenomenon, at least for us in the UK

Second, that there remains a role for government, the social sector, and private sector outside of the *Big Society*, contrary to much of the debate

Third that the *Big Society* is not the same as the social or voluntary sector

Fourth that it will only reach its potential if citizens want to play a central role, what we call a muscular civil society

Fifth that much of the civic innovation that we are going to see will happen in the overlaps between citizens and institutions, as well as between different types of institutions; in fact we are deliberately blurring the distinctions between them to find out what hybrid approaches will emerge

Government activity to build the Big Society rests on three themes



The part that government can play is what has been the focus since the election. A raft of policy has been unleashed with every department seeking to decentralise and shift at least internally responsibility and what resources remain to the frontline; three pieces of landmark legislation are going through Parliament, each one aligned with these themes (include mention of *welfare* to work and payment by results)

The aim is to create building blocks, that can then drive greater information, tools, and opportunities for citizens working with each other, institutions, and the local state, to better tailor services that meet the needs of people rather than politicians.

Let me give some examples of the kinds of possibilities this creates [give examples]

Now traditionally over the last few decades, policy has either been driven by making either money available, or creating laws that restrict citizens behavior. This has at its heart inadvertently a very mechanistic view of how people operate. These tools are no longer as effective as they were, even if we had much of them.

So the approach here is effectively to create spaces, or markets if you like, in which people can evolve solutions more from the bottom up, with intervention only where necessary, wiki-society if you like. This is a viral, organic process, which of course carries with it risks around scale and pace and capture by vested interests or the more affluent and organised. Government needs to develop itself ways of influencing which are less heavy handed in such a process, scalpels instead of hammers: such as increased transparency of data and information, the use of behavioural techniques or nudging, and joint ventures

In addition, there is much ongoing work to create enablers that strengthen citizen capacity to get involved

Finance – Big Society Bank/social investment

- Government reviewing barriers to social investment (promotion, laws on charities investing assets)
- Embryonic market of circa £200m focussed on "impact investing"
- Emerging intermediaries focussed on financing and supporting the investment readiness of ventures that enable citizens and entrepreneurs to build the Big Society
- Government has launched a wholesale fund with estimated £400m of dormant account bank money, and an additional £200m facility from commercial banks, which will underwrite, guarantee, and co-invest into intermediary investment activity
- In addition, "Bank" will also develop standardisation, secondary markets, and champion social investment

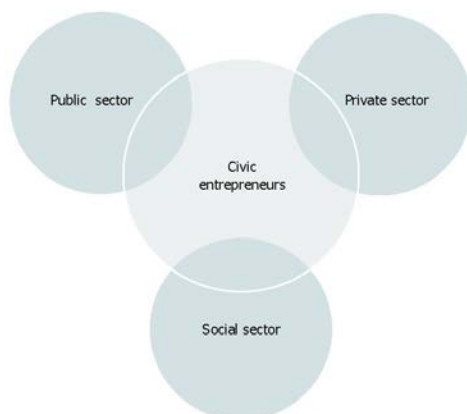
Leadership – Community Organisers and their partners

- Community Organiser programme launching to train 5000 citizens in local communities to help them organise and gain the skills needed to take control of local issues
- 500 will be trainers, passing on skills from Alinsky and Freire, and overseeing networking using technology, and helping to signpost opportunities for citizens to get involved in building the Big Society
- 4500 will operate more in an embedded fashion in their communities, across different sectors
- Organisers will bridge and work closely with other sectors, include 1000+ "business connectors", social entrepreneurs, and local councillors and officials in the public sector

Connection – Local matched funds and NCS

- Community First Fund, designed to take communities that have low levels of social capital, and high levels of deprivation: first step simply to connect out of homes; second to initiate achievable projects matched with local time and money; third to build long term endowments specifically for the use of citizens
- National Citizen Service: currently piloting for 40,000 16-17 year olds, designed to mix across social divides, inculcate sense of service, and develop skills; over time if successful aim to rollout to make available to all 600,000 16-17 year olds; in future other NCS programmes may be developed targeted at other age-bands or groups undergoing life transitions (e.g. retirement, first job)

The second phase of Big Society is to support the civic entrepreneur



Civic entrepreneurs

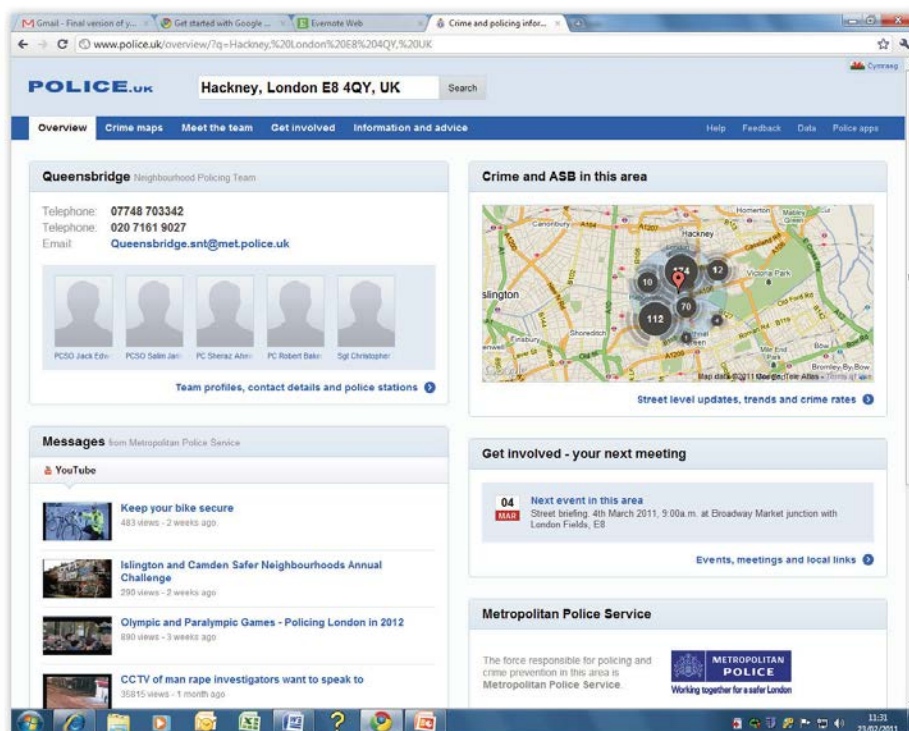
- Builds on idea of social entrepreneur, but occupying the space across sectors and from the citizen sector
- Civic entrepreneurs help make it easy for other citizens to get involved in the Big Society, rather than expecting everybody to do everything from scratch
- They build platforms that are analogous to Windows or Apple with or without technology that simply and make more understandable information, tools, and opportunities
- Each sector needs to explore how it can partner with and support civic entrepreneurs, with income streams, facilities and resources, and contacts

Examples include: business people who make their business and facilities a means for citizens to take action, the community organiser who builds a local movement online and offline, the group who took over the pub and who wrote it up for others to learn from their experience, the large charity who realises their assets, brand, and balance sheet could be used as a tool to empower local citizens to help achieve their mission, and the cultural leader and trend-setter who decides to use their influence to drive fashions that also benefit society.

Case Study: the Good Gym



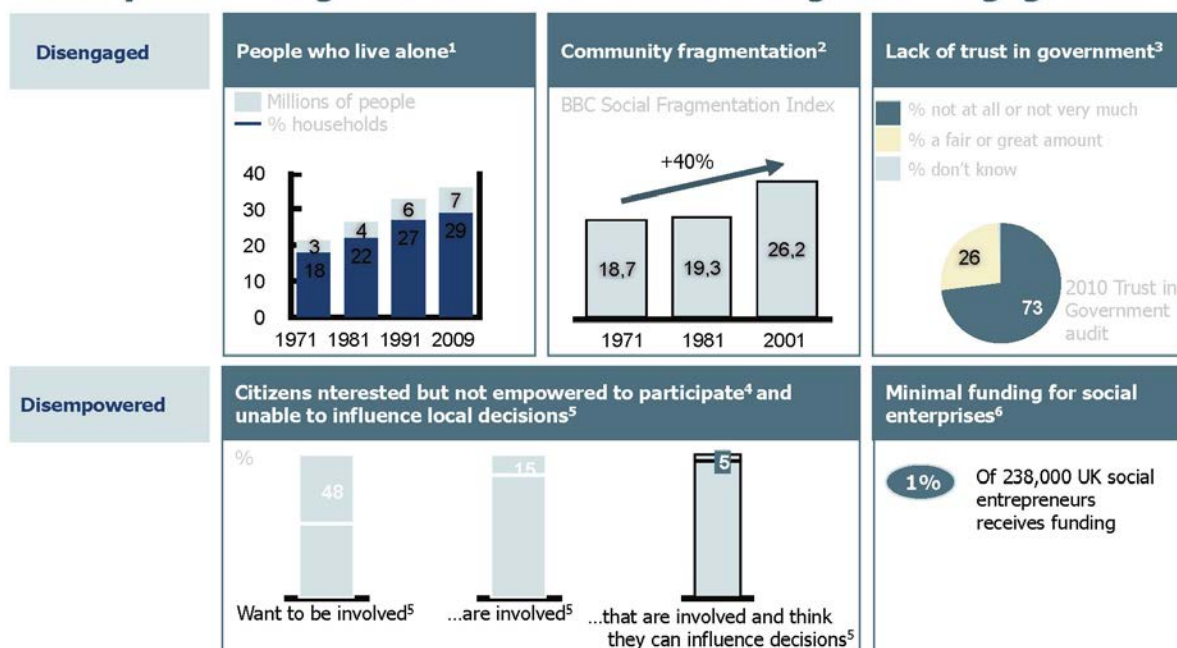
Police.uk and virtual "beat meetings"



Other types of platforms in the pipeline

- Citizen portals (e.g. Your Square Mile) – tool to enable citizens to discover what is around them, and what they could get involved with based on their available time and resources
- Funding platforms (e.g. Seedrs, sponsume, zopa) – peer to peer funding platforms to generate equity of funding for projects, with financial and non-financial benefits to investors
- Volunteering platforms (e.g. Leap Anywhere) – tools that make it easier to get involved in local projects, and to capture your skills and learning for prospective or existing employers
- "Gbay" – various platforms that make it easier to use government assets and spaces, and to book them, potentially with differentiated prices based on time and type of organisation planning to use them
- Procurement platforms – tools that make it easier to see what contracts are available, especially so that smaller firms and social organisations can also bid
- Spending platforms – tools that make it easy to see what money is being spent by government on what projects, and to compare across regions
- Collaborative consumption platforms (Landshare, ecomodo) – tools that make it easier to come together and share, swap and collaborate to use transport and bicycles, land, skills
- Timebanking platforms (Southwark Circle, Care Credits, Camden Shares) – tools that help scale and make easier to use platforms for sharing and earning time credits

The third and hardest phase of Big Society is to shift the culture directly and through the media towards one of greater engagement



1 The Office of National Statistics website,

2 Social and Spatial Inequalities Group at the University of Sheffield: Fragmentation is proxied by an index consisting of weighted averages of the number of non-married adults, the number of 1-person households, the number of people who have moved within the last year and the number of people renting privately,

3 Hansard Society (2010), Audit of Political Engagement 7, p89; base c.1,000 – 2,000 GB adults 18+

4 Communities and Local Government Citizenship Survey April – December 2009

5 Citizens and local decision making report, Ipsos Mori 2010 based on data from the Place Survey 2008/9

6 Res Publica, May 2010

There are a number of critical barriers and issues that need to be overcome to transition to the Big Society over the coming years

Culture

- Central and local public sector bureaucracy
- Abuse of power by the private sector
- Dependency in sectors and among citizens

Solutions: structural change, focus on social value in procurement, civic entrepreneurship

Lack of time

- Busy citizens under pressure during recession, especially those with families

Solutions: time credits, focus on particular demographic segments (e.g. Elderly)

Lack of funds

- Citizens and communities may lack the funds, and central government not able to fill gap

Solutions: Open up government procurement, join up budgets and allow citizens to influence them, encourage partnerships and consortia

Measurement

- Hard to measure impact and progress using traditional output and even outcome measures

Solutions: Locate within wellbeing alongside fairness/resilience, focus on social bridging capital, close gap b/w expectations and outcomes

Decentralisation

- Decentralising power may create local versions of Big Government that hoard power
- Focus on geography may harm communities of interest

Solutions: stronger local media, organisers, web

Accountability

- By opening up service provision to external agencies, they may end up unaccountable
- Role of elected officials may become unclear

Solutions: strengthen local democracy, transparency

Risk management

- Not yet clear what will happen when initiatives involving greater citizen participation fail
- Public appetite for involvement differs depending on how critical the service is to them

Solutions: "Chapter 11", portfolio approach to change

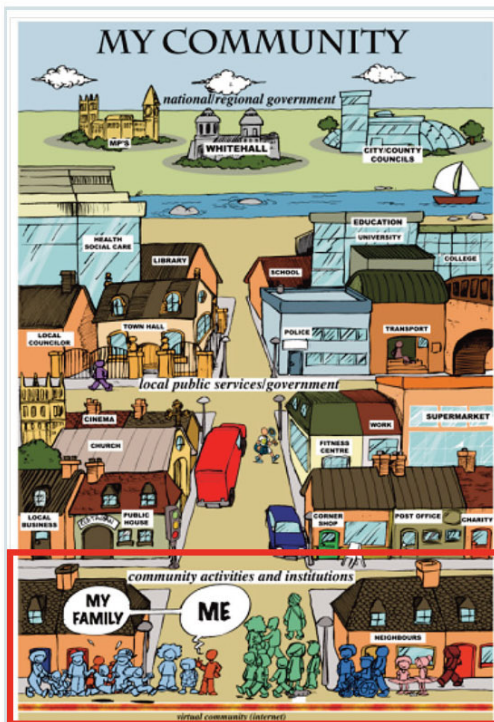
Political will

- Likely to not always be popular
- Timescales for change are generational

Solutions: Ensure dominates the centre ground, build alliances, reiterate that there is no alternative

What life in the Big Society might look like (1/3)

• More participation in communities
• More effective groups
• More responsive institutions



Citizens have increased opportunities to become involved

"My library group actively sought me out as a volunteer – I know they need me there – but were really flexible so I was able to do stuff from home"

Citizens are active participants in multiple, vibrant communities

"I play sport three times a week with others I have found online"
"The organiser knocked on my door and has helped me help myself/others"
"I record news and needs in my local community paper/blog"

Citizens take on greater democratic participation

"I've been actively involved in determining what our new health centre will provide and where it will be located using neighbourhood budgeting"
"I am happy with my community services. Just recently I successfully got the police to put more patrols in a crime hotspot area near me at a beat meeting"

Citizens feel they have a role to play and are valued for their contributions

"I am important to my community and know my neighbours' names"
"I work in an cooperative shop that uses customer time to keep prices low and quality high and which has space in it for people to meet and connect"

'Those who can' are able to support 'those who can't'

"I help out as a single mum in a cooperative creche, and use time vouchers earned through it to get low cost childcare during the day and evening"
"I earn time credits in prison which my kids can use to access sports training"

Citizens share mutual interdependence – they rely on each other – and there is effective connection

"I have more friends and am out and about more through the job club"
"I continue to meet people I met on National Citizen Service who are really different to me, and have much bigger horizons in life as a result"

What life in the Big Society might look like (2/3)

More participation
in communities
More effective
groups
More responsive
institutions



There is increased activity, scope and scale in existing groups who are more able to take action

"Though I am housebound, I can meet and discuss local issues and raise concerns through our local community website"

New groups and enterprises formed/scaled to address critical gaps

"The youth leader was trained in community organising and managed to work with us to secure a youth facility using the right to buy and our neighbourhood matched fund, to which we all pledged 1000 hours of time"

There are more resources available for groups and these are deployed against the right priorities

"We got together with the support of our ward councillor and the community organisers and anchor organisations and designed how we wanted the area to look through open source planning and made sure there is enough affordable housing for young men and families who would otherwise leave"

Groups have higher capabilities and better leadership

"When the library closed down, we decided to commission a social enterprise chain now based in the church that helped us create a hub with a library, surestart centre, and debt charity in it, that helped us find a leader etc"

Groups help each other, harnessing capacity and assets efficiently

"We run a sharing scheme with the local council and with the involvement of local businesses, so that when we have empty rooms or underutilised services (e.g. The swimming pool, cinema, football tickets), if our customers are not able to use them sufficiently, we can make them available to those of other service users in exchange for them getting involved in delivery/design or in helping other users access us at home or online"

Simpler processes allow groups to more easily form and run services

"Our local PCT provider arm has now become a social enterprise and I can actually speak to someone about my issues with local health services"

TTR
n.2

What life in the Big Society might look like (3/3)

1. More participation
in communities
2. More effective
groups
3. More responsive
institutions



Central government is rebalanced towards shaping national-level policy, safeguarding delivery and supporting local delivery

"Whitehall provides us with the framework, leaving us accountable for what we deliver locally, not how we do it – giving us the flexibility to do what is right for our community"

Decision making and delivery is increasingly localised

"We now have far greater power over how we run services and who provides them as a mutual, and the bureaucracy isn't holding us back as much"

"We have delegated budgets and decision making down to community and street level – and the information to support us to make good decisions"

There is increased democratic accountability

"I really feel that our community can intervene if services aren't effective or focused on what are priorities for us locally – whether that be for parks, schools or police, and that we can vote, bid, or feed back to get change"

There is increased citizen-led design and delivery

"I contribute to designing the best public health and social care services locally in the community with my local GP coalition and social enterprises"

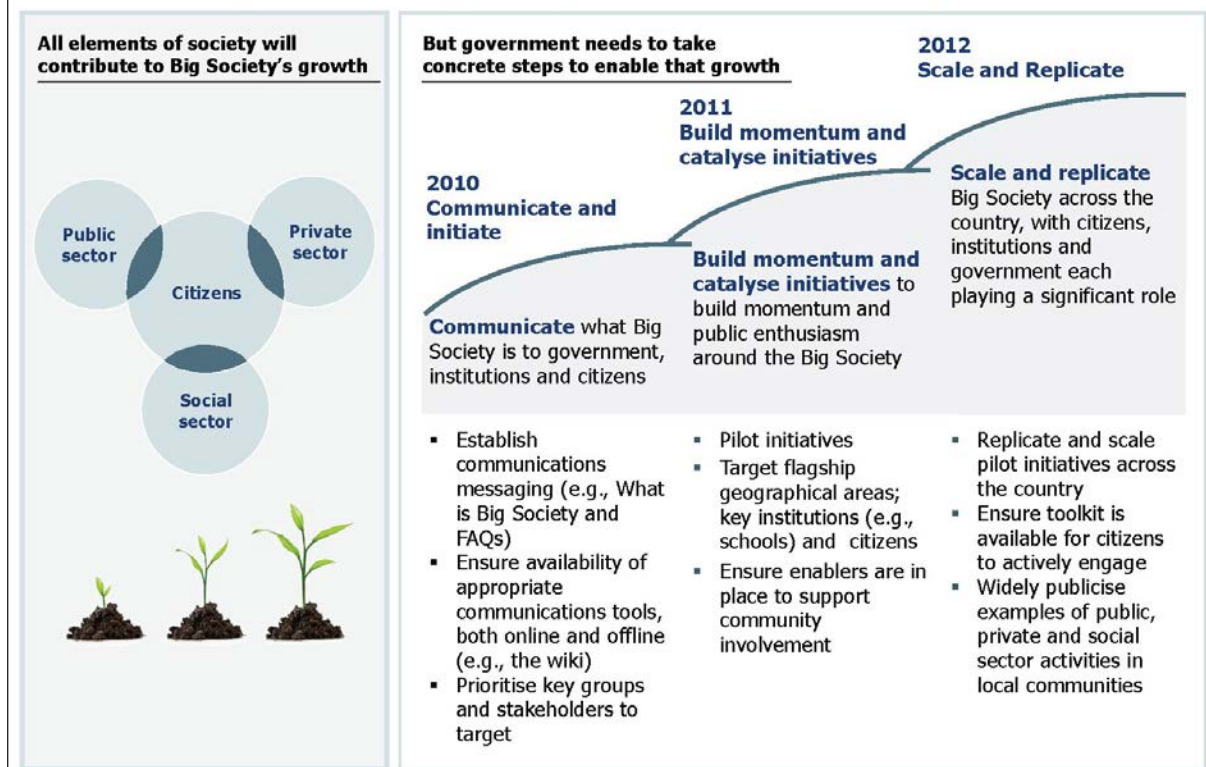
Service leaders are present in local communities playing multiple roles in their community – they're close to you, and you to them

"I know who the key people are in my community to go to if I have a problem; our local councillors have recently started doing open-sessions in the pub with officials from the police/health/housing; we solve problems on the spot and those on the margins can access advice/fill in forms instantly"

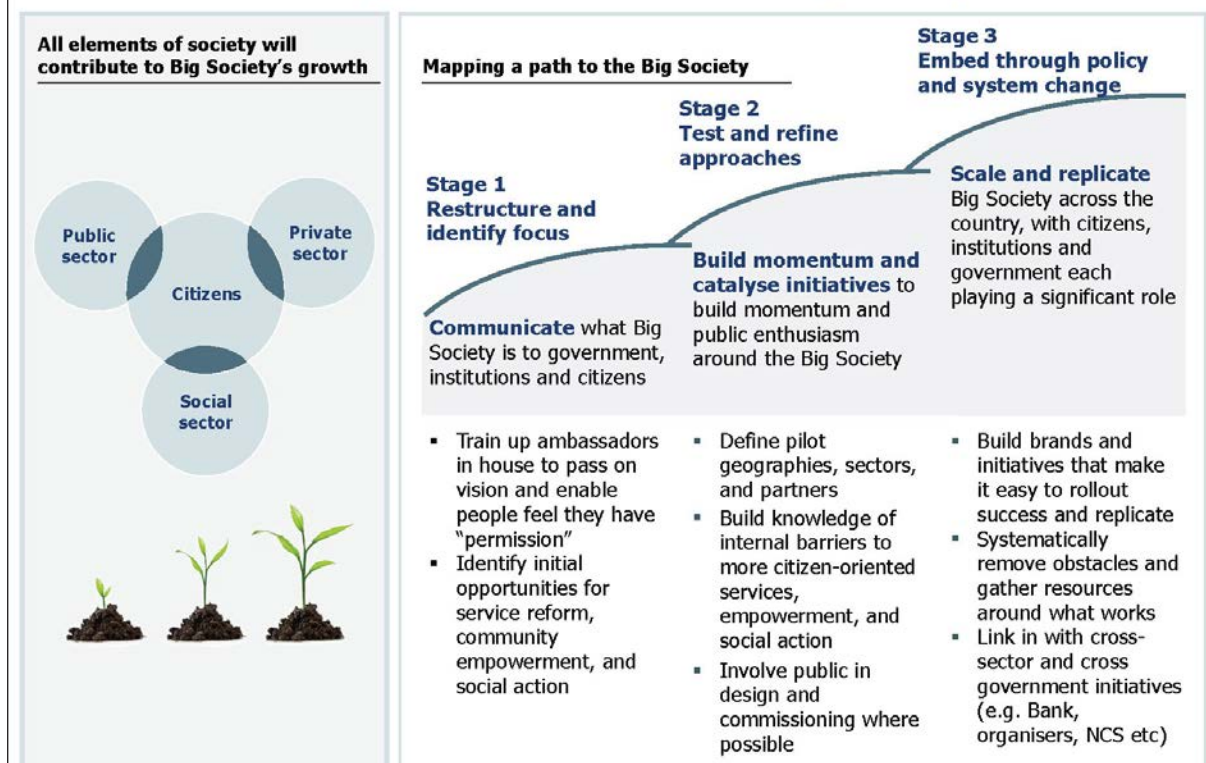
Greater focus on the most needy and/or issues with longest payback

"During last year's budget planning, we worked with the council to make sure the budget was targeted towards evidence-based approaches, and used the savings generated to increase intervention support for at risk families"

The Big Society will grow organically, but government can take concrete steps towards agitating for its further development



Leaders and teams in other sectors can also develop ways to determine how to support a transition to the Big Society



Future developments in thinking about the Big Society

Upgrading the workforce to support an enabling State

- Challenge of developing 21st century ideas using 18th century civil service and public sector structures and career paths
- Overhaul will be needed over time of the very structures of government itself
- Recruitment, knowledge sharing, and exiting of public service will need to become more porous, more peer-to-peer, more collaborative, more able to recognise ability to go in and out into social and private sectors, and develop better influencing, facilitating, and commissioning skills

Evolving hybrid structures for civic enterprise

- Legal and regulatory environment is behind the curve regarding how to treat hybrid enterprises (for profit? non profit? legal status?)
- Many of the ventures and platforms that evolve as a result of and alongside Big Society will challenge existing legal and regulatory thinking around who owns the intellectual property, taxation, and legal definition; some will involve clusters of legal structures rather than just one, with ownership and accountability spread over different layers

Creating innovative financing instruments to fuel Big Society

- Finance models and mindsets need updating, and new instruments developed to cater for Big Society innovations
- Emergence of a number of interesting models for financial social activity such as:
 - Social Impact Bonds: in which investors underwrite potential savings in contract with government
 - Local Integrated Services Trusts: in which state bodies pool their budgets to invest in cross-departmental projects (e.g. at risk families)
 - Others: community/asset bonds, social futures

Lack of trust in politics: Only 2 in 5 people believe that local public services promote their interests (CLG "Place Survey 2008" (2009))

Longstanding social problems: UK drug abuse levels vs. Europe

Unprecedented challenge to public finances: Total net debt £903bn (62.2% of GDP) at May 2010 (ONS); fo-recast to rise to £1,376bn (74.4% of GDP) by 2014/15 (OBR, Pre-budget forecast, 14/6/2010)

Final word

"Never doubt that a small group of thoughtful, committed people can change the world. Indeed, it is the only thing that ever has"

- Margaret Meade

Saluto il governo italiano e i ministri. Desidero anche ringraziare l'Ambasciatore, l'ambasciata e il Ceida per aver organizzato questa conferenza e per avermi invitato. Desidero anche ringraziare tutti coloro che sono venuti qui oggi per analizzare insieme questa potente idea della *Big Society*. Io ritengo, come è stato detto negli interventi precedenti e da molti miei colleghi del Regno Unito e qui, che in Italia la *Big Society* sia bene avanzata sotto diverse forme. La forza delle vostre famiglie e la vostra cultura, le vostre reti di associazioni commerciali significano che per noi c'è molto da imparare sulla vostra *Big Society*, come l'Italia può imparare qualcosa dalla esperienza che stiamo portando avanti nel Regno Unito. Desidero apprendere molto da questa visita e condividere alcune delle cose che stiamo facendo.

Sono consapevole che questa presentazione non potrà dare una panoramica completa dei grandi cambiamenti che stiamo cercando di introdurre nel Regno Unito attraverso la *Big Society*, essendo solo agli inizi. Pertanto, questo mio intervento non potrà coprire necessariamente tutti i dettagli, ma mi auguro che nel corso della discussione di questa mattina, e dei giorni e degli anni futuri, potremo insieme, sempre di più, esplorare il campo e colmare felicemente alcuni divari.

Vorrei iniziare parlandovi un po' della storia del mio coinvolgimento personale in questo viaggio, poiché la *Big Society* va al di là non solo della politica, ma anche delle nostre storie personali e collettive. Quindi inizio presentandovi il *background* e il perché, almeno nel Regno Unito, la *Big Society* è qualcosa che deve realizzarsi, e parlerò anche delle attività attualmente in corso a molti livelli all'interno del Regno Unito. Parlerò quindi di alcune delle sfide e delle barriere che abbiamo di fronte. Concluderò, infine, illustrando il quadro di cosa può avvenire nel mio Paese, nel nostro Paese, se si trasferisse questa visione nella realtà.

Permettetemi di iniziare con un piccolo fatto che riguarda la mia storia personale. Come potete vedere, sono abbastanza giovane. Ed è grazie ad un incidente della storia che oggi sono qui. Dieci anni fa sono uscito dal settore privato, lavoravo nella finanza, nel settore della consulenza. Molti dei miei colleghi ed io abbiamo avuto l'opportunità di andare a lavorare per il governo a Downing Street; era il momento in cui Tony Blair stava reclutando una serie di esperti dal mio settore. Ho esaminato la cosa ed ho pensato in quel momento "Questo non fa per me". Negli affari sono solito avere un'idea, incontrarmi con altre persone, puntare direttamente al denaro e fare in modo che questo si realizzi. In questo campo noi possiamo vedere gli effetti dei cambiamenti che vogliamo fare, immediatamente, entro pochi mesi o un anno. Il governo, dall'altro lato, almeno nella comprensione generale, potrà avere un'idea, anche brillante, ma ci possono volere anni perché si realizzi. In quel momento qualcuno sta realmente facendo l'attività che vogliamo vedere e noi non possiamo avere molto da dire o controllare come questo funziona. E quindi spesso la realizzazione delle idee, che i politici e altri presentano, non è abbastanza facile da trasferire nella realtà.

Il mio percorso invece è quello di un imprenditore sociale. Ho lavorato nella società civile, nel settore dell'educazione, in altri campi, creando una organizzazione per sviluppare all'esterno programmi e iniziative del governo, molte delle quali sono simili sotto alcuni aspetti a quelle che state facendo voi. Una di queste, molto famosa, è stata quella di introdurre l'idea di portare il top dei laureati ad insegnare in alcune scuole della città più difficili e di metterli in contatto con le realtà della povertà. E ottenere questo è possibile. È importante dare a queste persone la possibilità di continuare a farlo, di portare nella politica, negli affari e nella società la loro esperienza di questi due anni, costruendo su di essa. Questo è il cosiddetto "Teach First" ed ora è realizzato in molti paesi del mondo.

Negli anni recenti, attraverso questo lavoro, sono entrato in contatto con David Cameron e con il suo *team*, che sta lavorando su un certo numero di idee, su come incoraggiare e catturare il potere del sociale, delle imprese e dell'innovazione. È stato così possibile fare alcuni progetti con lui e con il suo gruppo, mentre erano

all'opposizione, sviluppare progetti pilota per alcune delle cose che avrebbero voluto realizzare. Se ci pensate, si trattava di una innovazione. Normalmente, per sviluppare la vostra politica conferite potere al governo per poi pilotarla al suo interno. Noi abbiamo invece deciso di tentare di farlo al di fuori del governo. E se ci date potere possiamo crescere ed aumentare progressivamente. Questo è un beneficio che avviene lontano dai *media*, e al di fuori di tutte le pressioni politiche. Ci si concentra sull'evidenza, si consegna qualcosa sviluppandola per gradi. Questo Programma è ora diventato il nostro Progetto Nazionale di Servizio per i giovani, dove un giorno ci auguriamo sia coinvolto mezzo milione o seicentomila giovani di 16-17 anni in grado di mescolare, sviluppare i loro caratteri e le loro forze per servire le loro comunità. Qualcosa di cui Cameron è stato molto appassionato, anche quando è diventato *leader* del partito conservatore.

Attraverso questo abbiamo sviluppato un rapporto che ha resistito. Alla fine del 2009 ho letto una relazione di David Cameron. Per molti anni abbiamo cercato di trovare un'espressione, un modo per catturare questa idea, questa filosofia per trasferire più potere ai cittadini e alla società civile. Esisteva una relazione, intitolata "*Big Society*", illustrata nel mese di novembre 2009 in occasione di una conferenza commemorativa. L'ho letta ed ho detto "sì" perché essa racchiude l'essenza di ciò che noi tutti tentiamo di realizzare. Ho chiamato il suo *team* e ho detto: "Questo è molto interessante. Ma come facciamo a realizzarlo"? È così interessante che molti dei miei amici lontani dall'ambito politico, che non avevano mai avuto un interesse politico, e che certamente non erano sostenitori della politica di Cameron, a destra, hanno detto "è molto interessante. C'è qualcosa in questo che richiama le linee del Partito". Così ho dedicato un po' del mio tempo a sviluppare le idee e, come vedrete, sono state sviluppate. La *Big Society* è un progetto coinvolgente, un concetto di vita che vogliamo realizzare con i cittadini, nel Regno Unito e nel mondo. Quello che sto facendo oggi è cercare di dare un senso al lavoro in atto. Il lavoro non è finito, è solo iniziato, e richiederà molti, molti anni. Anche nella suddetta relazione di Cameron egli affermava che può richiedere "una legislatura, due legislature, forse una generazione". Si tratta di una materia come la riforma del *Welfare* di Lord Beveridge. È qualcosa che può richiedere sessant'anni per essere realizzata pienamente. E qualcosa che politicamente pone delle sfide, ma ci riusciremo.

Vorrei darvi un piccolo quadro delle condizioni generali di alcune sfide che ci troviamo ad affrontare nel Regno Unito. Si tratta di qualcosa di sorprendente, non solo per il Regno Unito, ma per molti Paesi occidentali. Anche la Cina, dove si sta tentando in diverse province di attuare i progetti della *Big Society*, deve fronteggiare queste sfide. Una di queste è la mancanza di fiducia nell'autorità, in particolare nella politica e nella classe politica. Molti nostri cittadini non ritengono che i servizi pubblici locali favoriscano i loro interessi. C'è una caduta della fiducia all'interno della società inglese. Questo può essere comune in molti Paesi occidentali. La fiducia nel governo è al livello più basso dagli anni ante-guerra.

E in cima a tutto questo c'è la tecnologia (abbiamo visto qualcosa di questo nel Medio Oriente) che sta cambiando le aspettative dei cittadini. Potete ordinare *on-line* un libro in ogni parte del mondo. Nel Regno Unito abbiamo ancora bisogno del permesso del governo per tagliare l'erba fuori della nostra casa. C'è una differenza tra questi due mondi. E penso alla disillusione che viene dal fatto che i politici - molti dei quali hanno buone intenzioni - spesso fanno promesse per avere il nostro voto e per essere eletti, ma la loro capacità di apportare modifiche nelle nostre vite, nelle città dove viviamo, può essere alcune volte molto limitata. Le ragioni sono dovute, in parte, al fatto che abbiamo problemi sociali di vecchia data, per altro molto complessi. Attualmente nel Regno Unito abbiamo un forte divario nelle aspettative di vita tra ricchi e poveri. Vi sono alcune sfide per quanto riguarda l'educazione dei nostri figli. Malgrado le meraviglie della moderna tecnologia, abbiamo ancora problemi per quanto riguarda i ricoveri ospedalieri. E abbiamo molti problemi sociali. Molti dei nostri problemi sociali, cose come l'obesità, l'assunzione di droghe, la criminalità, sono prettamente di tipo comportamentale. Potete destinare molto denaro a questi problemi, ma si tratta di scelte individuali che fanno le persone. È molto difficile per il governo dire "Noi poniamo un divieto, legiferiamo contro l'obesità". L'obesità è il risultato di una serie di scelte che operano le persone, molto intrecciata con il modo in cui le persone scelgono di vivere la loro vita, la loro comunità, e la forte pressione attorno a loro. È difficilissimo affrontarle da parte del *welfare State*, data anche la limitata quantità di denaro di cui disponiamo.

La terza sfida che abbiamo di fronte, che non è una sorpresa per nessuno di noi, è la situazione finanziaria

e la massiccia crescita del *welfare State*. Quando Lord Beveridge ha inventato il *welfare State* ha immaginato che la spesa per le cure sanitarie sarebbe potuta diminuire nel momento in cui le persone avessero vissuto vite più sane, con una minore necessità di ricoveri ospedalieri ed un minore bisogno di farmaci. Le persone avrebbero dovuto fare più esercizio e mangiare meglio, ecc. Questo non è avvenuto. Infatti, malgrado i forti progressi della tecnologia medica, vediamo crescere la spesa per tenere in vita le persone. E quindi in cima a questo abbiamo una bomba demografica a tempo che, penso, anche voi vi ritroviate. Una popolazione che invecchia e, come conseguenza, un minor numero di persone che pagano le imposte, il che significa disporre di meno denaro. Mettendo da parte gli ultimi cinque anni, nei prossimi trent'anni noi avremo sempre meno denaro per finanziare costosi progetti sociali. E naturalmente il potere economico sta passando all'Est.

Ciò pone una grande serie di sfide. Noi riteniamo che sia necessario un diverso approccio. Un approccio radicato, in molti modi, nel pre-modernismo; prima abbiamo concepito una società del *welfare State* come tipo di processo moderno guidato dalla fabbrica. Il che significa anche la costruzione di una tradizione politica di sinistra, di destra e di centro. Qualcosa che ha a che fare con il comportamento dell'essere umano e che imbriglia la tecnologia.

Per affrontare queste sfide, dobbiamo concepire un rapporto diverso tra i cittadini, le istituzioni e lo Stato. Un rapporto che cerchi di mettere i cittadini sempre di più al posto di guida, che faccia perno sulla loro creatività, sul loro senso di responsabilità, come pure sulla *partnership* per risolvere i problemi che nessun singolo operatore può affrontare da solo.

Come ho detto, i problemi che abbiamo di fronte sono troppo difficili perché il governo possa affrontarli da solo. Essi sono troppo difficili da risolvere per qualsiasi individuo, per qualsiasi impresa, per qualsiasi fondazione. Dobbiamo trovare un modo per lavorare insieme, una specie di separazione dalla politica se volete, per affrontare le sfide.

Ma abbiamo anche bisogno di trovare un equilibrio della spesa senza soluzioni *top-down* costose, andando verso una nuova sistemazione che sia sostenibile e efficace nell'aiutare le persone, in particolare quelle vulnerabili.

Come ho detto, David Cameron ha parlato della *Big Society* per la prima volta nel corso del suo intervento alla Conferenza annuale "Hugo Young Memorial" nel 2009. In verità, però, si tratta di un'idea che ha radici lontane, sia nel conservatorismo - basta pensare a Burke - sia nell'attivismo e mutualismo sociale che ha caratterizzato il primo movimento socialista, o nel liberalismo. È un concetto che richiama le politiche di autogoverno locale della comunità ed essenzialmente la libertà. Nel Regno Unito, nonostante il recente dibattito politico su come può essere articolata e realizzata la *Big Society* nel mondo moderno, i principi che la sottendono non vengono più messi in discussione. Il partito laburista, attualmente all'opposizione, ha la sua versione, la cosiddetta "Good Society" e, raccogliendo l'eredità di Karl Popper, il partito liberale sta sviluppando un proprio progetto sulle linee della "Open Society". Il progetto *Big Society* è incentrato sulla teoria che, a livello locale, molto spesso le persone possano trovare da sole una soluzione ai propri problemi, quando abbiano l'opportunità e siano dotate degli strumenti e della corretta informazione. Ciò può realizzarsi cambiando la nostra convinzione che, per risolvere i problemi, ci si debba rivolgere allo Stato, od a qualsiasi altro organismo o agente esterno, cercando invece di affrontare le difficoltà internamente chiedendosi "possiamo io e la mia famiglia fare qualcosa"? e ricorrendo a terzi soggetti solo nel caso sia necessario. Nel caso in cui non possiamo fare da soli, come possiamo allargare il cerchio per coinvolgere coloro che ci sono vicini, il settore privato, il settore del volontariato e lo Stato, per affrontare questi problemi? È necessario cedere il potere e permettere ai cittadini di assumere una maggiore responsabilità, un maggior controllo sulle proprie vite e la comunità in cui vivono. Sebbene l'obiettivo non sia nuovo, i mezzi con i quali dobbiamo raggiungerlo lo sono. Bisogna, innanzitutto, costituire gruppi per la cittadinanza attiva, sostenuti ed incoraggiati da uno Stato che permetta l'autogestione e da altre istituzioni, al fine di ottimizzare i risultati e produrre una società migliore. Una nuova visione della società, una destinazione nuova verso cui andare, realizzando il passaggio dallo statalismo al modello di vita prima degli ultimi anni '50-'60. La *Big Society* significa questo: più cittadini attivi in gruppi di cittadini, incoraggiati e supportati dallo Stato e da altre istituzioni, per contribuire

alla realizzazione di una “Better Society”. Si tratta, grosso modo, di miscelare i gruppi sociali, sul disegno del lavoro delle persone come Robert Putnam. Insomma, è nei vari gruppi sociali e nella famiglia che si scopre, imparando, la vita, il senso civico, la democrazia, la responsabilità collettiva, e come gestire le differenze. È nella famiglia che noi impariamo a vivere; nei gruppi impariamo cosa significa essere cittadini e che cos'è la democrazia, trattando i conflitti e le differenze.

La *Big Society* non è solo quello che fanno i nostri governi, il settore pubblico indicato sulla sinistra del diagramma. Nella parte restante di questa presentazione mi concentrerò soprattutto sul ruolo del governo. C'è chiaramente un ruolo per il settore del volontariato e per il settore privato, rappresentati qui dagli altri due cerchi. Desidero fare alcune osservazioni.

In primo luogo, si tratta di un fenomeno in evoluzione, almeno per noi nel Regno Unito. Se potete immaginare, il cerchio nel centro rappresenta il tipo di vita prima degli Stati. All'inizio, c'eravamo solo “noi”, come persone, come cittadini, la nostra famiglia, la nostra tribù, se volete. Nel corso del tempo, è entrato sulla scena il settore pubblico, cioè si sono creati gli Stati. E certamente, fino alla Seconda Guerra Mondiale e nell'immediato dopoguerra in Gran Bretagna lo Stato era dominante. È entrato in tutte le nostre industrie, è entrato nelle nostre vite, nelle nostre telecomunicazioni, lo Stato era ovunque. Anche nelle tasse. Se volete, sotto molti aspetti era l'apice dello statalismo.

Quello che la Thatcher ha fatto nel Regno Unito è stato dire “no”. Nella società c'è un altro fattore, c'è il settore privato. Le nostre industrie nazionali non funzionano solo per i governi, dovremmo coinvolgere gli altri che hanno imprese e iniziative per far funzionare un certo numero di servizi che consumiamo oggi nell'Inghilterra moderna e in molti dei nostri Paesi in tutto il mondo. Quello che Blair e molti altri hanno fatto con questa idea di una “Third Way” è stato il dire: “No, c'è ancora un altro attore”. C'è il settore sociale, che non è solo il mercato, non solo i governi. Vi sono realtà chiamate fondazioni, associazioni, imprese sociali che non sono guidate dalle forze del mercato, né dai governi. Con la *Big Society* abbiamo aggiunto, o riscoperto se volete, che il quarto cerchio del diagramma ha un senso, certamente negli ultimi anni; sono le altre sfere che hanno estromesso l'attività degli individui e dei gruppi, sia attraverso una regolamentazione onerosa, sia attraverso la dominanza dei mercati, alcune volte anche attraverso le azioni di alcune delle nostre organizzazioni di volontariato. Noi temiamo di aver perso l'iniziativa come cittadini per fare azioni noi stessi o per essere in armonia con ciascuno degli altri attori.

In secondo luogo, vorrei sottolineare che nella *Big Society* c'è sempre un ruolo per il governo, il settore sociale e il settore privato, al di fuori della *Big Society*. Questo è molto importante. La *Big Society* non è una panacea. La *Big Society* non è la società nel suo insieme. Abbiamo ancora bisogno dell'azione del governo per salvaguardare i diritti, per stare in guardia contro la vulnerabilità, abbiamo ancora bisogno del settore sociale per sostenere cause e problemi che nessuno vuole sostenere. Abbiamo anche bisogno del settore privato per creare ricchezza. Queste cose non sono spostate o eliminate dalla *Big Society*.

In terzo luogo, è in atto un dibattito molto forte nel Regno Unito sul fatto che la *Big Society* non è la “Third Way”. Esiste un'ampia sovrapposizione tra la *Big Society* e la “Third Way”. Nella *Big Society* c'è un forte ruolo per il settore del volontariato, ma le due cose non sono identiche. Alcune volte, come ho detto, le organizzazioni del volontariato, in particolare se sono politicizzate o troppo vicine ad alcune delle altre sfere, possono burocratizzarsi, possono assumere gli stessi comportamenti che estromettono l'azione individuale e collettiva. Un fatto che può essere solo pericoloso per la salute della nostra società civile.

In quarto luogo, la *Big Society* raggiunge il suo potenziale solo se i cittadini intendono realmente svolgere un ruolo centrale. Noi e David Cameron chiamiamo questo “società muscolare” o “liberalismo muscolare”. Ciò che noi realmente vogliamo è che si passi da una mentalità che dice “Il mio problema è un altro problema, sì, io posso fare qualcosa per risolverlo. Posso iniziare con la mia vita, con la mia comunità”. Questo non significa che le persone lo facciano automaticamente dopo avere fatto per sessant'anni in modo diverso.

In quinto luogo, molta parte dell'innovazione che noi vedremo nei prossimi dieci, venti o trenta anni nella società civile, nella pubblica amministrazione, avverrà, ritengo, nella sovrapposizione tra queste sfere e la sfera dei cittadini, tra loro e le istituzioni. E vi saranno nuove istituzioni ibride, che si svilupperanno dalla sovrappo-

posizione tra queste sfere. Infatti, nel Regno Unito, stiamo iniziando a rendere deliberatamente confuse le distinzioni tra ciò che è privato e ciò che è pubblico, ciò che è sociale e ciò che è civile. E possiamo dire che viene creato valore quando mettiamo insieme la forza di ciascuno. Infatti, il “Teach First”, che ho sviluppato, è finanziato deliberatamente con fonti private, pubbliche e volontarie. Il suo finanziamento rappresenta un nuovo tipo di modello ibrido.

La parte che il governo può svolgere è stata un’attenzione di primaria importanza fin dal momento delle elezioni. Noi operiamo in un modo che non sono ancora certo che il pubblico inglese abbia compreso completamente. Nel Regno Unito, ogni dipartimento, virtualmente, sta cercando di spostare potere, denaro, bilanci, informazione innanzitutto sul fronte della prima linea, trasferendolo dal governo centrale, da Whitehall, ai medici, agli insegnanti, agli infermieri, agli operatori sociali, ai governi locali, ovunque noi possiamo tentare di mettere maggior potere nelle loro mani. Poiché c’è la convinzione, alla fine, che i lavoratori pubblici di prima linea comprendano meglio quali sono le sfide locali, quali sono le possibilità delle innovazioni locali, poi viene il governo centrale. E quindi, c’è un certo numero di cose che noi dobbiamo fare su questo fronte.

Vi sono tre parti della legislazione di riferimento attualmente in Parlamento, che trattano tre temi centrali sui cui stiamo lavorando nel governo. Il primo tema è l’azione sociale. Cosa facciamo per rimuovere le barriere. Nel corso degli ultimi anni, abbiamo creato una serie di leggi, molte per proteggere i bambini, per salvarli, che attualmente rendono più difficile per le persone essere coinvolte ed aiutare i loro vicini. Ma noi vogliamo anche incoraggiare la filantropia e creare una cultura in cui sia la norma, usando cose come il comportamento economico per le persone coinvolte. E parlo un po’ di alcuni modi con cui stiamo operando. Abbiamo un libro bianco, il *Giving White Paper*, che imposta alcune idee, frutto della discussione e del dibattito nel nostro Parlamento, su come aumentare l’impegno e la partecipazione dei cittadini. Ma noi vogliamo anche focalizzarci sulla cosiddetta “Community Empowerment”. Come dare ai cittadini gli strumenti e la capacità, nelle loro località, per assumere un maggiore controllo sul loro lavoro, su come sono disegnati i loro quartieri. Questo parte da un maggiore localismo e dal decentramento, un’operazione per certi aspetti simile, ritengo, al cambiamento costituzionale che voi avete realizzato nel vostro Paese, per rinnovare, spostare il potere della legge agli enti locali, alle province. Cioè, dicendo fondamentalmente: nulla è illegale, salvo ciò che letteralmente e specificatamente è dichiarato essere illegale dalla legge nazionale. Ciò significa un trasferimento massiccio, che conferisce ai cittadini la capacità di fare molte più cose. Noi stiamo rafforzando i bilanci del governo locale. Per cui il governo centrale non potrà più dire: “Con questo denaro farete questa serie di cose”. Noi consentiamo loro di dire: “Utilizzeremo questo denaro localmente per la nostra agenda, per ciò che i cittadini vogliono fare”. Stiamo creando più sindaci locali, e la capacità per i cittadini di eleggere, in particolare nelle grandi città, i propri rappresentanti, che essi possono controllare e che possono destituire attraverso l’attività locale popolare. Stiamo introducendo una pianificazione *open-source*, l’idea che letteralmente sia possibile per i cittadini disegnare le strade ed i quartieri in cui essi vivono come meglio desiderano per i prossimi dieci anni (dando una soglia di una certa percentuale di quartieri conformemente a questo piano), che il governo locale dovrà seguire nello sviluppo di un’area locale. Ciò significa conferire ai cittadini potere per disegnare essi stessi i loro quartieri.

Uno degli aspetti più drammatici, riguarda il conto cosiddetto “Localism Bill”, che è parte del conferimento di poteri alla Comunità. Ma probabilmente la sfida più difficile che dobbiamo affrontare, come ho detto recentemente, è la riforma dei nostri servizi pubblici: vogliamo aprire la fornitura di servizi pubblici. Non desideriamo più avere il presupposto che i governi debbano sempre avere il monopolio dell’erogazione dei servizi pubblici, si tratti di sanità, di educazione e di molte altre aree dipartimentali, l’ambiente e così via. Il presupposto sarà, invece, che il governo dovrà dimostrare la necessità di mantenere il monopolio in una particolare area dei servizi pubblici. Stimiamo che in una prima ondata metteremo a disposizione 60 miliardi di sterline di contratti del settore pubblico che potranno essere disponibili per il settore privato, ma anche, in particolare, per le imprese sociali e per il settore del volontariato. Una delle differenze fondamentali di questo modello è quella che gli appaltatori saranno pagati in base ai risultati. In concreto, per fare un esempio, ciò comporterà ragionare non solo su quanti insegnanti reclutati o quante scuole costruite, ma anche tirare

le somme sul risultato educativo. C'è un miglioramento? Migliora la salute? Creiamo posti di lavoro? Diamo occupazione? E su quale base pagheremo gli appaltatori, sia del settore volontario che privato, per i risultati che daranno. Come potete immaginare si tratta di una sfida veramente drammatica.

Stiamo anche creando l'opportunità, per le persone che lavorano nel settore pubblico, di avere il diritto di offrire, fare proposte, per lanciare realmente una mutualità all'interno del settore pubblico e far funzionare al meglio quella parte del governo, sia che si tratti di un'ala di un ospedale, una parte di autorità locale che tratta con i bambini o una parte che tratta con le parti, per creare effettivamente una opera caritatevole o una mutua o un'associazione. Constatiamo infatti che quando ai professionisti viene data una maggiore autonomia ed una maggiore scelta e, insieme, la capacità di disegnare la loro organizzazione, libera dal controllo centrale e da quello del governo locale, essi spesso riescono ad innovare e disegnare servizi più idonei a soddisfare i bisogni dei cittadini, più di quanto sia possibile attualmente.

Stiamo facendo molte cose. E questo avviene fondamentalmente senza la guida dei decisori politici, sia mettendo a disposizione il denaro (anche se non ne abbiamo molto) sia creando leggi che limitano il comportamento dei cittadini.

Questi modi di operare, pur importanti, alla fine portano ad una visione meccanicistica di come lavorano le persone: siano essi guidati dalla legge o dal denaro. Questi strumenti non sono più efficaci. Ritengo che nel Regno Unito abbiamo attualmente un ostacolo giudiziario, sono necessari anni perché le leggi che noi approviamo in Parlamento siano realmente efficaci sul campo, perché c'è un collo di bottiglia nel potere giudiziario. E naturalmente, come ho detto prima, non abbiamo il denaro per usare il *budget* come principale strumento di controllo.

Questo approccio apre effettivamente degli spazi, creando opportunità per i mercati, per i mercati sociali se volete, per le persone, per fare evolvere soluzioni dal basso verso l'alto. Questo, in effetti, è creare una società "Wiki", una società Wikipedia. Questo è virale, è organico, comporta naturalmente molti rischi di scala e di tempo, provocati dagli interessi investiti, più ricchi e più organizzati. Il governo dovrà sviluppare metodi di influenza che siano meno pesanti, meno pericolosi e più rigorosi, utilizzando strumenti quali una maggiore trasparenza dei dati e delle informazioni, ed adottando una psicologia comportamentale penetrante, secondo le parole di Robert Taylor, come pure nelle *joint-ventures*.

Molto del lavoro che è stato fatto prima delle elezioni è stato quello di analizzare la storia poiché la *Big Society* non esiste solo nel Regno Unito; vi sono stati molti altri tentativi di mettere il cambiamento sociale e la società civile in prima linea di una politica, sia in America, sia in altre parti del mondo nel corso degli ultimi trent'anni. Ma a questo aspetto è legato un problema fondamentale, che stiamo tentando di affrontare con la *Big Society* nel Regno Unito: "Anche se creiamo questa opportunità, anche se spostiamo il potere ai cittadini, i cittadini hanno la capacità, i mezzi, le reti per rispondere? O prevarranno gli interessi investiti, sia da movimenti di potere negli Stati Uniti, sia da parte del settore privato o di altre organizzazioni che dispongono di maggiori risorse, di maggiore controllo e capacità, in particolare da parte dei ricchi"? Ecco dunque che ci siamo focalizzati sul tentativo, al di fuori del mio dipartimento di governo, dell'ufficio del gabinetto, di sviluppare alcune politiche di base che mirino a migliorare la capacità dei cittadini di rispondere e di acquisire il controllo sulla finanza, la *leadership* e la connettività.

Per quanto riguarda la finanza, abbiamo appena lanciato una banca della *Big Society*, una banca di "investimento all'ingrosso", una "Social Bank of England", con circa un miliardo di dollari di capitalizzazione, che sta cercando di far crescere il campo detto dell' "Impact Investing", non completamente commerciale e non solo per concessioni caritatevoli. Faccio un esempio. Se un'organizzazione caritativa o sociale vuole offrire 100 milioni di sterline per contratti di lavoro, per creare occupazione, vi sarà inevitabilmente un divario tra il momento in cui opera e quello in cui verrà pagata da chi usufruisce del servizio (che possono essere uno o due anni dopo). Allo stesso modo può aver bisogno di denaro quando deve aumentare la sua organizzazione, per iniziare a lavorare con il centro lavoro o con le organizzazioni governative locali. Potrebbe avere bisogno di 20-30 milioni di sterline per far fronte agli investimenti. Ecco dunque dove si innesta l'intervento della "*Big Society Bank*", concepita per creare un certo capitale operativo attraverso i *partner*, in modo che queste istituzioni benefiche possano operare e ricevere il finanziamento necessario a garantire la loro operatività.

Vi sono anche altre innovazioni emergenti e stimolanti, delle quali tuttavia non parlerò oggi, che stiamo cercando di introdurre, e che permetteranno di far crescere progressivamente il settore del volontariato, di far crescere le attività e le imprese sociali per far fronte alla domanda crescente di servizi in questo nuovo panorama.

La Banca potrebbe anche svolgere un ruolo, analogamente a quanto fanno nel Regno Unito la Banca d'Inghilterra ed altri organismi, per standardizzare la terminologia, i prodotti e per sostenere gli investimenti sociali. Perché non investire anche nei risultati sociali? Un giorno avremo anche la possibilità di mercati secondari e di borse valori sociali, di mercati di titoli sociali e così via, cosa che porterà una maggiore liquidità a questo mercato.

Leadership: abbiamo un programma che stiamo lanciando sui cosiddetti "Organizzatori della Comunità". Si tratta di modelli che sono stati sviluppati in Brasile, in America e in altri paesi, che riportano effettivamente all'idea di una *leadership* locale con cui possiamo lavorare, se volete, come i *leader* tribali o una sorta di catalizzatori tribali. Il loro obiettivo non è quello di sostituirsi al governo locale o di sostituirsi agli altri *leader* della società civile, bensì quello di formare i cittadini ad essere più forti e a stimolare in loro la capacità di operare i cambiamenti, negoziare, agire come sindacati amichevoli per la società civile. Per consentire questo il governo centrale sta lavorando con i *leader* locali, privati e del volontariato, così da attuare i cambiamenti che essi vogliono vedere realizzati nella propria area.

Quindi vogliamo un maggiore collegamento. Sfortunatamente, nel nostro Paese e in altre parti del mondo, vi sono molte comunità in cui non c'è fiducia.

Anche se ci sono denaro e progetti politici, il cambiamento può non avvenire e affinché le persone si "abbraccino" è necessaria l'iniziativa di una parte terza. Ecco perché, prima di ogni altra cosa, vogliamo creare gli strumenti e i finanziamenti che permettano alle persone di incontrarsi, sia attraverso i siti web locali o i siti web della comunità locale, sia attraverso quelli che noi chiamiamo i "Big Lunches", letteralmente "parti di strada" dove le persone si incontrino, sia attraverso strumenti come la banca del tempo e i crediti del tempo, che incoraggiano le persone ad essere più vicine. E, attraverso questo, costruire localmente associazioni che possono reperire i fondi e il denaro per creare dotazioni locali e iniziative locali che sentono proprie.

Stiamo anche lanciando, come ho detto, il primo di molti programmi nazionali di servizio, che riguarda i cittadini da sessanta a settanta anni di età. Ve ne sono molti altri: il pensionamento, per esempio, è un altro, o il primo lavoro, o quando si diventa genitori. I momenti in cui ci si sente vulnerabili, quando c'è il potenziale per unirsi ad altri cittadini provenienti da quartieri diversi, ricchi o poveri, per conoscere le differenze, i servizi della comunità e cosa si può fare insieme. In una parola, creando una cultura perché, un giorno, ogni persona nel nostro paese l'adotti improvvisamente come parte della *Big Society*.

Permettetemi di fare un cenno alla prossima fase, perché abbiamo un programma legislativo ed una serie di politiche che abbracciano un arco di tempo di molti anni. Ciò che abbiamo avviato per i prossimi sei-dodici anni corrisponde alla seconda fase. Abbiamo iniziato a creare potere, abbiamo iniziato a creare opportunità. Prevediamo che nel Regno Unito ogni cittadino possa crearsi la propria scuola e che tutti possano avere la loro biblioteca e il loro parco. Non tutti hanno il tempo, l'energia o la capacità di creare qualcosa di simile. Abbiamo bisogno che i cosiddetti "Imprenditori civici" acquisiscano la mentalità di un imprenditore che opera nel settore sociale. L'imprenditore civico può venire dal settore pubblico, dal settore privato e dal settore sociale. Ma ciò di cui dovrà avere cura è di fare il possibile perché altri cittadini si impegnino in queste opportunità, per trasformare l'educazione, la sanità. Queste persone saranno come i Bill Gates o gli Steve Jobs della *Big Society*. Essi parlano in modo molto complicato, calcolando potenza e processi, devono imparare come fare la programmazione, come funziona il codice binario, e farlo funzionare nelle interfacce, nelle piattaforme. Hanno creato Windows, hanno creato l'I-Pad e l'I-Phone. Hanno creato i mezzi per i consumatori, per iniziare ad interagire con il potere. Lo stesso vale per le nostre modifiche legislative, i *White Papers* che stiamo elaborando in Parlamento. Assumere il controllo dei vostri quartieri è un processo molto complicato. Come renderlo più facile per i cittadini? Gli imprenditori civici hanno la possibilità e la capacità, se li supportiamo il più possibile, di realizzare queste piattaforme. Gli imprenditori civici non useranno solo la tecnologia; essi potranno inserire i cittadini con le loro imprese e questo significa per il cittadino avere

i mezzi per compiere le azioni. Essi comprendono gli organizzatori della comunità che costruiscono movimenti *on-line* e *off-line*. Comprendono i gruppi che prendono il pub locale o il vicino ufficio postale ed operano in una comunità in cui vi sono servizi del settore pubblico, del volontariato ed altri. Ma fondamentale chi scrive, chi mette *on line*, lo rende possibile per ogni altra comunità che vuole fare la stessa cosa. Essi comprendono gli enti caritatevoli, che realizzano il loro marchio, i loro beni, anche il loro bilancio attraverso l'investimento sociale che può favorire la loro missione, non solo attraverso concessioni, ma attraverso ogni bene che possiedono. E comprende il *leader* culturale, i giocatori di calcio e i lanciatori di tendenze, i disegnatori di moda che decidono di usare la loro influenza per guidare la moda, per dire "la moda potrebbe essere qualcosa che non è di per sé il *top-down*, ma potrebbe anche essere qualcosa che potete creare con il vostro disegno". Noi possiamo darvi un disegno e voi lo potete modificare usando internet e il potere della produzione locale.

Ci troviamo di fronte ad una questione di carattere sociale e culturale e gli imprenditori civici sono le persone che possono realizzarla, non devono necessariamente essere i politici a farlo.

Voglio farvi dei brevi esempi di alcune delle possibilità che questo nuovo approccio degli imprenditori civici, grazie alle piattaforme che essi creano, potrebbe fornire. Un'organizzazione sociale nell'East London ha recentemente sviluppato un modello, il cosiddetto "Good Gym". Il Good Gym è molto interessante perché imbriglia il potere di internet attraverso un blog e nel corso del tempo vi sarà più tecnologia per permettere ai cittadini di interagire tra loro e scrivere la loro sessione di ginnastica. Quello che il Good Gym fa, fondamentale, è dire: "invece di andare in una palestra privata e pagare una quota, perché non stare insieme ai cittadini più anziani, che non hanno bisogno solo di esercizi ma anche di essere meno depressi?" Anche questo ha a che fare con la sanità pubblica. Invece di fare esercizio in una palestra, perché non farlo nella comunità? Tre o quattro volte alla settimana si sceglie un posto e delle persone, giovani e vecchi. E tutti insieme si fa qualcosa di utile per i servizi, per la comunità, forse per un ente caritatevole o una scuola locale, sollevando attrezzi pesanti, rimuovendo il terreno o il cemento, o aiutando a fissare il tetto della scuola. È comunque un "esercizio libero", che fa risparmiare denaro e rende un servizio alla società (operando nel volontariato o in un altro settore) e che permette di mescolarsi socialmente, creando un sentimento di comunità nella propria area locale, e sfruttando la tecnologia per stare insieme. Parliamo di persone che lavorano come volontari. Ciò che creano è una moltitudine, si mettono insieme quando gli conviene. È facile per loro, questa è una piattaforma che possono usare facilmente. E nel corso dell'esercizio trasformano la loro unione nella costruzione di una comunità.

Ma esistono molti altri esempi di questa natura. La cosa interessante è che si tratta di un "ibrido", non potete dire che questa sia pura carità, puro commercio, o pura parte del governo. Non è una iniziativa del governo. È qualcosa che è stato inventato letteralmente da un imprenditore civico, che ora sta commercializzando il modello, il quale si sta diffondendo nel Regno Unito e può utilizzare il tipo di finanziamento che la "Big Society Bank" offre per permetterne la diffusione in un'area più vasta.

Un altro esempio, si tratta di qualcosa più guidato dal governo. Si tratta del sito web "police.uk" che fa parte della nostra guida alla trasparenza, la nostra politica per fornire maggiore informazione possibile, anche per quanto riguarda la quantità di denaro speso dalle autorità locali (le autorità locali pubblicano su internet tutti i dati, tutte le spese superiori a 500 sterline, tutti i fornitori, tutte le entrate, per permettere ai cittadini di controllare). Noi pubblichiamo anche tutti i salari dei nostri dipendenti statali, del nostro personale civile. Esistono molti altri dati che vogliamo pubblicare. Potete immaginare come questo può provocare una rivoluzione. E naturalmente i *media* sono in grado di utilizzare queste informazioni per tenere informati i nostri cittadini o il nostro pubblico. Questa iniziativa (police.uk) riguarda la polizia del Regno Unito: noi pubblichiamo i dati sulla criminalità, in quale località avviene il crimine (vengono usate le mappe di Google, ci sono anche i video che le persone possono inserire). Se guardate in alto a destra, c'è una pagina di dati. Noi mettiamo a disposizione tutto questo per gli sviluppatori di *software*, per creare applicazioni, nei modelli I-phone o in altri dispositivi, in modo che l'informazione possa essere utilizzata, fatta funzionare nelle visualizzazioni o nelle applicazioni attivate localmente. Si tratta di tipi di invenzioni di cui non conosciamo ancora del tutto le potenzialità, di dati molto complessi utilizzabili da parte dei cittadini a livello locale. Quindi, per esempio, alcune

delle cose che ritenete di essere in grado di realizzare nel vostro quartiere, come discutere con altri cittadini sulla criminalità nella vostra zona, evidenziare le preoccupazioni che avete per una riunione pubblica, realmente potete discuterne *on-line*, richiedendo i dati, facendo ipotesi, parlando con la vostra polizia locale. Fondamentalmente modificando il rapporto tra i cittadini e i loro funzionari pubblici locali. Naturalmente questa capacità permette ai cittadini di innovare, di acquisire questi dati e di valutarli; ciò è possibile in ogni settore, nella sanità, nell'educazione, ecc. È una rivoluzione nell'uso della tecnologia dell'informazione. Ora, naturalmente, vogliamo fare in modo che coloro che non sono *on-line* siano in grado di accedere a questa opportunità, quindi abbiamo un programma che Martha Lane Fox, un'esperta del funzionamento di Internet, sta creando, una rete di persone nel Regno Unito chiamate a lavorare con coloro che non sono su Internet, gli anziani e forse i cittadini con basso reddito, per dare loro accesso, attraverso librerie e attraverso altri punti di entrata, affinché gli stessi possano partecipare a molte di queste conversazioni. Portare loro alcune cose anche con il computer portatile nel posto in cui vivono.

Questi sono solo alcuni tipi di piattaforme che si potranno attivare nella *Big Society*. Fornirò un elenco di altri tipi di piattaforme. Esistono piattaforme dei cittadini, che permettono loro di scoprire cosa c'è intorno e come poter essere coinvolti nella propria area locale, o quali opportunità di volontariato ci sono. Vi sono piattaforme per il finanziamento: come posso donare? Come posso fare investimenti in titoli? Dove posso investire negli affari locali o nelle imprese sociali locali o nelle organizzazioni di volontariato? Alcune sono simili a sponsorizzazioni. Per esempio, un sito web, "Sponsoon", vi permette, se sponsorizzate l'orchestra locale, di partecipare gratuitamente al concerto o a una sessione di lettura locale. Così funziona la conversazione online. Piattaforme per il volontariato, siti web come Leap, Anywhere, permettono a giovani professionisti di fare volontariato nella loro comunità. Ma fondamentalmente per inserire nel curriculum vitae *on-line* tutte le cose che fanno, in modo che altri imprenditori nel Regno Unito possano conoscere le capacità apprese nel fare volontariato ed utilizzarle come parte dei criteri per l'assunzione nelle grandi organizzazioni commerciali. Il G-Bay è un'altra piattaforma, in cui abbiamo un certo numero di nuove imprese nel Regno Unito che dicono: "Bene, questo edificio, molti edifici governativi, molti beni del governo in tutto il paese attualmente sono vuoti per buona parte dell'anno. Usiamo una piattaforma di stile E-Bay per permettere al settore privato e del volontariato di usare gratuitamente, o con qualche onere, questi edifici, per generare reddito per lo Stato (che può reinvestire in cause sociali), ma anche per fornire una piattaforma per l'attività civica, per fare in modo che questi beni siano sfruttati pienamente". Questo ovviamente produce benefici sociali ed economici.

Ci sono piattaforme di ottenimento. C'è una piattaforma che stiamo creando per le piccole imprese, per avere *on-line* singoli contratti governativi, in tutto il Regno Unito, con tutte le scadenze e per tutte le zone geografiche, in modo molto trasparente.

Ci sono piattaforme di spesa: come ho detto prima, per vedere e fare confronti tra una autorità locale e l'altra, qual è la spesa nelle diverse voci, chi sono i principali fornitori utilizzati.

Ci sono piattaforme di consumo collaborativo: probabilmente l'esempio più famoso che abbiamo è il "Bicycle Scheme", a Londra ed a Parigi, dove potete affittare *on-line* una bicicletta o un'autovettura. Vi sono siti web in cui potete condividere il vostro giardino con il vicino per coltivare ortaggi e scambiarli. Ci sono poi le piattaforme della banca del tempo. Attualmente abbiamo diversi schemi, come Circle, Care Credits, che permettono alle persone anziane e ai giovani di aiutarsi reciprocamente. Ma invece di pagare sempre con pagamenti finanziari, essi pagano con il cosiddetto credito del tempo, un gettone del tempo che essi possono usare per avere altri servizi dallo Stato o dalle organizzazioni di volontariato o da altri. In Giappone vi sono esempi di questo, come quello del nonno che vive in campagna. Se io impiego molte ore alla settimana per visitarlo e per dargli l'aiuto di cui ha bisogno, guadagnerò alcuni crediti di tempo e lui spenderà questi crediti con voi in un'altra città. Questo sentimento di collegamento sociale è possibile usando la tecnologia. Potete immaginare quante possibilità di sviluppo vi siano grazie ad internet, derivanti dai *social media* e dirette ai *social media*.

Andando avanti, c'è una terza fase nello sviluppo della *Big Society* - che sarà la più difficile - che riguarda la trasformazione della cultura di tutti noi, non solo del governo, non solo del settore privato e del volonta-

riato, non solo degli imprenditori civici, una trasformazione che dobbiamo automaticamente realizzare. Io penso che in Italia siete più avanti di noi, perché la vita della vostra famiglia è più forte. Nel Regno Unito abbiamo moltissimi problemi per quanto riguarda le persone che vivono da sole, un senso di frammentazione della società, della rottura delle famiglie, ecc. Un esempio classico è la criminalità. Tutte le ricerche a livello mondiale ci dicono che abbiamo bisogno di un approccio a tre punte per afferrare il problema della criminalità. Il terzo fattore più importante nell'affrontare la criminalità è una forza di polizia efficace, flessibile e responsabile, che le nostre riforme pubbliche ci auspiciamo possano creare. Il secondo sono gli osservatori dei quartieri, le associazioni organizzate che controllano la criminalità nell'area. Ma la cosa importate nell'affrontare la criminalità in un'area locale, secondo la ricerca, è quella di conoscere i nomi degli altri. Questo si applica non solo alla criminalità, si applica all'educazione, alla nostra responsabilità come genitori, agli insegnanti, alla salute, all'ambiente. Per realizzare veramente la *Big Society*, abbiamo bisogno di scoprire e di rafforzare il senso della responsabilità personale e di creare questo tipo di cultura. Abbiamo bisogno dell'aiuto dei *media*, in modo ampio perché i media hanno funzionato con il "Big Government" e sono utilizzati per reperire informazioni provenienti dal centro. E c'è molto da lavorare su come riformare questo, come incoraggiare i cittadini a creare i loro *media*, usando internet ed altri strumenti. Per spostare l'attenzione dal centro a cosa avviene qui, perché molti cittadini spesso non prestano molta attenzione a ciò che avviene nelle loro località. Per mantenere vigili quelle istituzioni che ora stanno lavorando con loro, ed anche per attirare l'attenzione sui problemi e sulle preoccupazioni che essi hanno e per evidenziare il buon lavoro che spesso viene fatto a livello locale.

Per concludere, vi è un certo numero di barriere e di sfide. Non voglio darvi un'immagine falsata di come sia difficile lavorare su questo tipo di cose. Penso anche che quando è stato lanciato il *welfare State* con Beveridge, con l'NHS ecc. le sfide massicce di allora sono le sfide che abbiamo di fronte oggi.

Ve ne sono otto:

1. La cultura: di questo ho già parlato. Stiamo lavorando anche su alcune soluzioni per queste sfide.
2. La mancanza di tempo: molte persone sono attive nel Regno Unito, guadagnano denaro. Abbiamo bisogno di strumenti per rendere più facile per loro utilizzare il poco tempo che hanno e per responsabilizzare coloro che hanno più tempo ad aiutare quelli che hanno meno tempo.
3. La mancanza di fondi: come sapete, è difficilissimo che molta parte del nostro settore sociale cresca da dieci a venti volte in uno spazio di due o tre anni. E quindi abbiamo bisogno di lavorare con loro, abbiamo bisogno di lavorare con le imprese per reperire risorse.
4. La misurazione: come misurare questo? Non è misurabile in termini tradizionali e politici. Stiamo iniziando a misurare il capitale sociale. Abbiamo un forte interesse sul benessere nel Regno Unito. Noi riteniamo che la *Big Society* sia uno dei tre *driver* della felicità, del benessere. Riteniamo che nelle società occidentali dovrebbero essere i fattori più importanti sui quali focalizzarsi, perché la crescita economica, per suo fine, porta ad una divisione tra felici e infelici, tra coloro che hanno e coloro che non hanno. È una specie di risultato inevitabile delle forze del mercato. Così, insieme con la capacità di ripresa, insieme con l'onestà, la *Big Society* o la connessione sociale, riteniamo che sia una cosa importante per misurare parte del benessere.
5. Il decentramento. Abbiamo davanti delle sfide. Se date potere alle autorità locali, ad altre organizzazioni locali, alle istituzioni benefiche, come fare perché ne tengano conto? Delegano il potere, o lo mantengono e creano solo un "Big Government" o una mentalità, una burocrazia? Il grande tema è come creare un equilibrio tra questi.
6. La responsabilità: cosa avviene quando le cose vanno male? Cosa avviene quando le opere benefiche che curano il parco collassano? Come disegnare le strutture ed i meccanismi per trattare questi insuccessi?

7. La gestione del rischio. Sapete, una parte del pubblico nel Regno Unito, quando votiamo, pensa che l'educazione, la sanità e la criminalità siano aeree che richiedono ancora un coinvolgimento del governo, non vogliono assumere molti rischi. Quindi, la riforma nelle diverse aree dovrà essere fatta a velocità diverse. Ci sono alcune cose che possono essere più veloci, come le cure sociali, come il coinvolgimento e il localismo; altre cose devono essere spostate con molta cautela, come la sanità e l'educazione locale. E pertanto dobbiamo adottare un approccio a portafoglio.

8. La politica. È una materia difficile. Richiederà molto tempo. Noi dobbiamo accertarci che questo rimanga supportato dal centro, dobbiamo costruire un'alleanza. E alla fine continuare a dire che non vi sono alternative.

Una *Big Society* sarà una società in cui i cittadini conteranno di più nel controllo, saranno più in grado di creare le loro aree locali e di aiutarsi reciprocamente senza l'aiuto del governo. Sarà una società in cui il settore pubblico ed i funzionari pubblici avranno le capacità per favorire l'impegno ed il coinvolgimento dei cittadini, che inizieranno a svolgere un ruolo di delega, a trovare flussi di finanziamento. Dobbiamo fare una serie di innovazioni per quanto riguarda i bilanci. Si tratta della creazione di quelli che vengono chiamati "bilanci della comunità", prendere una parte del denaro dalla sanità, dall'educazione e dalla lotta alla criminalità e conferirla ad un *trust* o *budget* locale. E quindi con questo *trust*, con questa attività di delega, quando si risolve il problema sociale - come una riduzione dei ricoveri ospedalieri - la persona che paga per il lavoro con il governo non è necessariamente la stessa persona che trae risparmi per questa attività. Uno dei maggiori progetti che stiamo portando avanti è il lavoro con le famiglie. In ogni località vi sono venti famiglie che costano al governo di più della spesa familiare. Vi sono spesso dieci o venti dipartimenti governativi diversi che lavorano per combattere la criminalità, per l'educazione, la sanità, il lavoro sociale, ecc. Ciò che noi diciamo è: mettiamo tutto questo denaro in un singolo bilancio, un bilancio familiare, e affidiamolo ad una buona persona (in molti casi, la famiglia sceglie la persona). Pertanto viene risparmiato una parte di denaro e i risparmi arricchiscono tutte le persone che partecipano a questi bilanci.

Nella *Big Society* voi ed io possiamo essere coinvolti, possiamo disegnare la nostra località, progettare i nostri servizi pubblici, assumere un maggiore controllo. Nel Regno Unito il settore privato e anche il settore del volontariato si stanno impegnando per vedere quale ruolo possono giocare per supportare questo progetto. Anche il governo dovrà fare la sua parte. Non siamo in una situazione in cui il governo torna indietro e lascia fare. Come dice Cameron, il governo deve svolgere un ruolo migliore. Questo non avviene come abbiamo visto in altri luoghi, come in Russia e in parti dell'America Latina. Il governo deve giocare un ruolo di catalizzatore, per costruire questo insieme con la società.

Per finire, vi sono tre aree di pensiero future, sulle quali ci stiamo impegnando e sulle quali vorrei dire qualcosa. Una è che abbiamo bisogno di rivisitare il nostro servizio civile ed il nostro servizio civile locale. È molto interessante oggi poter essere qui con voi. Noi abbiamo tentato di fare riforme nel XXI secolo, usando una sorta di tipo di pubblica amministrazione del XVIII e XIX secolo inventata da Gladstone attraverso il servizio civile, che era molto forte. Ma io penso che, con questo tipo di modello di società, noi abbiamo bisogno di avere altre persone che siano più operative, che possano lavorare molto a livello locale, che abbiano altre capacità, che possano essere veramente produttive, usate per assumere rischi, alcune volte dal settore privato, o da quello volontario e fuori del governo, che non siano necessariamente ostacolate nella loro capacità di avanzamento di carriera. Questo fenomeno è qualcosa da guardare con molto interesse, per creare una maggiore osmosi tra il settore pubblico e gli altri settori e per sviluppare nuovi tipi di capacità, per influenzare, farsi strada e delegare, come è necessario fare per il XXI ed il XXII secolo.

Abbiamo bisogno di sviluppare strutture giuridiche ibride. È interessante che oggi qui sia rappresentata l'Europa. L'Europa tecnicamente non ha una struttura giuridica per l'impresa sociale. L'impresa sociale attualmente è considerata essere una piccola impresa, ritengo, in base alla legislazione europea. Dovremo iniziare a discutere su come riconoscere alcune di queste strutture, dato che a volte esse sono per il profitto, altre volte *non profit*, altre ancora ibride, o sono organizzazioni multiple in un gruppo che realizza cose diverse.

Come dobbiamo trattare questo in termini di imposte e di altri incentivi?

E quindi, in terzo luogo, occorrono nuovi tipi di strumenti di finanziamento per la *Big Society*. Mi trovavo due giorni fa nella City di Londra, affrontavo questo tema con i banchieri ed i finanzieri e dicevo: nell'era della Thatcher abbiamo avuto il "Big Bang", abbiamo avuto nuovi tipi di innovazione finanziaria. Possiamo creare nuovi tipi di innovazione finanziaria sociale? In modo che queste persone possano ora iniziare ad investire non solo in qualcosa che può attraversare il mondo, molto lontano da voi, e che possa avere un impatto sulla vostra situazione finanziaria? Possiamo utilizzare la finanza per salvare il mio pub locale, o il mio parco, o per risparmiare denaro proveniente dall'attività anti-crimine fatta dal governo? E investire in cose come il "Care About", che sono parte della mia vita, e non solo in qualcosa che è lontano da me migliaia di miglia?

Noi dobbiamo chiedere un'innovazione dei titoli che hanno un impatto sociale, cosa che ritengo molto interessante. Si tratta di un contratto fatto tra investitori e governo, per cui un *broker* ricava utili se opera per enti benefici e per le organizzazioni locali, e viene ridotto, ad esempio, il numero delle persone che sono incriminate e che vanno in prigione, e quindi risparmia un po' di denaro il ministero della giustizia, che restituisce a questi investitori, ad un tasso di interesse, parte dei risparmi che derivano da questa operazione. Alcune delle stime dicono che possiamo generare rendite per gli investitori tra l'8 e il 15 per cento, in base alla riduzione del tasso di recidiva criminale. Quei prodotti potrebbero essere sviluppati e alla fine venduti, trasferiti in miliardi, che non abbiamo come governo, e investiti in attività che possono essere benefiche per la società. E vi sono altre applicazioni in termini di salute e di cure sociali, ecc.

Questi sono giorni importanti, il potere viene trasferito in Oriente. Diventiamo più vecchi ogni giorno. Vi sono sempre meno risorse. Abbiamo bisogno di dare di più a coloro che vivono nelle città e anche a coloro che hanno una visione diversa del mondo, siano essi cinesi, musulmani o provenienti da altre parti del pianeta. Noi siamo sospesi come eravamo cinquecento anni fa tra l'alto Medioevo ed il nuovo Illuminismo. Ma l'umanità ha vissuto e prosperato per millenni in tempi come quelli, perché allora abbiamo riconosciuto la nostra forza e la nostra migliore possibilità di sopravvivenza. Abbiamo bisogno del sociale e non solo di una ripresa economica. Abbiamo bisogno di un'impostazione nuova per sostituire il Dopoguerra, che rifletta il fatto che oggi, nell'età di Internet, la vita può avvenire, contemporaneamente, a livello locale e globale. Abbiamo bisogno di portare avanti queste impostazioni e di riscoprire di nuovo il potere dei gruppi, i nostri gruppi, i gruppi che mescolano persone come noi e persone che non sono come noi. E per mettere il potere nelle mani di questi gruppi, vecchi e nuovi, e per permettere loro di controllare collettivamente il nostro destino. Come ha scritto Margaret Mead, "Non dobbiamo mai dubitare che un piccolo gruppo di persone impegnate profondamente possa modificare il mondo".

Io desidero lavorare con voi, a livello internazionale, in molti Paesi, per iniziare a riconoscere il potere che i gruppi hanno avuto, supportarli e utilizzarli per trovare una strada verso ciò che cambierà il mondo.

Grazie molte.

Anzitutto voglio ringraziare gli organizzatori per l'iniziativa: ciò che abbiamo ascoltato è di grande interesse e concorre a rendere più chiari il pensiero e la linea di sperimentazione che dall'estate scorsa stanno impegnando l'Inghilterra, e che il pubblico più attento segue in altri Paesi d'Europa.

Nel mio ruolo di conduttore di questo *panel* devo poi informare di alcune modifiche al programma annunciato: il ministro Sacconi ha fatto sapere che non riesce a venire e l'assessore Forte ha fatto il suo intervento prima. Quindi, ascolteremo il dottor Emilio Dal Monte, che è il vice direttore della rappresentanza in Italia della Commissione europea, e il prof. Giovanni Moro, studioso, che è stato promotore e a lungo dirigente di un movimento civico di tutela dei diritti, attualmente presidente di FONDACA, Fondazione per la cittadinanza attiva. Colgo l'opportunità di introdurre la discussione per svolgere qualche osservazione, forse utile a promuovere il dibattito. Il primo punto riguarda la rilevanza dell'iniziativa del governo inglese, che ha promosso una riflessione di respiro internazionale, sollecitato grande attenzione in più Paesi, alimentato scambi, come questo che oggi svolgiamo con la presenza di Lord Nat Wei, attivamente impegnato nello sviluppo del programma di Cameron. Credo che ciò segni un mutamento di prospettiva, che va sottolineato.

Dopo venti anni di politiche neoliberiste, di dottrine sulla assoluta capacità dei mercati di governare lo sviluppo e le relazioni tra i Paesi, ci rendiamo conto tutti - e il dibattito sulla *Big Society* ne è l'espressione più matura - della necessità di trovare un diverso rapporto tra cittadini e governi. Se dovessimo distinguere tra aspetti teorico-culturali rilevanti e aspetti pratici, sicuramente i primi sono quelli che inaspettatamente raccolgono maggiore condivisione. Persone che hanno esperienze, tradizioni, percorsi culturali e politici diversi convergono ora su alcune affermazioni di fondo, circa il ruolo attivo e autonomo che i cittadini possono svolgere per le politiche sociali e il governo pubblico. Naturalmente ciò rimanda alla capacità di traduzione in politiche concrete di questa linea di ricerca. Ma non è da poco il fatto che culture diverse convergano sulla necessità di partire da una opzione: opzione di fiducia nella capacità dei cittadini di concorrere al governo ed assumere responsabilità verso quello che si definisce l'interesse generale.

L'altro aspetto che, credo, vada sottolineato, è che questo progetto di far conto sulla forza di una *Big Society* viene da un filone di pensiero liberale, quello più attento alle implicazioni sociali. È importante che uno dei tre principali indirizzi della tradizione teorico-culturale europea (con quella socialista e col pensiero cristiano-sociale, il filone liberale appunto) torni a preoccuparsi degli aspetti sociali della politica economica. Ripeto, dopo venti anni di neoliberismo schematico e di ideologia dell'assoluta sufficienza del principio di mercato, si vede che con la crisi è necessario stimolare, aiutare, accompagnare forze della società a diventare partecipi della responsabilità per il pubblico interesse. È una idea che ovviamente si lega alla prospettiva democratica, con la partecipazione di più soggetti. Quello liberale, lo diceva anche il presidente Emanuele, è un pensiero che ha avuto importanti momenti di riflessione proprio in Inghilterra, in stretta connessione con preoccupazioni di governo delle contraddizioni sociali, basta pensare a Lord Beveridge. Nella tradizione politica europea ha avuto peso tuttavia a lungo (per un paio di secoli) anche un pensiero politico giacobino, che privilegia la potenza del governo dall'alto e, perfino, ha alimentato avversità al ruolo delle formazioni sociali intermedie. Per tutto l'Ottocento in Francia hanno avuto vigore leggi dirette a non consentire l'associazione libera e la partecipazione di società intermedie alla vita pubblica. Il pregiudizio, la diffidenza, la volontà di smantellare le aggregazioni sociali intermedie nascevano dalla lotta per togliere basi e strutture all'*ancien régime*, che reggeva sull'intreccio di molteplici corporazioni. La vicenda tuttavia ha segnato negativamente e limitato tuttavia la storia e lo sviluppo democratico delle repubbliche. L'Europa non ha riconosciuto la libertà e il ruolo propulsivo dell'associazionismo civico, come invece è nella tradizione americana fin dai tempi di Tocqueville. Certo, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, le organizzazioni collettive del lavoro sono tornate centrali anche nei Paesi in cui regimi totalitari avevano provato a cancellarle.

Ma quella articolazione più ricca e variata di cittadini, mossi da obiettivi contingenti e magari a termine, per soddisfare in maniera immediata e diretta bisogni comuni, non ha avuto grande tutela, né grande espansione pratica.

Tutto ciò in Europa ha avuto una incubazione lenta, divenendo pratica sociale rilevante negli ultimi due-tre decenni del secolo scorso e, per quel che riguarda l'Italia, ha trovato dagli anni Novanta una legislazione di sostegno molto articolata e significativa. Si è trattato, diciamo in modo semplice, nella crisi contemporanea di "fare di necessità virtù". E, da questo punto di vista, la esperienza italiana - con il riferimento che ho appena fatto ma preciserò - ha una rilevanza non minore di quella che ora stiamo riconoscendo al nuovo corso conservatore in Inghilterra. Infatti in Italia, e il presidente Emanuele lo ha detto molto bene, sono venti anni che mancano politiche strutturali, di investimento in tutti i campi decisivi per lo sviluppo, da quello industriale a quello della ricerca, dalle politiche sociali a quelle di tutela dei diritti: sono completamente mancati indirizzo e accompagnamento pubblico al processo sociale di trasformazione.

Ho sentito, anche dal ministro Sacconi in altra occasione, una sorta di comparazione e di rivendicazione all'Italia di un primato: l'idea di evocare la forza della società civile sarebbe nata qui. Non mi convince, mi pare che altre sono le circostanze e le politiche.

Sul piano normativo, però, certamente l'Italia ha un evento particolare di indirizzo. Nel 2001 con la revisione del Titolo V della Costituzione, e in particolare con l'articolo 118, è stato posto un "principio di sussidiarietà", che negli enti locali avvicina il potere ai cittadini e riconosce agli stessi autonomia di intervento per interessi generali. Si ipotizza quindi che il rapporto con le istituzioni possa essere virtuoso, potenzialmente virtuoso, perché circolare; non c'è un primato, c'è un obbligo di sostegno pubblico quando si manifestano tra i cittadini capacità di questo tipo.

Dunque, anche se le politiche concrete italiane non presentano caratteri rilevanti per il nostro tema, un orientamento normativo, entrato nella Costituzione italiana per impulso del Terzo Settore, offre argomenti di un certo interesse per vicende come quella inglese: lì non c'è una normativa corrispondente e, quando fu fatto il dibattito per la Costituzione europea, questa proposta avanzata da associazioni di 20 Paesi tuttavia non è entrata nel testo della Costituzione europea.

Il bilancio delle scelte di "costituzionalizzazione" del nuovo rapporto cittadini-istituzioni, quindi, è da condurre anzitutto in Italia, anche se non poche sono le proposte europee che muovono in questa direzione. Decisivo nel '97 fu il contributo del Forum del Terzo Settore e di un piccolo cartello di associazioni civiche, che contribuirono ad elaborare il principio di sussidiarietà e ad inserirlo in Costituzione con un'azione di *lobbing*, che fu premiata nel 2001.

Nella Costituzione italiana, del resto, il modello di relazioni pubblico-privato, che noi oggi chiamiamo sussidiarie e circolari, era implicitamente presente fin dal '48 nei principi fondamentali. L'articolo 2 riconosce il ruolo autonomo e prioritario delle formazioni sociali ove si svolge la personalità dell'individuo e l'articolo 3 dice che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli allo sviluppo della persona e alla piena partecipazione di tutti alla vita pubblica. Nella bella relazione di Lord Wei abbiamo sentito che alcune delle politiche da loro ipotizzate sono dirette esattamente a rimuovere ostacoli alla possibilità che la cittadinanza partecipi attivamente e in autonomia.

L'esperienza italiana dunque offre spunti di riflessione sia per i casi in cui sono state fatte politiche di rimozione degli ostacoli, sia per i casi in cui non sono state osservate quelle indicazioni.

Uno dei campi in cui è stata lasciata cadere l'indicazione costituzionale è quello dell'impresa economica privata, quello della finalizzazione della proprietà privata. Gli articoli 41 e 42 della Costituzione prevedono l'orientamento della libera impresa e della proprietà privata a fini sociali. Disatteso tale indirizzo, questa è materia oggi di discussione e di spinte di controriforma. Tuttavia non è difficile prospettare come attività economiche private possano essere orientate a fini generali e all'interesse pubblico. Nella relazione del presidente Emanuele abbiamo sentito anche quali e quante cose una Fondazione può fare in questo spirito.

Per quel che riguarda lo spazio pubblico, la discussione sembra vertere ora in Italia tra una interpretazione della sussidiarietà come possibilità che i cittadini si impegnino per la realizzazione di interessi generali, di beni comuni, e una interpretazione che evoca restrittivamente la necessità che gruppi di cittadini si facciano ca-

rico di offrire beni e servizi che la spesa pubblica non può più sostenere.

Anche questi ristretti compiti sostitutivi dei servizi pubblici hanno a che fare con l'interesse generale, ma, comportando una trasformazione profonda dell'intervento dello Stato e dei suoi apparati, diventa urgente chiarire quali sono, allora, i compiti che a questo punto il potere istituzionale assume per sé. Le scelte di esternalizzazione dei servizi pubblici e di affidamento di essi a gruppi privati in sé non sono contrarie a finalità generali, ma possono essere, nel concreto modo in cui si realizzano, anche molto discutibili. Occorre dunque che la responsabilità istituzionale non sia dismessa, ma si concentri sui controlli e sui risultati. E non si tratta solo di questo: cioè non si tratta solo del controllo pubblico su soggetti affidatari di compiti di servizio.

Nella norma costituzionale la sussidiarietà orizzontale è collegata all'autonomia dei soggetti sociali, e alla capacità che col suo esercizio siano essi a orientare i governi, trascinarli in una direzione non prevista, ma proficua per tutti. La norma infatti prescrive alle istituzioni un comportamento di "favore" (cioè sostegno, e accompagnamento) per le attività concretamente intraprese dai cittadini nell'interesse generale. Quindi la chiave della possibilità di approfondire, verificare e sviluppare il contributo dell'esperienza italiana sta in quella paroletta 'autonomia'. Stato, Regioni, Comuni, Città metropolitane e Province devono favorire e sostenere le autonome attività. Il compito pubblico non è evidentemente quello di dirigere o imporre obiettivi, ma di riconoscerli, quando manifestano l'idoneità a realizzare beni comuni, ed accompagnarli.

Più in generale, si può dire che questa attività, questa sensibilità, questo ascolto da parte dei governi è una responsabilità verso la sedimentazione nel tempo, nei decenni, di quello che gli studiosi chiamano "capitale sociale", cioè la diffusione di capacità civiche d'intervento per interessi generali. Questa responsabilità delle istituzioni verso la sedimentazione di capitale sociale non vuol dire fissare obiettivi alla autonomia sociale. Molti programmi pubblici possono entrare in rapporto con le forze della società e suscitare convergenze, ma soprattutto conta l'atteggiamento di fondo, ascoltare e sostenere.

Io credo che qui ci sia un grande spazio per il mutamento. I "beni comuni" sono la formula con cui le associazioni hanno dato un senso concreto alla formulazione costituzionale in cui si parla di interesse generale. È difficile definirlo. Per non incorrere in laceranti divisioni, sicuramente le iniziative dirette a tutelare, formare, preservare e ad aprire all'accesso di tutti quelli che possiamo ritenere "beni comuni", possono essere con sicurezza indicate come modo di tradurre in concreto quel principio di sussidiarietà. Quindi il contributo è aperto alle esperienze, tante altre esperienze possono essere richiamate della vicenda italiana e possono offrire riferimenti alla ricerca di altri.

Non sempre quando c'è un percorso amministrativamente aperto i cittadini lo percorrono. È in questo difficile gioco di autonomia, sollecitazione, ascolto e ripresa, la difficoltà della scommessa che forze sociali autonome crescano fino al punto di concorrere pienamente al governo generale.

Spero di aver interloquito con il nostro ospite in modo per lui utile, e di aver offerto spunti ai due relatori, cui cedo la parola.

Lord Wei, autorità presenti, signore e signori

vorrei cominciare porgendo a tutti il saluto della Commissione europea e in particolare della sua Rappresentanza in Italia. E vorrei ringraziare di cuore Lord Wei per la sua illustrazione completa e chiara del concetto di *Big Society*.

Confesso che avevo proprio bisogno di queste spiegazioni, e non è sorprendente se anche il Primo Ministro ha ammesso che l'idea di *Big Society* non è ancora stata assorbita da tutta la popolazione britannica. Le dirò di più, ed è un aneddoto personale: mio cognato è un consigliere del partito conservatore in una zona non lontana da Windsor, che è una delle 4 aree test scelte dal governo. È un'area tradizionalmente conservatrice, eppure dopo aver cercato di spiegare agli elettori il significato di *Big Society* durante il suo "canvassing" porta a porta, la sua conclusione è stata: *"To most people, Big Society is a lead balloon"*! Ora, tutti sappiamo che un pallone di piombo non solo non vola, ma non serve nemmeno per giocare a calcio. Quindi mi sembra chiaro che tutta l'operazione *Big Society* ha sofferto di un grave problema di comunicazione e di definizione, cui il Primo Ministro sta cercando di porre rimedio, grazie i.a. ad una serie di incontri pubblici e interviste ai *media*.

Lord Wei ci ha spiegato in cosa consiste la *Big Society*. Ci ha parlato della neonata Banca della *Big Society*, del Fondo di Transizione, del National Citizen Service per i giovani sedicenni, e di tutte le altre azioni che dovrebbero permettere di realizzare l'obiettivo primo di questa strategia che il Primo Ministro ha dichiarato pochi giorni fa vivere come la sua personale "missione":

"Rendere il Regno Unito un paese migliore, più forte e un luogo più piacevole nel quale vivere". Cosa fare ? "Creare un clima che dia potere alle persone e alle comunità, sostenendo il ruolo delle associazioni e del volontariato nella vita sociale del paese e accrescendo l'autonomia delle amministrazioni locali". In breve: "Avere non solo una ripresa economica, ma anche una ripresa sociale". Bel concetto questo della ripresa sociale...

Ora, mi permetta di fare un'osservazione personale, che la prego di non considerare provocatoria: quando ho letto per la prima volta sul sito del Primo Ministro quale era l'obiettivo della sua strategia, la mia prima reazione è stata simile a quella dei miei amici giornalisti quando cerco di far loro scrivere un articolo su qualche pezzo di legge comunitaria. Mi chiedono: *"Where is the news?"*. Nel caso della *Big Society*, la mia reazione è stata: *"What's new?"* E sono stato confortato nel leggere sul sito ufficiale di Downing Street l'intervento del Primo Ministro del 15 febbraio scorso in cui dichiara: *"Yes, this is not entirely new... l'idea di comunità che prendano il controllo, di più volontariato, di più donazioni benevole, di imprese sociali che assumono un ruolo maggiore, della gente che si organizza per fornire servizi pubblici, tutte queste cose succedono già nel nostro paese..."*.

Ecco allora che, più che parlare di *Big Society*, che già esiste, sarebbe forse più opportuno parlare di *"Small Government"*, dato che la vera posta in gioco non è quella di scuotere le coscienze della gente, in un paese dove l'uomo della strada è abituato a scrivere al suo parlamentare e ne riceve non un aiuto personale o una raccomandazione, bensì una spiegazione e un impegno. Un paese dove quando furono introdotte le monete da una sterlina si costituì un comitato per la difesa a oltranza delle banconote da una sterlina. Il problema vero dunque è quello di creare le condizioni ideali, il quadro per permettere all'azione della società civile di esprimere tutto il suo potenziale. In gioco, dunque, c'è l'eterna dicotomia di ogni costruzione sociale: da una parte il peso e il ruolo dello Stato e dall'altra il ruolo dell'individuo e della società.

Perché introduco questo elemento? Perché mi sembra giusto sottolineare come siano vari i presupposti ideologici che possono portare ad un ruolo importante e crescente della società cosiddetta civile.

Nel caso della *Big Society*, mi sembra chiaro che il retroterra culturale è quello del liberalismo storico inglese, dove fin dal Seicento la società civile si libera dalla struttura corporativa e l'individuo appare naturalmente inserito nella società; e questo spazio viene contrapposto al governo che è sempre visto come un male necessario. Parallelamente nasce un fenomeno nuovo, quello dell'associazionismo, sia in chiave di progresso economico che per il mutuo soccorso, con una opinione pubblica informata che controlla il governo attraverso il libero dibattito. La diversità, la pluralità della società civile diventano un valore positivo.

Ma solidarismo, volontariato, impegno civile in genere possono avere anche origini diverse. Prendiamo il caso del nostro paese, dove, soprattutto in alcune regioni come quella da cui provengo io, fin dalla fine del 1800 si è manifestata una forma di impegno sociale volto alla conquista di diritti personali e di tutela personale e di gruppo che ha portato ad esempio alla nascita di tantissime cooperative, di società di mutuo soccorso (che fanno pensare alle cosiddette "Friendly societies" inglesi) che hanno segnato in maniera indelebile lo sviluppo stesso del territorio.

Da notare come il mondo cooperativo - assistenziale abbia mantenuto il suo obiettivo di fondo pur fondandosi su presupposti ideologici e filosofici diversi: e cioè soprattutto il socialismo da una parte e il cattolicesimo dall'altra, senza dimenticare il movimento repubblicano (Mazzini, esule in Inghilterra!), fortemente anticlericale, ma egualmente indirizzato verso la valorizzazione dell'azione di gruppo nei confronti di uno stato assente o comunque insufficiente.

Ma anche senza entrare nei grandi movimenti come quello della cooperazione, le citerò solamente un esempio, minimo, di cosa intendo dire. Nel 1919, in un paesino della Romagna, perso nel mezzo di una palude bonificata e piena di zanzare, i braccianti agricoli della cooperativa si sono autotassati e con i loro risparmi hanno costruito un teatro dove ospitare cantanti lirici, perché l'opera era, e ancora in parte è, la vera musica popolare di questo nostro paese. Lo chiamarono "Teatro Popolare". Novant'anni dopo, i figli e nipoti di quei braccianti agricoli hanno dovuto di nuovo mettere mano al portafoglio per evitare che quel pezzo di storia e quell'esempio così luminoso di solidarietà disinteressata finissero con lo scomparire. Io non so cosa ne pensi lei, ma io chiamo questo *Big Society*. In salsa italiana, forse, ma pur sempre *Big Society*.

Per riassumere, il liberalismo si era sostanzialmente battuto per le libertà di (di religione, di parola, di stampa, di associazione, di iniziativa...). Altri movimenti spostano l'accento sulle libertà da (dal bisogno, dalla paura, dallo sfruttamento, dall'ignoranza...), dove diventa naturale rinunciare al dogma del non intervento dello Stato nella vita economica e sociale.

Tra i tanti padri della *Big Society*, il più recente che mi sento di poter citare è il movimento del cosiddetto "Comunitarismo", che per primo ha parlato di "capitale sociale", come il "valore collettivo di tutte le reti sociali e la loro tendenza ad agire a favore l'una dell'altra". Dice Putman: "*Though Government should not seek to replace local communities, it may need to empower them by strategies of support...especially where the delivery of health, educational and social services are concerned*".

A questo punto, chiarito il senso del progetto *Big Society* e le sue possibili motivazioni intellettuali, mi corre l'obbligo anche di inquadrarlo in una prospettiva europea. E l'Europa, intesa come Istituzioni e in particolare la Commissione che qui rappresento, come si pone di fronte al progetto?

Beh, il Trattato di Lisbona prevede per la prima volta "un'economia sociale di mercato" tra gli obiettivi dell'integrazione europea. La filosofia dell'economia sociale di mercato (elaborata dalla scuola ordo-liberale di Friburgo) si pone a metà strada tra le teorie del liberalismo classico e le teorie sociali di regolazione pubblica (la "terza via").

Si basa su tre pilastri principali:

- Libertà e responsabilità personale e autonomia privata verso lo Stato
- Liberi mercati
- Solidarietà e sussidiarietà

Diceva Ludwig Erhard, il primo Ministro dell'Economia nella Germania del dopo-guerra:

"Voglio vivere basandomi sui miei mezzi, voglio assumermi la responsabilità dei rischi nella mia vita ed es-

sere responsabile del mio destino. Dallo Stato, mi aspetto soltanto che esso crei le condizioni che mi permettano di vivere in tal modo". Vi ricorda qualcuno ?

Nella Carta dei diritti fondamentali l'Unione europea riconosce il diritto di accedere a servizi d'interesse economico generale, quale previsto dalle legislazioni e prassi nazionali. Il trattato riconosce il ruolo fondamentale dei servizi quali i trasporti pubblici, le telecomunicazioni, i servizi postali, nonché i servizi di erogazione di gas ed elettricità. In questi settori il potere dell'Unione è limitato e gli Stati membri hanno un maggior margine di manovra per quanto riguarda l'erogazione, l'organizzazione e la gestione di tali servizi per poter far fronte con la massima efficacia ai bisogni nazionali. L'UE deve astenersi dall'intervenire in una maniera che indebolisca il ruolo degli Stati membri nei servizi di interesse generale quali la sanità, i servizi sociali, le forze di polizia e di sicurezza e l'istruzione pubblica.

Però il Trattato dice anche che i servizi pubblici costituiscono uno strumento indispensabile per la coesione sociale e regionale, quindi riconosce loro una finalità per così dire superiore.

Idem per la politica sociale, che rientra nelle competenze condivise tra Unione e Stati membri in settori specifici, ma tutte le politiche e azioni dell'Unione devono tendere alla promozione di un livello di occupazione elevato, a un'adeguata protezione sociale, alla lotta all'esclusione sociale, a un elevato livello di istruzione e di tutela della salute umana" ("clausola sociale").

In altre parole, l'Unione europea definisce il quadro generale, i principi e gli obiettivi di massima. Sta poi agli stati membri passare alla realizzazione pratica. E in questo ambito può assumere un ruolo significativo l'economia sociale o terzo settore (v. Rapporto del PE sul tema dell'Economia Sociale, Relatrice Toia, 21/3/2009). Per concludere, nell'ottica di un'economia sociale di mercato lo stato, e, *mutatis mutandis*, l'Unione europea non deve essere onnipotente, ma deve porsi come "punto di riferimento", definendo e rinforzando quelle che il filosofo tedesco Immanuel Kant chiamava le "regole universali di giusta condotta".

Come vede, l'Europa e la *Big Society* non sono poi così lontane. Mi permetta però, Lord Wei, di segnalare alcune criticità possibili, legate al passaggio di competenze alla società civile.

Se c'è una cosa che mi lascia perplesso, a titolo personale, nel progetto di *Big Society*, è che da nessuna parte ho colto un riferimento alla funzione regolatrice dello Stato. Certo, siamo tutti d'accordo per aprire alla società la fornitura di servizi pubblici, ma a me sembra indispensabile che lo Stato fissi gli obiettivi, le condizioni, gli indicatori di qualità e di performance e da ultimo i criteri di valutazione dei risultati. Soprattutto quando si tratta di affidare alla società civile, cioè al privato, una serie di servizi quali la sanità, l'istruzione, il recupero dei tossicodipendenti o dei carcerati. Sul sito Number10.gov.uk il Primo Ministro condanna solamente "*the culture of rules, targets, laws, tick boxes...*" e insiste sul fatto che si deve "*break down bureaucracy*". Non so se la pensiamo alla stessa maniera...

Eguale, mi permetto di attirare la sua attenzione sul fatto che, nella attuale situazione di crisi, dove in Europa un giovane su quattro è disoccupato, in Italia stanno già emergendo i primi segnali di una "guerra fra poveri": facciamo l'esempio dei volontari che assicurano l'apertura di una mostra di quadri o di una biblioteca. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di pensionati che lavorano gratis in quanto appunto volontari. Ed ecco che il giovane disoccupato si sente defraudato dall'intervento del volontario, perché potrebbe accontentarsi anche di quei tre euro all'ora che il comune gli verserebbe per svolgere lo stesso ruolo.

La gestione mista pubblico-privato di certi servizi pubblici può dar adito a un certo numero di problemi, ad esempio per quanto riguarda la definizione delle competenze, la formazione o l'attribuzione di responsabilità precise. Al punto che una regione italiana a caso, l'Emilia Romagna, ha appena stabilito che nel settore dei servizi alla persona (asili, case di cura, case protette, ricoveri per anziani, ecc.) d'ora in avanti la gestione mista sarà vietata: il personale, tutto il personale, sarà o pubblico, o privato. Con l'autorità pubblica che esercita una chiara funzione di regolazione e controllo.

Da ultimo, il ruolo del cosiddetto Fondo di Transizione e della *Big Society Bank*. Il Fondo, secondo il Primo Ministro, nasce per aiutare la società civile a muovere i primi passi, laddove le autorità locali commettano l'errore di tagliare troppi fondi. La Banca presterà soldi, ma a che tassi? A quali condizioni più favorevoli rispetto ai grandi istituti bancari, le *main street banks*? E se lo scopo ultimo è quello di prestare soldi, ha mai pensato alla possibilità di usare anche il microcredito, che è una misura di coesione sociale e anche di in-

coraggiamento alla imprenditorialità fortemente incoraggiata e finanziata dalla Commissione europea?

Mi permetto di chiudere su una nota più leggera.

Mi piacerebbe citare le parole con cui il vice Primo Ministro inglese ha presentato l'iniziativa *Big Society*, come da testo consultabile sul sito del governo. Nick Clegg ha dichiarato, e lo cito in originale:

I always have one person in mind when I think about this - a wonderful, wonderful man who lives in one of the most difficult housing estates in Sheffield, blighted with all the problems these big estates have - social breakdown; single parenthood; drug abuse; alcohol addiction; children playing truant. This chap was an Italian who married a local girl, moved into this estate, and he basically looked around and said, 'I don't like this'. He literally started cleaning up the place himself. After a while, all the children followed him, and now he's single-handedly done things that not a single government programme managed to do, which is actually re-instil pride in the estate, and, particularly, provide a role-model to a lot of children who weren't receiving that role model.

Lord Wei, signore e signori. L'Italia ha esportato di tutto in Inghilterra. Abbiamo cominciato il concetto stesso di banca; negli anni della rivoluzione industriale abbiamo "esportato" una generazione di poveri e straccioni: erano i suonatori di strada, gli *organ grinders*, gli scultori di statue e madonne, gli ammaestratori di orsi. Abbiamo continuato con gli esuli politici, da Mazzini e Garibaldi in giù; poi abbiamo esportato uno stile di vita, l'amore per il cibo, la moda. Abbiamo mandato giocatori di calcio e addirittura l'allenatore della nazionale di calcio del paese che ha inventato il *football*...

Ma mai e poi mai mi sarei immaginato che un mio connazionale avesse addirittura ispirato quella che promette di essere la nuova grande rivoluzione culturale inglese, o posso dire europea: la *Big Society*!

Lord Wei, quest'uomo merita di sedere accanto a lei sui banchi della Camera dei Lord !

Ringrazio il presidente della Fondazione Roma, Emmanuele Emanuele. Presidente, io facevo gli scongiuri viste le premesse del suo saluto e gli apprezzamenti che ha avuto nei confronti della classe politica del nostro paese e del governo. Forse non a caso, oggi qui ci ritroviamo come rappresentante delle istituzioni il più giovane Lord inglese e credo il più giovane assessore regionale in Italia, perlomeno della nostra regione. Credo che questa sensibilità dimostrata nei confronti di questa materia, di questo argomento, sia proprio il frutto di una capacità diversa di interpretare la società di oggi, i cambiamenti in atto, il fatto che ci rendiamo conto che nulla più sarà come prima, e cioè che la crisi che stiamo vivendo è una crisi che cambierà per sempre i rapporti di forza, non solo tra i Paesi europei ma anche tra continenti. E quindi sentiamo l'esigenza di dover trovare una strada nuova, una strada diversa. Ringrazio il direttore notarile, Annunzio Bevilacqua, e il direttore del Ceida, Giacomo Macchia. Saluto l'ambasciatore che nel frattempo si è dovuto allontanare e, chiaramente, un saluto particolare a Lord Nat Wei per il suo intervento che per noi rappresenta un momento importante di confronto.

Sarebbe facile partire dal consenso che il modello della *Big Society* ha ottenuto e le riflessioni che ha generato. Non a caso la parola *Big Society* è stata eletta parola dell'anno, del 2010. Noi stessi siamo qui oggi a discutere e a parlare di come questa parola, questa idea stia rappresentando un vero e proprio spartiacque. Sarebbe facile partire da ciò, dicevo, invece vorrei partire da un approccio diverso, anche perché gli interventi che mi hanno preceduto hanno già detto molto su questo.

Volevo partire, invece, da quello che è stato sostenuto, ad esempio, dal New Labour e da quello che viene sostenuto anche in Italia da coloro che, diciamo, si contrappongono a questa idea, secondo cui la *Big Society* sia in realtà il vestito elegante sotto il quale si nasconde la cruda realtà dei fatti. Il vestito elegante sarebbe l'accento posto sul volontariato, sulla responsabilizzazione dei singoli individui e sul protagonismo della comunità. La cruda realtà dei fatti sarebbe, invece, l'impoverimento, il deperimento delle risorse statali e i tagli della spesa pubblica, in particolare i tagli alla spesa per il sociale. Bene, dico subito che in queste considerazioni c'è un elemento di verità che però, secondo me, è mal posto. Bisogna, secondo me, rovesciare questo assunto. È innegabile, infatti, che ci troviamo nel pieno di una crisi economico-finanziaria senza precedenti e ciò ha comportato e sta comportando un ridimensionamento delle risorse statali, delle risorse pubbliche, e in particolare, a volte, della spesa sociale.

Abbiamo sperato fino all'ultimo che il Decreto Mille Proroghe reintrodusse il fondo per la non autosufficienza che invece, *damblè*, è stato cancellato, parliamo di 400 milioni di euro. I trasferimenti statali, con l'ultima legge di stabilità, per quanto riguarda la mia Regione hanno avuto tagli, nelle politiche sociali, che ammontano a circa 100 milioni di euro. È chiaro, purtroppo, che questi siano tagli strutturali ormai. Per quest'anno noi, come Regione, siamo riusciti attraverso nostre risorse a supplire a queste carenze, a questi tagli. Però se non ci ponessimo il problema di come andare avanti per il futuro, di trovare una nuova strada per il futuro, probabilmente il problema non si porrà quest'anno, si porrà l'anno prossimo. Non solo, ma questa crisi economico e finanziaria sta facendo venire a galla anche dei bisogni, delle esigenze nuove, diverse. Il mutare stesso della società sta facendo emergere questi nuovi bisogni. Ebbene, comunque vada con i soldi a disposizione oggi e con le risposte che il pubblico riesce a mettere in campo oggi saremo in grado, al massimo, di coprire gli interventi storici.

Vi faccio un esempio. Nella nostra Regione quando si parla di risposta alle dipendenze, si parla di risposta alle tossicodipendenze. Oggi ci troviamo ad avere a che fare con dipendenze del tutto nuove. Penso ad una piaga di cui poco si parla anche culturalmente, quella del gioco d'azzardo, sulla quale non ci sono assolutamente risposte da parte delle istituzioni pubbliche, prima per motivi culturali, ma poi anche per motivi, sicuramente di bilancio. Quindi, per evitare che tra qualche tempo ci troviamo come un cane che si morde la

coda, bisogna prendere atto di questa situazione e trovare delle alternative al modello attuale. Ecco perché parlavo di rovesciare l'assunto da cui traggono spunto le critiche alla *Big Society*. Questo, infatti, non è fumo negli occhi, ma è una risposta al quadro di crisi che è sotto gli occhi di tutti, come l'ha definita Lord Nat Wei; credo proprio ieri in una intervista al "Corriere della Sera", è la barriera corallina, l'ecosistema nel quale i cittadini vivono, partecipano e si associano. L'altra questione è: è possibile attuare il modello della *Big Society* in casa nostra? Beh, sentendo, diciamo, la premessa, l'introduzione del Presidente Emanuele, chiaramente essa ci ha portati anche alle vicende, ci ha fatto balzare in mente le vicende in cui versa il nostro Paese negli ultimi mesi.

Si parla di politica in riferimento alle case a Montecarlo, a rapporti personali, il dibattito politico, purtroppo, è impegnato quasi esclusivamente su questi temi. D'altro canto, però, la mia sensazione, la mia reazione al brillante discorso di Lord Nat Wei, è stata un certo rinfrancarmi perché, devo dire, visitando il sistema socio-assistenziale della nostra Regione, un sistema in cui operano circa 2.900 strutture che impegnano più di 24 mila operatori, con un budget di 350/380 milioni di euro, io credo che noi già riusciamo a dare una risposta importante proprio perché credo che da noi già c'è una *Big Society*. Probabilmente non ce ne rendiamo conto, probabilmente non la incentiviamo, probabilmente non gli diamo lo spazio che diceva il professor Emanuele, ma da noi già questo avviene. E non solo, ma le prime cose che stiamo facendo come amministrazioni credo che vadano proprio in questo senso. Ad esempio, i primi investimenti che abbiamo previsto per quest'anno sono rivolti alla domiciliarizzazione, in particolare a favore degli anziani over 75, prevedendo aiuti alle famiglie. Perché noi, grazie a Dio, abbiamo una rete di famiglie in grado di assistere molti dei nostri anziani e le stesse continuerebbero a farlo volentieri se gli venissero date le possibilità, non solo in termini economici, ma anche di servizi poiché, molto spesso, proprio perché sono lasciate sole, le famiglie sono costrette, soprattutto nei paesi più piccoli, a portare gli anziani nelle strutture pubbliche non potendoli accudire. Il primo investimento è stato di 15 milioni su questi servizi, per fare in modo, appunto, che le famiglie possano essere aiutate ad accudire gli anziani a casa loro. Stiamo investendo per cercare di favorire una trasformazione del terzo settore del volontariato, per poter ricevere dei finanziamenti da parte della Regione, con requisiti di democraticità, di trasparenza, ma anche di quella professionalità, imprenditorialità di cui ho sentito parlare prima. A tal proposito abbiamo lanciato due progetti, credo importanti, e che vanno in questo senso: quello dell'impresa sociale di qualità, e quindi un marchio per le imprese sociali, per aiutarle, ad esempio, ad utilizzare i fondi comunitari - che nella nostra Regione sono ancora un "illustre sconosciuto" nonostante siamo nel 2011 - aiutandole in un percorso di managerialità che, purtroppo a volte manca. Il terzo settore nella nostra Regione conta 1.700 cooperative sociali, 2.000 organizzazioni di volontariato, 1.300 associazioni di promozione sociale con competenze e disponibilità finanziarie diverse. Inoltre stiamo costruendo un polo per il sociale, un vero e proprio incubatore per le imprese sociali dove poter migliorare, mostrare, confrontare anche i propri prodotti, i propri servizi. Esistono aziende sociali, imprese sociali, cooperative, associazioni che veramente fanno servizi di alta qualità: penso all'assistenza ma penso anche alla tutela dei beni culturali ad esempio. Io, ripeto, avevo preparato un discorso sulla *Big Society*, ma dopo le slide esaurienti di Lord Nat Wei e, soprattutto, dopo aver visto che molte delle cose che si vuole mettere in campo, in un certo senso noi già le facciamo, esco da qui rinfrancato pensando che con la Fondazione Roma - insieme alla Regione e magari anche al Comune - potremo mettere in campo veramente delle iniziative per fare in modo che quello che fa il privato venga riconosciuto e magari messo in sinergia anche con quello che fa il pubblico, non essendoci alcuna volontà di mettere in disparte, di voler accaparrarsi metodi e risorse che non sono i propri. Per cui, io spero anche che i giovani che oggi sono qui, i giovani che partecipano al master possano rappresentare quel *trade-union* tra le istituzioni pubbliche, volontariato e il terzo settore per condividere *best practices* e possibilità di sinergie e cercare di fare quello che David Cameron nel discorso di Liverpool auspicava e cioè che guardando indietro a questi anni, tra cinque o dieci anni, magari vedremo che, oltre ad aver messo a posto i bilanci e aver fatto ripartire la locomotiva economica, avremo creato qualcosa di veramente importante da un punto di vista sociale.

Ringrazio molto per questo invito e per questa occasione rara di discutere in Italia di questioni che hanno una sostanza. Devo dire che condivido ed ho anche molto apprezzato l'entusiasmo e lo spirito di iniziativa manifestati dal presidente Emanuele nel suo intervento. Io non farò una questione del tipo "hanno cominciato prima gli inglesi o gli italiani", benché condivida questo *italian pride* che pure è stato espresso specialmente in questo anniversario della fondazione dello stato italiano. Perché? Perché penso che ci stiamo confrontando con questo tema della *Big Society*, con un fenomeno, un processo di lunga durata, non lunga fino al Medioevo come dice Robert Putnam, ma diciamo un fenomeno che è emerso attorno agli anni Settanta del Ventesimo secolo in tutto il mondo, non solo in Europa, non solo nei paesi industrializzati. Questo fenomeno consiste nel fatto che, da un lato, c'è una perdita di carisma dei centri politici, una perdita dell'effettività del potere, delle risorse materiali e immateriali dei centri politici e, quindi, degli Stati; e, dall'altra parte, l'emergere in modo massiccio di nuove identità e soggettività autonome dei cittadini nelle società civili. Questi due processi congiunti hanno a che fare con l'emergere dell'attivismo civico - io uso, per ragioni che non ho tempo di spiegare, questa espressione rispetto ad altre, un'espressione che sicuramente indica qualcosa di più ristretto dell'idea del settore *non profit* o del terzo settore - cioè di cittadini che svolgono un ruolo di attori nelle questioni pubbliche, in particolare nel *policy making*, ma che non hanno una relazione significativa con la politica, anzi, ciò che fanno è autonomo dalla politica. Si tratta in Italia di circa 100 mila organizzazioni. Quindi, c'è questo fenomeno dell'attivismo organizzato dei cittadini, che è emerso dappertutto e che si somma a quelle iniziative *non profit* di cui ha parlato in modo chiaro il presidente Emanuele. L'esistenza di queste realtà, però, crea un problema. Il problema è che cosa fanno i governi di fronte a questa loro diminuita capacità di intervento, potere, carisma, fiducia e risorse e, dall'altra parte, di fronte a queste società civili che sono più autonome, capaci di iniziativa e che, comunque, si trovano a fronteggiare problemi che prima erano di competenza esclusiva dello Stato. Questo è un problema che esiste da tempo. Tanto per fare un esempio, durante la prima presidenza Clinton, quindi stiamo parlando degli anni Novanta, sotto la responsabilità del vicepresidente Al Gore, fu promosso un programma che si chiamava "Reinventing government" che aveva caratteristiche molto simili a quelle descritte oggi e che rispondeva alla questione "Come facciamo ad assicurare migliore e più alta qualità dei servizi senza aumentare le tasse, visto che i cittadini chiedono più servizi e non vogliono pagare più tasse"? La risposta era: fondandoci sulle risorse, sulle energie, sulle capacità delle società civili di organizzarsi e dei governi di fungere da strumenti di catalizzazione. Governi catalitici era appunto l'espressione che veniva utilizzata. L'idea che mi sono fatto, anche studiando il materiale, è che la *Big Society* sia parte di questo tentativo di rispondere alla questione di cosa fanno i governi in questa nuova situazione in cui si trovano. E penso che la discussione sulla *Big Society*, il lancio di questa idea sia stato molto positivo, anche per ragioni di comunicazione pubblica, per il tono, per lo spirito positivo che è espresso in questa idea, molto diverso dal tono cupo, depresso e un po' dickensiano che c'è nelle discussioni sulla situazione della società italiana.

L'idea della *Big Society* è un'idea che parla, comunica, porta un messaggio positivo, costruttivo, di speranza e ha innescato, come è stato ricordato dal dott. Dalmonte, un grande dibattito nel Regno Unito, che è sicuramente molto positivo. Penso che sia molto positivo anche il fatto di questa visione, diciamo, positiva della capacità dei cittadini di affrontare problemi pubblici, di questa fiducia nella cittadinanza, nelle sue competenze, nelle sue capacità di azione, e capisco quello che Lord Wei ha scritto di recente nel suo blog in risposta all'accusa che viene fatta di vaghezza del progetto della *Big Society*. Lord Wei ha detto: certo, le cose possono essere vaghe, nel senso che sono in via di costruzione. Io lo tradurrei - senza negare che questo sia un problema, perché è un problema a mio parere - dicendo che quello che mi piace personalmente dell'idea della *Big Society* è che non è un progetto, ma è una strategia. Cioè, è l'attivare un processo che si

fonda sulle risorse che esistono. Perché è verissimo quello che diceva il presidente Emanuele, la *Big Society* esiste, ma non esiste solo in Italia, esiste, come ho detto, un po' in tutto il mondo. Il problema è che cosa fanno i governi di fronte a questa realtà. E da questo punto di vista, vorrei, sulla scia di quello che ha fatto il dott. Dalmonte - del resto siamo stati chiamati per questo immagino - sottolineare alcuni dubbi, questioni che mi sembrano aperte, malgrado la presentazione molto estesa e sistematica che Lord Wei ha fatto del progetto del governo britannico. Alcune delle questioni a cui voglio riferirmi hanno carattere generale, diciamo così, filosofico; altre hanno, invece, una natura operativa. Per quanto riguarda le questioni generali, tre sono quelle che vorrei sottolineare.

La prima, l'ho in qualche modo detta e del resto anche il prof. Cotturri nella sua introduzione l'ha sottolineata, è: quale è il ruolo dello Stato? Noi, appunto, abbiamo il problema di definire quale è il ruolo dello Stato, se lo Stato debba ritirarsi dalla gestione della cosa pubblica oppure se debba mantenere delle responsabilità che sono irriducibili. Sono le due versioni in italiano del principio di sussidiarietà, su cui tornerò alla fine. Resta il fatto che lo Stato deve garantire l'attuazione di norme e diritti, uguaglianza, protezione dei soggetti deboli, sicurezza e così via, e se non lo fa lo Stato i rischi sono notevoli. La questione è se ci sia un rischio di fuga dalle responsabilità pubbliche in tutto questo.

Voglio fare un esempio italiano, che mi ha colpito perché è dell'Emilia Romagna. Alcune associazioni di volontariato mi hanno raccontato di questo caso avvenuto di recente: un ambulatorio di un'azienda sanitaria locale, dedicato alle donne malate di tumore al seno, rischiava di chiudere a causa della maternità di uno dei due medici che reggevano il servizio. L'azienda sanitaria si è rivolta all'associazione di volontariato che si occupa di donne operate di tumore al seno ed ha chiesto che questa associazione assumesse un medico e lo mandasse a lavorare in questo ambulatorio, per sostituire per sei mesi il medico che era in maternità. Ecco, di chi è la responsabilità a questo punto? Questo è un problema, a mio parere, che è legato ad un secondo punto, che è quello dell'eguaglianza. Cioè, l'affidamento alle comunità locali di poteri e di responsabilità nella gestione di questioni che, appunto, riguardano la loro vita, è importantissimo, ma non sfugge al rischio denunciato da Tocqueville, per esempio, che si inneschino forme concrete di dittatura della maggioranza lì dove l'interesse comune che viene identificato rischia di essere l'interesse della maggioranza di quelli che stanno bene. Anch'io ho letto, ieri, l'intervista sul *Corriere della Sera* di Sir Wei e la sua metafora della barriera corallina e, benché io di solito non entri nelle metafore perché sono sempre pericolose, non posso negare che leggendola mi è venuto in mente che, avendo avuto la fortuna, qualche anno fa, di fare il bagno nella barriera corallina sulla costa orientale dell'Australia, era molto chiaro che gli attori principali delle barriere coralline sono gli squali. Questo è un problema. Se non viene garantita la difesa dalle possibili forme di dittatura della maggioranza o del dominio di minoranze, tutto il disegno rischia di non valere le sue promesse.

Un terzo punto di carattere generale - e questo è un problema anche dell'Unione Europea, checché se ne dica - è una certa visione funzionale dei cittadini. Cioè, i cittadini sono importanti perché risolvono dei problemi pubblici, il che è vero naturalmente, ma la cittadinanza, l'essere cittadini nelle società contemporanee è qualcosa di più dello svolgere alcune funzioni in modo più efficace o più economico di rispetto alle strutture pubbliche. Anche l'Unione Europea, ripeto, ha questo problema, la famosa rappresentanza funzionale, che vuol dire in sostanza: siete importanti per quello che fate, non per quello che siete. Quindi, il fatto che i cittadini si attivino, si organizzino, siano presenti come attori del *policy making*, non ha quel valore politico generale, costituzionale direbbe Cotturri, che invece, in effetti, ha, e che è importante che abbia, perché contribuisce a dare forma alla democrazia contemporanea.

Qualche questione sull'operatività. La prima riguarda la creazione di questo *Neighbourhood Army*, questi cinquemila *community organizers* che saranno la guida operativa della *Big Society*. A questo proposito, la domanda che io mi sono fatto, e che penso che molti si siano fatti, come del resto è avvenuto anche nel Regno Unito da parte delle organizzazioni di volontariato e delle *community-based organization*, è: visto che il Regno Unito, così come tutti i Paesi del mondo, ma anche con la sua specifica ricca tradizione, è pieno di organizzazioni di volontariato e organizzazioni comunitarie, perché non affidare loro questi compiti di supportare il *community organizing* piuttosto che creare questa leva di cinquemila *community organizer*? Questa leva è al-

ternativa alle forme di auto-organizzazione dei cittadini britannici? Cioè, stiamo sostituendo ciò che la società produce da sé in termini di autorganizzazione con un flusso di risorse umane che viene dall'alto?

Circa i tagli di *budget* molto già è stato detto, ma certamente il fatto che questi tagli, per quello che si capisce, siano realizzati soprattutto in quel sistema di servizi rivolti ai cittadini, specialmente a quelli in difficoltà, è una questione che mi pare aperta. Ho letto, qualche giorno fa, un articolo di un commentatore inglese che si chiedeva: che cosa stiamo facendo, stiamo licenziando i dipendenti pubblici in modo che facciano lo stesso lavoro da volontari? E questo mi sembra un problema. Così come, sulla base dell'esperienza fatta in Italia, dagli anni Ottanta in poi, l'idea che i migliori soggetti a gestire la sanità pubblica siano i medici, mi lascia perplesso: perché dovrebbero essere i medici e non altri soggetti? In Italia, ci siamo liberati faticosamente, devo dire, e non senza problemi, di un approccio corporativo alla gestione dei servizi pubblici, per cui i professionisti di un settore devono gestirlo.

Chiudo sottolineando le analogie che ci sono tra il dibattito nel Regno Unito e quello che succede in Italia, perché, come giustamente ha detto il presidente Emanuele, qui il dibattito è su tutt'altre faccende. È già stato ricordato l'articolo 118 della Costituzione che ha introdotto il principio di sussidiarietà, e non è un segreto che il prof. Cotturri ne è stato l'estensore. È una storia interessante, perché questo emendamento viene da una iniziativa civica e non parlamentare, seppure raccolta e sostenuta dal Parlamento e dal governo dell'epoca; però qui è importante sottolineare la novità di questo principio, che è quello che diceva prima il presidente Emanuele.

Prima di questa riforma della Costituzione in Italia esisteva il fenomeno degli "imputati per eccesso di cittadinanza", che consisteva nel fatto, ad esempio, che il parroco che riverniciava le strisce pedonali davanti alla parrocchia - perché il Comune non lo faceva - invece di essere ringraziato o perlomeno lasciato in pace, veniva multato. Lo Stato italiano infatti è costruito storicamente sull'idea che la funzione pubblica è un monopolio della pubblica amministrazione e che laddove queste funzioni vengano esercitate da altri soggetti senza autorizzazione (o concessione) si entra nell'area dell'usurpazione dei pubblici poteri, come ben sa Cittadinanza Attiva. In effetti, la sussidiarietà, come ha detto Cotturri, può essere interpretata in due modi: un modo che Cotturri ed Arena nel loro nuovo libro sulla sussidiarietà chiamano "sussidiarietà privatistica" e un altro che gli autori chiamano sussidiarietà di tipo pubblico. Io mi limiterei, invece, a domandarmi: la sussidiarietà è una divisione del lavoro, per cui ciò che fa la società non lo deve fare lo Stato, fino a che la società ce la fa, oppure è un principio di relazione, di interazione e di *partnership*, in cui lo Stato non perde nessuna delle sue responsabilità e dei suoi doveri, da quelli scritti nell'articolo 2 della nostra Costituzione - come rimuovere gli ostacoli che si frappongono al pieno esercizio dei diritti - a quelli più concreti che riguardano il destino delle donne malate di tumore al seno? Credo che questo sia un problema aperto. In Italia c'è un dibattito su questo punto. L'articolo 118 della Costituzione non porta scritta la formula tradizionale della cosiddetta sussidiarietà orizzontale, ma esprime invece un principio di correlazione e di interazione. Penso che da questo punto di vista, trovare un'eco della questione nel dibattito sulla *Big Society* - che è continuamente in discussione in termini generali e in termini pratici anche in Italia, anche se è incarnata in diversi modelli di amministrazione - seguirne gli sviluppi e utilizzarla anche per riflettere sulla parte di questo lavoro che riguarda i nuovi equilibri da costruire tra gli Stati e le società, tra la responsabilità statale e la responsabilità pubblica dei cittadini, sia molto importante. Grazie.

TTR

CORRIERE DELLA SERA/22 febbraio 2011 (1)

«I tagli da soli non bastano La vera ripresa è la Big Society»

Parla Lord Wei, l'inventore del progetto politico di Cameron

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA — Ha detto David Cameron: «La Big Society è la mia missione». Ma, in definitiva, che cosa è la Big Society? Partiamo da una domanda semplice per capire il progetto politico dei nuovi conservatori britannici. E lo facciamo con Lord Nat Wei che è il braccio destro del premier: nel Cabinet Office gli è stato affidato il compito di costruire le fondamenta della Big Society. Lord Wei, che giovedì volerà a Roma per partecipare alla conferenza organizzata dalla **Fondazione Roma**, è stato indicato dai media londinesi come lo «zar della Big Society». E' uno «zar» che non può fallire: la credibilità di David Cameron è legata a questa «rivoluzione».

Lord Wei, la Big Society è meno Stato e più privato?

«La Big Society è un progetto politico che stimola la comunità ad essere protagonista della modernizzazione. Libera l'iniziativa, promuove la solidarietà. Sposta il baricentro del potere dallo Stato alla società. Riassumo con una immagine: la Big Society è la "coral reef", la barriera corallina, l'ecosistema nel quale i cittadini vivono, partecipano, si associano».

C'è curiosità ma anche molta perplessità. Ribilanciare i poteri fra Stato e cittadino appare velleitario.

«Oggi c'è sfiducia nelle istituzioni e nei politici, il cittadino si sente isolato e abbandonato. Quindi parlare di Big Society in un ambiente così diffidente è difficile. Poi, non dimentichiamolo, ci troviamo nel mezzo di una austerità che è determinata dall'enorme deficit lasciato dal precedente governo».

Quindi la Big Society è solo un sogno?

«Assolutamente no. E sa perché? La ragione è semplice. Non vi è vera ripresa economica senza ripresa sociale. L'austerità e i tagli finalizzati alla ricostruzione dell'economia non servono se non si interviene anche a livello sociale, cioè se non si mettono i cittadini nella condizione di partecipare allo sviluppo. La Big Society non è un sogno lontano. Al contrario, è un progetto di grande attualità per ricostruire l'ecosistema sociale, la coral reef, la barriera corallina».

Come traduciamo uno slogan in qualcosa di reale e di visibile?

«La Big Society, innanzitutto, significa servizi pubblici efficienti. In che modo renderli efficienti? Un esempio: i medici del servizio sanitario hanno un rapporto diretto con i pazienti e conoscono bene le carenze delle strutture, hanno il polso delle malattie sociali, hanno il monitoraggio delle patologie tipiche della zona in cui esercitano la professione. E' allora giusto che i medici, associati fra loro e responsabilizzati, gestiscano e indirizzino i fondi pubblici. Ancora più in concreto: sappiamo che la mancanza di lavoro è causa di stati depressivi. Ci sono aree dove l'emergenza occupazionale è forte. Il medico può e deve decidere se investire le risorse necessarie a supportare i disoccupati dando un'alternativa all'utilizzo di medicinali, spesso molto costosi. Perché non creare una rete fra i medici e i job club, ovvero quei gruppi, che con l'assistenza di un consulente aiutano alla ricerca del lavoro, assistono il disoccupato e lo relazionano con il mercato? Così il paziente non viene abbandonato. Il medico collabora al suo inserimento nella comunità e la comunità si fa carico dei problemi del singolo».

Tutto ciò implica un radicale mutamento di mentalità...

«Certo. Ma le alternative quali sono? L'egoismo individuale, la "broken society", una società frantumata e priva di fiducia e di slancio. Ma facciamo ancora un esempio: se in una zona di Londra, di Manchester, di una qualsiasi città, vi sono un giardino, una scuola, una struttura pubblica che non funzionano bene o che hanno problemi di manutenzione anche perché il titolare del contratto non è all'altezza o è negligente, allora perché non offrire ai cittadini l'opportunità di intervenire direttamente? Si possono coinvolgere i pensionati per il controllo dei parchi, si possono creare gruppi di volontariato sia per supervisionare e correggere le spese destinate ai servizi pubblici sia per vigilare sulla crescita urbanistica. I cittadini, attraverso le organizzazioni del volontariato, decidono con chi stipulare i contratti e controllano il flusso di cassa».

Meno welfare?

«Lo Stato conserva un ruolo importante per il soccorso alle persone più deboli e non garantite. L'Occidente ha una popolazione che invecchia e, di conseguenza, diminuiscono le entrate contributive. E' giocoforza riorganizzarlo. In generale siamo costretti a ripensare alla nostra società. Il welfare fu la risposta ai problemi del dopoguerra. La gente chiedeva sicurezza sociale allo Stato. Poi ci fu la riscoperta negli anni Ottanta e Novanta del privato. Adesso occorre compiere un altro passo. Nei prossimi decenni soffriremo di trend demografici diversi dal passato e il governo non riuscirà a rispondere alla domanda di welfare. La Big Society è la risposta ai nuovi bisogni».

Come si finanzia la Big Society?

«Con una mano operiamo per recuperare miliardi di sterline inghiottiti dagli sprechi e per incanalare negli in-

L'idea

La «Big Society» è la formula che riassume la filosofia «comunitarista» di David Cameron, leader dei conservatori britannici. La «Big Society» è stata al cuore della campagna elettorale

L'applicazione

La «Big Society» implica la devoluzione di poteri dallo Stato alla società, intesa come gruppi di cittadini

vestimenti a favore dei cittadini, del volontariato, delle comunità locali. Con un'altra mano azioniamo la leva della Big Society Bank».

La Big Society Bank: è una nuova banca statale?

«È un fondo che custodisce denaro risparmiato e lo spinge verso la Big Society: è la Banca d'Inghilterra per il settore sociale. Il fondo lavora con le organizzazioni, con le associazioni, con i gruppi che avviano iniziative imprenditoriali di carattere sociale».

La Big Society rischia di essere la maschera dietro alla quale si nascondono i tagli alla spesa pubblica.

«David Cameron parla di Big Society da 5 o 6 anni. Dunque non è la maschera dell'austerità. È un'idea nata in tempi non sospetti, non è un'invenzione dell'ultima ora. Aggiungo che tagliare tanto per tagliare non serve a niente se non si trasferiscono i risparmi nella società per renderla più forte e più competitiva».

Ci sono analogie fra la Terza Via del New Labour di Tony Blair e la Big Society di David Cameron.

«In un certo senso è la sua evoluzione. La terza via laburista valorizzava il ruolo e il contributo dei privati ma non parlava di volontariato. Ci sono quattro dimensioni di cui dobbiamo tenere conto: l'individuo, la famiglia, le associazioni di cui è parte l'individuo, le istituzioni. Noi poniamo l'accento non soltanto sull'individuo e sulle istituzioni ma anche sulla famiglia e sul volontariato. La sfida è trovare l'equilibrio fra queste dimensioni».

Una parte dei Tory è molto prudente e resta legata alle tradizioni thatcheriane.

«C'è dialettica. Negli anni Ottanta, Margaret Thatcher concentrò molto potere per raggiungere l'obiettivo che erano le liberalizzazioni economiche. Ora si compie il cammino inverso: occorre decentralizzare. È una missione politica e morale: vogliamo uscire dalla crisi con una economia più forte e con una società più coesa, solidale e responsabile. È la grande riforma del secolo».

Fabio Cavalera

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emanuele: il ruolo delle fondazioni

Tappa di Lord Wei a Roma, la via italiana della Big Society

ROMA - La «Big society», ovvero la ricetta del premier inglese David Cameron contro la crisi del welfare è stata illustrata ieri da Lord Nat Wei, consigliere del governo inglese in una conferenza organizzata dalla **Fondazione Roma**, presieduta da Emanuele F.M. Emanuele. Hanno partecipato anche il presidente Antitrust Antonio Catricalà, l'assessore al Welfare della Regione Lazio, Aldo Forte, Giovanni Moro presidente di Cittadinanza attiva. Emanuele ha spiegato che paradossalmente la risposta alla crisi dello statalismo nel nostro Paese c'è già ed è nella ricchezza di esperienza della società civile, con i suoi valori laici e cattolici, le associazioni, le fondazioni, le *onlus* e le società *no profit*. «Ruota intorno ai due pilastri della famiglia e del risparmio privato («che qualcuno inopinatamente ha proposto di intaccare per risolvere il problema del debito pubblico»)». «Paradossalmente da noi la Big society già c'è ma non interessa e semmai viene ostacolata, mentre Cameron ha capito che è la chiave della svolta per economia e politica».

M.A.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A lezione da Mr. Big Society

Lord Wei è l'uomo di Cameron che vuole far fare un passo indietro allo stato responsabilizzando i cittadini. Al Foglio spiega perché nel suo pantheon c'è poca Thatcher, un po' di religione e molto pragmatismo

Roma. Ha 34 anni, è un immigrato cinese di seconda generazione, è il più giovane rappresentante della Camera dei Lord di Londra. Nat Wei, per l'esattezza Nathanael Ming-Yan Wei, barone Wei of Shoreditch secondo il titolo che gli è stato conferito nel 2010, è il braccio destro del premier David Cameron per uno dei progetti più ambiziosi del nuovo corso tory, quello della "Big Society". Prevede una responsabilizzazione dei cittadini e una socializzazione di molti settori della vita comune, un passo indietro della politica e un decentramento di molte funzioni, incentivando il terzo settore e il volontariato a compiere funzioni lasciate libere dallo stato. In Italia per illustrare alla presenza del ministro del Lavoro Maurizio Sacconi i passi avanti compiuti dal progetto "Big Society", in occasione di un incontro della **Fondazione Roma** di **Emmanuele Emanuele** per inaugurare un master del Ceida per community organizer, Wei sgombra subito il campo dall'equivoco e dal sospetto che in molti attribuiscono al progetto Big Society, e cioè che si tratti di una cortina fumogena sui tagli necessari al post crisi. Big Society uguale small government, e far lavorare gratis, da volontaria, la gente licenziata, sarebbe il sogno di ogni governante, questa l'accusa. Ma non è così semplice: al Foglio Wei descrive "il contesto" britannico, fatto di problemi sociali in crescita, con un'aspettativa di vita che cambia di 14 anni tra classi abbienti e classi povere; un alcolismo in crescita (più 5-7 per cento nel periodo 2006-2009), un tasso di fiducia nelle istituzioni che nel 2009 era ai minimi dalla Seconda guerra mondiale, e due cittadini su cinque che credono che i servizi pubblici "non abbiano veramente un'utilità". Il progetto Big Society, osserva Wei, viene incontro anche e soprattutto a questa disgregazione sociale. Con uno strumento culturale anche nuovo; sgombrando il campo dal multiculturalismo e utilizzando, perché no, anche la religione. "Il secolarismo non ha portato niente di

buono" riflette Wei, che sottolinea il ruolo fondamentale del cristianesimo nell'aggregazione sociale e cita spesso Lord Beveridge, inventore del moderno welfare state nel Dopoguerra, ma soprattutto Lord Shaftesbury, filantropo vittoriano che stabilì i limiti al lavoro minorile.

Wei, che dopo un'infanzia povera nei sobborghi londinesi di Milton Keynes e una laurea a Oxford ha lavorato per McKinsey, prima di vedere "la luce" della social entrepreneurship, dice di sentirsi proprio così, "un filantropo vittoriano, di quelli che non accettavano un no come risposta ma che cercavano di cambiare le cose". Altro suo riferimento è Edmund Burke, il filosofo settecentesco contrario al giacobinismo e alla rivoluzione francese. Non fa parte del pantheon invece Margaret Thatcher, secondo cui la società civile semplicemente non esiste. La sua citazione preferita è dell'antropologa Margaret Mead: "Mai dubitare che un piccolo gruppo di cittadini responsabili possa cambiare il mondo". Per adesso, dice, la grande riforma della Big Society non è stata capita, ma per i grandi cambiamenti servono anni, come per il progetto quasi omonimo di Lyndon Johnson, la Great Society che nel 1964 espanse la scuola pubblica e creò Medicare e Medicaid. Ma Wei non è un utopista, al contrario: un posto d'onore nel complesso sistema della Big Society riguarda il mercato e la finanza. Una Big Society Bank verrà creata dal governo inglese con una dotazione di 400 milioni di sterline prelevate dai conti correnti dormienti, a cui si aggiungeranno altri 200 milioni messi a disposizione da altre banche private per iniziative tracciabili e rendicontabili. Il business è il pendant necessario del modello di Big Society. E del resto il realismo a Wei non fa difetto. Il più giovane dei Lord, che presta attività gratuita al governo di Sua Maestà, ha dovuto ridurre da tre a due giorni settimanali la sua presenza a Downing Street, perché deve trovarsi un altro lavoro: per pagare l'affitto.

TTR



FONDAZIONE ROMA

Finito di stampare nel mese di aprile 2012
presso la tipografia
per conto della Fondazione Roma

*Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa
in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro,
senza l'autorizzazione scritta dei relatori che hanno messo a disposizione
i propri interventi al convegno*

T·T·R

Think tank culturale e impegno sociale

Palazzo Sciarra - Via Minghetti, 17 - 00187 Roma - Telefono: 06 6976450 - Fax: 06 697645300



FONDAZIONE ROMA